MAJNAT KURBANOVA E LA CECENIA: POSSIBILI PERCORSI NARRATIVI

Introduzione 3

Premessa 7

Contesto storico 10

Biografia dell'autrice 17

Capitolo I Il giornalismo negli anni della guerra totale 21

Qui volevamo vivere (Здесь хотели жить) 30

Anni luce dall'immaginabile (За миллноиы лет до нашей веры) 42

Vicolo cieco "B. Gantamirov" (Тупик Гантамирова) 52

Uomini e animali (Люди и звери) e reportage radiofonico 61

Capitolo II I saggi e la scrittura per sé stessi 69

Ricordare per sé stessi (Помнить для себя) 75

Groznyj (Грозный) 95

Storia di una cronaca (История одного репортажа) 118

Capitolo III La Cecenia romanzata: una memoria cruda e magica 147

Perché in paradiso c'è odore di muschio (Потому что в раю пахнет мускусом) 154

Problemi traduttivi 175

Conclusioni 179

Bibliografia 185

Appendice I: testi originali 189

Appendice II: abstract 287

Ringraziamenti 289

Introduzione

Il reporter è l'occhio, lo scrittore la mano e un po' di mente, il giornalista l'occhio e un po' di mano, il poeta il cuore, il narratore lo stomaco. Ma è forse giunto il tempo di generare un mostro a più mani e più occhi, un tempo in cui chi scrive possa invadere, coinvolgere, abusare di ogni strumento. Questo è il compito dello scrittore che si occupa della realtà e scrive per mezzo di essa. [1]

[1] Roberto Saviano in A. Politkovskaja, *Cecenia, il disonore russo*, Fandango, Roma, 2009, p. 15.

Premessa

Majnat Kurbanova è una scrittrice cecena. È stata testimone delle due guerre cecene (1994-1996 e 1999-2009) e in quegli anni ha lavorato come reporter di guerra a Groznyj. Parallelamente ha da sempre composto saggi e racconti di carattere letterario, alla cui scrittura si dedica principalmente oggigiorno portando avanti anche un'attività di conferenze nei principali paesi europei sul tema della guerra e dell'attualità cecene.

La prima volta che incontrai Majnat Kurbanova, mi rimase impressa la sua pronuncia russa chiara e pulita. Era il 2009 e avevo assistito a una sua conferenza sulla seconda guerra cecena: i contenuti, per me allora quasi completamente nuovi, erano stati certo interessanti, ma la cosa che mi aveva colpito di più erano stati proprio il suono della voce e la sua pronuncia grazie alla quale io, che allora studiavo russo da tre anni, ero riuscita a capire quasi tutto quello che diceva. Non avevo pensato subito al fatto che anche lei, un po' come me, aveva imparato il russo come lingua straniera e che quindi il suo modo di parlare era privo di connotati dialettali o accenti particolari.

La seconda volta che incontrai Majnat Kurbanova, fui colpita non più tanto dal suono delle sue parole, quanto dalla loro incisività. Sempre durante una sua conferenza, della cui organizzazione mi occupai personalmente nel 2010 e in cui Majnat partecipò insieme al prof. Privitera sul tema del giornalismo in Russia, oltre che per i fatti forti e violenti che raccontava mi commossi per la lucidità con cui, si capiva, aveva vissuto quei fatti e per il modo in cui sceglieva parole capaci di comunicare con impatto, ma senza ridondanza, la forza e la violenza di quello che aveva visto e vissuto. Ebbi modo di conoscere la sua determinazione e professionalità, ma anche la sua onestà e simpatia, stabilendo con lei un rapporto più umano.

Il mio terzo e ultimo incontro con Majnat Kurbanova è avvenuto di recente, all'inizio del 2012. Sono stata a trovarla per intervistarla ai fini della tesi. I tempi stretti e i toni di denuncia caratteristici delle conferenze e interviste a cui avevo assistito hanno lasciato spazio alla confidenza e alla calma di un raccontare che ho voluto fosse incentrato non tanto su fatti o nozioni, quanto sull'approfondimento della testimonianza umana che l'autrice porta con sé,

partendo dagli spunti che i suoi testi mi hanno offerto: riflessioni sulla scrittura, sulla guerra, sulla storia e sulla memoria.
La motivazione principale che mi ha spinto a dedicare la mia tesi alla presentazione del suo lavoro è stata quindi la stima personale nei confronti dell'autrice, che a mio parere merita di essere letta e conosciuta. Ritengo che Majnat Kurbanova sia un personaggio interessante sotto diversi aspetti, i quali ho voluto fossero messi tutti in luce in questo lavoro.
Essenzialmente, ho scelto di presentare Majnat Kurbanova in qualità di essere umano, la cui vita personale è stata costellata di avvenimenti di importanza storica e che ha vissuto l'esperienza di due guerre la cui eccezionale crudeltà nel corso dell'ultimo decennio è divenuta di dominio pubblico, grazie a diverse pubblicazioni di carattere divulgativo e al successo ottenuto anche in Italia dalle raccolte di articoli di Anna Politkovskaja. Ho voluto dare, per affetto e interesse personale, un peso particolare alla sua esperienza umana ancor più che alla sua attività di scrittrice e privilegiare un'indagine umana piuttosto che storica, di analisi testuale o delle problematiche traduttive.
Attraverso la traduzione di alcuni suoi lavori, Majnat è stata presentata come autrice, che durante il suo percorso professionale ha avuto modo di sperimentare diversi generi di scrittura: l'articolo di giornale, il saggio e il romanzo. Si è scelto di presentarli tutti ai fini di disegnare una panoramica più ampia possibile della sua opera e analizzare come i diversi generi testuali permettano di narrare la Cecenia in modo diverso.
Attraverso l'intervista, invece, Majnat è stata messa in luce in qualità di testimone. La vita dell'autrice ha attraversato diverse epoche: l'ultimo ventennio dell'Unione Sovietica, la caduta del regime e gli anni immediatamente successivi, le due guerre e la fase di «normalizzazione» in atto in Cecenia negli ultimi anni. La *grande Storia*, la Storia universale, si è intimamente intrecciata con la storia individuale di Majnat, influendo profondamente sulle sue scelte e sullo svolgimento della sua vita. Per questo era imprescindibile affrontare il contesto storico in cui l'autrice è vissuta e su cui la sua opera si concentra. Infatti, «cecena che teme geneticamente l'esilio» e «condannata alla guerra» (espressioni da lei stessa usate e che verranno approfondite in seguito), Majnat dedica la sua scrittura al narrare la

propria patria, le tradizioni che la caratterizzano e le guerre che l'hanno sconvolta.
Il discorso storico e quello letterario verranno sviluppati parallelamente, ma in direzione opposta: procedendo nel percorso letterario dell'autrice, retrocederemo nella storia del suo paese e amplieremo l'inquadratura sulla geografia e sulla cultura cecene. Se con l'articolo di giornale si parlerà essenzialmente delle due guerre cecene e della realtà quotidiana di quel periodo, nei saggi la contemporaneità verrà rielaborata attraverso riflessioni sul passato e sulla ciclicità della Storia, arrivando poi al romanzo che darà spazio agli eventi salienti della storia della Cecenia del Novecento e metterà a fuoco una dimensione più magica e tradizionale del paese; abbandonando l'atmosfera urbana degli scantinati di una Groznyj assediata, attraverso i villaggi depredati, fino agli attraversamenti invalicabili delle montagne caucasiche.

Contesto storico

Lungi dal voler essere un quadro esaustivo sulla Storia della Cecenia e dei rapporti di questa con la Russia, questo paragrafo intende semplicemente fornire le linee generali necessarie a contestualizzare il lavoro dell'autrice.[2]

La Cecenia, piccola regione del Caucaso del Nord grande più o meno quanto l'Umbria, è da sempre stata zona irrinunciabile e al tempo stesso spina nel fianco per la Russia. I ceceni, infatti, una popolazione che niente ha in comune con la cultura russa e che basa la sua identità sui concetti di libertà e autonomia, non si sono mai sottomessi facilmente ai tentativi di conquista che si sono periodicamente succeduti da parte della Russia da Ivan il Terribile in poi.
La prima grande insurrezione nel Caucaso settentrionale è datata 1785, quando le diverse popolazioni della zona si unirono contro le mire espansionistiche sempre più determinate dell'impero zarista, che uscì clamorosamente sconfitto da questo scontro. Nel 1816 lo zar Alessandro I diede il via a un nuovo tentativo di conquista, inviando sul territorio il generale Ermolov, divenuto celebre per la sua crudeltà (la stessa Majnat lo citerà diverse volte). La resistenza caucasica, coesa da una crescente capacità unificatrice dell'islam, assimilato dalla precedente occupazione ottomana, fu capeggiata dal leader militare, spirituale e politico Šamil', ancora evocato dai guerriglieri negli ultimi vent'anni, il quale mirava alla costituzione di una formazione statale moderna e organizzata come una federazione unita nel nome dell'islam.[3]
Nel 1859 le sorti piegarono a sfavore dell'opposizione caucasica, che in tutti quegli anni aveva condotto una vera e propria guerra contro la Russia: in quell'anno Šamil' fu catturato e la Cecenia venne definitivamente annessa

---

[2] I testi a cui ho fatto più riferimento per questa sezione sono stati: *Le sfide della diplomazia internazionale* di Stefano Cera, *Cecenia* di Mauro de Bonis e Orietta Moscatelli e i siti di Comitato per la pace nel Caucaso e Peacereporter.

[3] Cfr., M. De Bonis - O. Moscatelli, *Cecenia*, Editori Riuniti, Roma, 2004, pp. 125-129.

all'impero zarista.[4] Appartengono a questi anni le immagini dei selvaggi territori caucasici e degli orrori della guerra che Puškin, Lermontov e Tolstoj, che servirono l'esercito nel Caucaso, dipinsero in alcuni loro romanzi e racconti.

La repressione seguita alla sconfitta dei ceceni si convertì in deportazioni, migrazioni forzate e requisizioni di terre, mentre le autorità zariste incoraggiarono i primi stanziamenti di russi nella regione, i quali si trasformarono nelle classi dominanti. La zona andava assumendo sempre più importanza in quanto sbocco e crocevia commerciale verso il Medio Oriente; sempre sul finire dell'Ottocento, inoltre, i russi iniziarono a sfruttare le abbondanti risorse petrolifere della Cecenia e, soprattutto, delle zone limitrofe. Il carattere coloniale dei tentativi di conquista russi, l'importanza geopolitica e il controllo del petrolio sono rimasti gli elementi centrali del conflitto tra Russia e Cecenia fino ad oggi.[5]

Ad ogni modo, il Caucaso settentrionale rimase complessivamente fino alla Prima guerra mondiale una regione isolata e non integrata, dove molte riforme non furono applicate e dove il *modus vivendi* tradizionale rimase sostanzialmente invariato.[6]

Nel 1917, dopo la Rivoluzione russa, la regione caucasica conobbe un breve periodo di indipendenza con la «Repubblica delle Montagne», soppressa subito nel 1924; da allora la Cecenia entrò a far parte della Repubblica Russa insieme all'Inguscezia, territorio confinante e culturalmente molto vicino alla Cecenia, in qualità di «Repubblica autonoma socialista sovietica ceceno-inguscia».[7] Le prime teorie di Lenin sul diritto dei popoli all'autodeterminazione e sull'indigenizzazione, infatti, erano state rapidamente soppiantate da nuove politiche che rivelavano l'inconscia eredità zarista del nuovo regime e ne recuperavano le vecchie politiche di carattere coloniale. Alla teoria di fratellanza tra i popoli si aggiunse presto

---

[4] Cfr., N. V. Riazanovskij, *Storia della Russia*, Bompiani, Milano, 2005, pp. 390-91.

[5] Cfr., S. Cera, *Le sfide della diplomazia internazionale*, Led edizioni, Milano, 2006, pp. 157-162.

[6] A. Ferrari, *Breve storia del Caucaso*, Carocci, Roma, 2008, p. 71.

[7] Cfr., A. Ferrari, *cit.*, p. 97.

l'idea di un «fratello maggiore», il popolo russo, che aveva il compito di difendere i popoli minori dal pericolo anti-rivoluzionario; a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, inoltre, il carattere coloniale con cui era stata precedentemente definita la politica zarista fu rivisitato, attribuendo un ruolo progressista a quella che veniva definita «unione» con la Russia.[8] Da allora, anni di crescente repressione culturale, religiosa e linguistica culminarono nella deportazione, voluta da Stalin nel 1944, dell'intero popolo ceceno (e di altre popolazioni dell'area), pretestuosamente accusato di collaborazionismo con i nazisti.[9] Nel giro di pochi giorni quasi 500.000 ceceni furono deportati verso il Kazachstan e la Siberia, la Repubblica cecено-inguscia fu sciolta e i territori che la formavano furono ridistribuiti tra le repubbliche confinanti e occupati da nuovi coloni, scelte che causarono poi aspri scontri una volta che i ceceni e le altre nazionalità deportate tornarono nella loro terra. Il loro ritorno avvenne nel 1957 sotto Chruščëv, che decretò la liberazione dei popoli puniti in epoca staliniana;[10] una vera e propria legge sulla riabilitazione dei popoli repressi, però, fu approvata solo nel 1991 con Gorbačëv.

La deportazione del '44 è stata rielaborata come un vero e proprio trauma collettivo nell'immaginario della popolazione cecena e ha aumentato un senso di appartenenza comunitario che ha permesso ai ceceni di stringersi intorno a valori e ricordi comuni.[11]

Nel 1991, approfittando della situazione caotica dovuta alla caduta dell'URSS, Džokhar Dudaev, ex militare ceceno dell'Armata Rossa passato poi tra le file anti-russe, dichiarò unilateralmente l'indipendenza prima della Repubblica di Cecenia-Inguscezia e poi, nel 1993, della Repubblica di

---

[8] Cfr., A. Ferrari,*cit.*, p. 65.

[9] Cfr., A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin, Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 541-544.

[10] Cfr., A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado, Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp.208-210.

[11] Cfr., S. Cera, *cit.*, p. 160.

Ičkeria[12]. L'anno dopo, l'allora presidente della Federazione Russa El'cin decise di intervenire per ripristinare il controllo sulla piccola Repubblica, parlando inizialmente di una guerra lampo e utilizzando come pretesto la lotta contro la criminalità organizzata che stava prendendo piede all'interno della regione.[13]

In seguito allo scioglimento dell'Unione Sovietica, la Russia si era ritrovata in una situazione di crisi dovuta alla necessità di ridefinire la propria identità nazionale. Non ancora libera dall'imperialismo zarista e sovietico, la Russia decise di basare il suo nuovo nazionalismo sulla rivendicazione di quei territori che erano sempre storicamente appartenuti al paese, ribadendo che nessuna regione aveva il diritto di lasciare la Russia. Quello che El'cin più di tutto voleva evitare era un «effetto domino» che portasse anche altri paesi dell'ex-URSS a dichiarare l'indipendenza.[14]

La guerra non si rivelò una guerra lampo: l'uso indiscriminato delle artiglierie, la costante violazione dei diritti umani nei confronti di civili, un numero elevatissimo di vittime in entrambi gli schieramenti, la corruzione dell'esercito e un certo *appeasement* da parte della comunità internazionale sono solo alcuni dei tratti che caratterizzarono la prima guerra cecena, che dal 1994 si protrasse per due anni. Questi aspetti, però, furono ulteriormente esasperati durante la seconda guerra (1999-2009).

Per offrire una panoramica chiara e sintetica di quegli anni, ho scelto di riportare qui in seguito un estratto da un reportage dai toni diretti e intransigenti di Giorgio Fornoni, uno dei pochi giornalisti italiani ad essersi recato in Cecenia negli anni delle guerre:

«Il calvario della Cecenia è una tragedia dimenticata alle porte della civilissima Europa. Complice l'indifferenza, ma anche l'ipocrisia di larga parte dei governi e dell'opinione pubblica occidentale. [...] Dopo due anni di disastrose operazioni militari, l'esercito russo dovette ritirarsi e il governo di

---

[12] «*Ičkeria*» in realtà è il nome di solo una parte montuosa della Cecenia, chiamata in ceceno «*Nochčijčo'*». Ma Dudaev decise di chiamare così la neonata Repubblica, anche perché con questo nome era entrata nella letteratura russa con Lermontov.

[13] Cfr., A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 657.

[14] Cfr., S. Cera, *cit.*, p. 207.

El'cin dovette lasciare il posto a un governo separatista indipendente. Nel 1997 le prime libere elezioni fecero nascere, tra grandi speranze, il governo di Maschadov, intransigente però sulla scelta dell'autonomia completa da Mosca e debole di fronte al signore della guerra cecena Basaev, sostenitore della rivolta militare a oltranza. Il fronte del separatismo ceceno si frazionò in tanti diversi gruppi, divisi fra i due leader, uno esponente di scelte più moderate e più vicino all'Europa, l'altro, Basaev, fautore di scelte più integraliste e allettanti per i giovani. In questa situazione di conflitto interno la tregua non poteva essere che di breve durata, destinata ancora una volta a finire sepolta nel sangue. Nel 1999 il dramma ceceno esplose di nuovo. Prendendo a pretesto due attentati nel centro di Mosca dalla paternità ancora sospetta e l'ininterrotta attività dei guerriglieri, Putin, ex capo del KGB e delfino di El'cin, appena insediato lanciò di nuovo contro il separatismo ceceno la macchina da guerra russa, forte di centomila uomini a fronte di poche migliaia di guerriglieri. L'intervento armato esaltò il patriottismo e compattò il consenso, facendo dimenticare le tante lacune della democrazia russa. Il conflitto conobbe una fase di brutalità mai vista prima. [...] Putin promise la «soluzione finale» della questione cecena. E in Cecenia di guerra totale e spietata si tratta. A danno dei civili, sopratutto. [...] Dopo l'11 settembre Putin è riuscito a trovare un nuovo alibi alla sua politica di terra bruciata in Cecenia. Ha facilmente convinto l'Occidente che i raid in Cecenia siano la versione russa della guerra al terrorismo islamico cavalcata da Bush e Blair. E che la sua sia una nuova crociata contro l'imperialismo.» [15]

Putin riuscì effettivamente a esacerbare la figura del «nemico» ceceno, passato da semplice *bandito*, aggettivo storicamente attribuito ai ceceni, a vero e proprio *terrorista*, utilizzando la logica di divisione tra «noi» e «loro» e facendo leva sulla percezione della gente di vivere costantemente in pericolo (a questo proposito, come ha scritto anche Fornoni, Putin ha sfruttato le reazioni popolari dovute ai diversi attentati che hanno avuto luogo sul territorio russo negli ultimi quindici anni, attribuiti ai ceceni, ma la maggior

---

[15] G. Fornoni, *Ai confini del mondo, Il viaggio, le inchieste, la vita di un reporter non comune*, Chiarelettere, Milano, 2010, pp. 50-52.

parte dei quali rimangono di dubbia paternità).[16] Anche Anna Politkovskaja in un suo articolo spiega in modo semplice questa dinamica: «Dopo la breve parentesi el'ciniana, la Russia, privata delle "repubbliche sorelle" dell'URSS, si è accorta che non era capace di vivere serenamente senza tradizioni e ambizioni imperiali. Aveva bisogno di un "piccolo" e di un "cattivo" per potersi sentire grande e importante. La gioia orgasmica di sentirsi una grande potenza si nutre dell'opposizione e dell'umiliazione di un altro che si può calpestare impunemente. Il principio è semplice: qui è la zona di residenza per i "cattivi" che bisogna "rieducare" e lì, nel resto del territorio russo, dove vivono i "buoni", c'è il paradiso. È questa la natura del patriottismo neoimperiale e neosovietico adottato da Putin e da tutta la "verticale del potere". Oggi la maggior parte dei nostri governanti è composta da piccoli Putin che parlano di stato forte e patriottismo e fustigano i "nemici del popolo".»[17]

Dal punto di vista delle azioni militari, la seconda guerra prese però una piega diversa dalla prima: la schiacciante superiorità militare non consentì ai russi di giungere a una rapida vittoria, tuttavia i ceceni non riuscirono a riequilibrare i rapporti di forza a loro favore come nel 1996. Di conseguenza il conflitto continuò e attraversò negli anni successivi momenti di forte intensità. Nell'aprile del 2002 Putin dichiarò terminata la fase militare della guerra in Cecenia, dando il via alla cosiddetta «normalizzazione» della Repubblica, processo che fino ad oggi è continuato attraverso alcune importanti tappe[18]. Nel 2003, il referendum sul nuovo testo costituzionale, approvato con percentuali altissime e inverosimili, diede alla Cecenia una Costituzione di stampo autonomista che impedisce il cammino verso l'indipendenza, legando la piccola Repubblica a Mosca più di altri soggetti della Federazione[19]. Nello stesso anno ebbero luogo le elezioni politiche che portarono alla presidenza della Repubblica il candidato filo-russo Akhmad

---

[16] Sulla creazione dell'immagine del nemico da parte russa cfr., S. Cera, *cit.*, pagg. 206-2011.

[17] A. Politkovskaja, *cit.*, pp. 51-52.

[18] Cfr. M. De Bonis - O. Moscatelli, *cit.*, pp. 104-106.

[19] Cfr M. De Bonis - O. Moscatelli, *cit.*, p. 41.

Kadyrov, assassinato l'anno dopo e a cui è succeduto il figlio Ramzan Kadyrov, tuttora in carica, da sempre favorito di Putin e già attivo negli anni precedenti come capo di un piccolo esercito paramilitare al servizio del governo filo-russo (i cosiddetti *kadyrovcy*).[20] In quegli anni si sono succeduti altri fatti di importanza cruciale per lo sviluppo della questione cecena: i numerosi attentati, tra cui si ricordano il sequestro del teatro Dubrovka e della scuola di Beslan, l'uccisione di Maschadov e in seguito quella Basaev. Nel 2009 Medvedev ha annunciato la fine delle operazioni anti-terrorismo in Cecenia e da allora la ricostruzione della regione è continuata in maniera ancora più pomposa. Dietro a questa situazione «normalizzata», la guerriglia, le faide tra clan, i traffici illegali, la corruzione e la violenza nei confronti di civili continuano tutt'oggi.

[20] Articoli di Majnat Kurbanova su R. Kadyrov sono editi nello spazio a lei dedicato sul sito Osservatorio Balcani e Caucaso (http://www.balcanicaucaso.org/aree/Cecenia/Ramzan-Kadyrov-il-padre-della-nazione-92026 e http://www.balcanicaucaso.org/aree/Cecenia/Il-sistema-Kadyrov-ne-Russia-ne-sharia-104736)

Biografia dell'autrice

Majnat Kurbanova nasce nel 1974 a Samaški, piccolo paese situato a circa 50 chilometri da Groznyj. Cresce con la sua numerosa famiglia in un contesto rurale legato alle tradizioni cecene e termina la scuola superiore nel suo paese all'età di 16 anni, come previsto nell'allora Unione Sovietica.
Il suo primo ricordo legato ai russi risale all'età di circa cinque anni, quando un giorno era andata a Groznyj insieme a sua madre, un evento eccezionale per una bambina di provincia come lei. Mentre erano sul tram e parlavano tra loro in ceceno, una robusta signora russa che stava lì vicino aveva detto loro di non parlare ceceno, perché «le persone civili parlano in russo». Majnat, che a quell'età oltretutto non conosceva ancora la lingua russa, era rimasta particolarmente colpita dal messaggio che le era stato tradotto dalla madre e dal fatto che la donna indossasse un abito a maniche corte, perché tradizionalmente in Cecenia solo le bambine portano le maniche corte, mentre le donne no.
Diplomata, si trasferisce a Groznyj per lavorare come critico musicale nella redazione di una rivista per giovani e dopo un anno si iscrive alla facoltà di lettere dell'Università di Groznyj, frequentando un indirizzo di giornalismo aperto proprio in quegli anni.
La sua generazione, racconta, è cresciuta cinicamente in due mondi paralleli, da un lato lo Stato e la propaganda, dall'altro la «vita vera» con le esperienze personali e le storie dei propri genitori. Ancora adolescente, sapeva che non avrebbe mai potuto fare carriera in Unione Sovietica, dove la sua maggiore aspirazione poteva essere diventare maestra o infermiera, in quanto era figlia di un «nemico del popolo». Suo padre, infatti, era stato prigioniero per dieci anni in un lager dopo essere stato arrestato, fuggito alla deportazione del 1944, sulle montagne.
Durante la prima guerra, Majnat vive in Cecenia dividendosi tra Groznyj e Samaški e lasciando la regione solo per alcuni mesi. Fin da subito si dedica al giornalismo di guerra, lavorando come corrispondente per *Radio Svoboda*, radio cecena in lingua cecena, e collaborando con giornali e altri canali di informazione stranieri.
Nel 1995 tra i diversi villaggi devastati dalla guerra c'è anche Samaški, che

viene completamente raso al suolo e diventa teatro di atrocità paragonate a quelle di My Lai in Vietnam o Srebrenica in Bosnia[21].

Anche durante la seconda guerra Majnat vive prevalentemente in Cecenia, la sua base operativa è a Groznyj, ma si sposta frequentemente per seguire gli avvenimenti della guerra e passa diversi periodi a Mosca. Dal 2000 al 2004, infatti, è corrispondente per il giornale russo *Novaja Gazeta*, dove conosce e collabora con Anna Politkovskaja.

Nel 2003 vince il premio Andrej Sacharov promosso dal *Fond Zaščity Glasnosti* (Glasnost' Defence Foundation), partecipando con tre articoli editi quell'anno sulla *Novaja Gazeta*.

Continua a lavorare in Cecenia fino a che lei e la famiglia non subiscono serie minacce dovute al suo lavoro. Decide di lasciare la regione alla fine del 2004, aiutata dall'organizzazione internazionale Reporter Senza Frontiere; viene accolta in Germania beneficiando del programma «Scrittori in esilio» del *Pen Centre* tedesco, programma che, parole dell'autrice, le ha salvato la vita.

Durante gli anni in Germania, continua il suo lavoro con *Radio Svoboda*, collabora con altri mezzi di informazione tedeschi e pubblica per la prima volta i suoi racconti e saggi, inediti in lingua russa, in lingua tedesca. In quegli anni partecipa a conferenze e tavole rotonde nei principali paesi europei e scrive anche il suo primo romanzo, non ancora pubblicato.

Dal 2009 vive in Austria. È beneficiaria di un programma di sostegno dell'*Unione degli scrittori* dell'Austria. Continua a scrivere i suoi testi, che periodicamente vengono pubblicati in diverse antologie tedesche, partecipa a trasmissioni radiofoniche e conferenze e sta lavorando al suo secondo romanzo. Continua a lavorare anche per *Radio Svoboda*, occupazione a cui tiene particolarmente, tra i vari motivi, perché è un mezzo per continuare a

---

[21] Dall'archivio de La Repubblica: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/03/23/genocidio-in-cecenia.html

mantenere viva la lingua cecena, in pericolo d'estinzione, com'è stato anche affermato dall'Unesco[22],[23].

A causa della guerra e dell'allora limitata diffusione di internet, il materiale dell'autrice relativo alla prima guerra cecena è andato quasi completamente perso. È possibile trovare online gli articoli in lingua originale dell'autrice, tutti posteriori al 1999, negli archivi del sito della *Novaja Gazeta* (http://www.novayagazeta.ru/issues/) e del sito dell'associazione russa *Memorial* (http://search.memo.ru/).

Alcuni suoi articoli sono inoltre pubblicati periodicamente in Italia sul sito di Osservatorio Balcani e Caucaso (http://www.balcanicaucaso.org/Autori/(author)/Majnat%20Kurbanova).

[22] http://www.unesco.org/new/en/culture/themes/endangered-languages/

[23] Un articolo di Majnat Kurbanova sulla situazione della lingua cecena è edito nello spazio a lei dedicato sul sito di Osservatorio Balcani e Caucaso (http://www.balcanicaucaso.org/aree/Cecenia/Il-ceceno-una-lingua-sul-letto-di-morte-97317).

Capitolo I
Il giornalismo negli anni della guerra totale

«Ascolta, tu sei di Mosca,» continua Osipov «quindi sai tutto. Chi ha iniziato questa guerra?» [...]

«Il presidente, suppongo.» [...]

«E questa guerra com'è che è cominciata?» Osipov cerca di capire. «Di solito perché iniziano le guerre?»

Bella domanda, perché iniziano?

«Per il potere» risponde Zjuzik. A volte dimostra un acume raro. «Tutte le guerre cominciano solo per una questione di potere.»

«Che cavolo vuol dire "per il potere"? Davvero si possono uccidere tante persone solo per il potere? Di che aveva bisogno ancora El'cin, è il presidente, più potere di così! O forse Dudaev voleva rovesciarlo?»

«Che cazzo ne so, chi voleva rovesciare chi. Si vede che non sono riusciti a spartirsi qualcosa. Tanto, che differenza fa adesso?» [...]

«Quanti ragazzi sono morti, quanti ancora ne moriranno? Io non voglio morire. Qualcuno dovrà pur rispondere per tutto quello che succede qui. Secondo te, il presidente lo sa?»

«Che cosa?»

«Bè, tutto!» Osipov indica il reggimento. «Che qui ci uccidono come mosche. Che ci pestano. Tutto 'sto casino.»

«Secondo me, no. Come fa a saperlo? Non lo sa nemmeno il nostro comandante.»

«Ma figurati se non lo sa,» interviene Passante «non è mica orbo. [...]»

«Allora ti dico io una cosa. Se il presidente lo sa, vuol dire che il peggior criminale è lui.»

Osipov ci guarda tutti con sguardo trionfante, come se avesse scoperto l'America. In effetti, non potrei essere più d'accordo con lui. Secondo me quell'accozzaglia di burocrati esiste solo per inculcarci in questa caserma, portarci sulla pista, metterci dentro gli elicotteri e farci ammazzare laggiù, dietro la cresta delle montagne. Probabilmente ci ricavano dei soldi, anche se non riesco a capire in che modo si possa guadagnare sui miei denti rotti. Si vede che riescono a fare anche questo. [...]

«Per voi i ceceni sono nostri nemici o no?» insiste Osipov, cercando di venirne a capo. [...]

«No, non combattiamo contro i ceceni. Combattiamo contro formazioni illegali armate» replica Zjuzik.

«Ma queste bande armate sono ceceni o no?»

«Ceceni.»

«Quindi combattiamo contro i ceceni» conclude Osipov. «Ma loro cos'è che vogliono?»

«L'indipendenza.»

«E perché non possiamo dargliela?»

«Perché nella Costituzione c'è scritto che nessuno può prendere e staccarsi dalla Russia così quando gli salta il ticchio, arrivederci e grazie» spiega Zjuzik, che sa tutto.

«Io però non capisco: i ceceni sono cittadini della Russia o suoi nemici? Se sono nemici, allora bisogna ammazzarli tutti senza tanti complimenti. Ma se sono cittadini russi, come si fa a combattere contro di loro? È così o no?»

Ci rivolge di nuovo un'occhiata trionfante. Nessuno lo contraddice. Questi discorsi, a dirla tutta, sono tipici dell'esercito. Nessuno, dal comandante del reggimento al soldato semplice, sa perché si trova qui. Solo una cosa è chiara: questa guerra è stata venduta dall'inizio alla fine. Questa guerra è stata condotta da incompetenti fin dall'inizio e per gli errori dello stato maggiore, del ministro, del comandante supremo e di tutti gli altri, i soldati pagano con la vita. Nessuno è in grado di spiegare in nome di che cosa avvengano tutte queste morti. "Restaurazione dell'ordine costituzionale", "operazioni antiterrorismo": parole che non vogliono dire niente, invocate per giustificare l'omicidio di migliaia di persone.

«Zjuzik, sei pronto a uccidere i bambini in nome della Costituzione della tua Patria?»

«Ma vaffanculo!» replica.

«Se la guerra comunque non finisce, allora perché combattere? Bisogna ammazzare per poter ammazzare ancora di più? Qualcuno me lo può spiegare?»

«"Perché, per come…", ma va' al diavolo, tu e le tue fottute domande.»

«Amen» conclude Passante.[24]

[24] A. Babčenko, *La guerra di un soldato in Cecenia*, Mondadori, Milano, 2011, pp. 82-84.

Alla domanda su quale sia il suo rapporto con l'intelligencija cecena, Majnat risponde di sentirsi parte di un ceto intellettuale che, sebbene per la maggior parte non risieda e operi in Cecenia, esiste e rimane in contatto con la propria patria. Ancor di più, Majnat sente di appartenere alla scuola cecena di giornalismo e all'intera generazione di giornalisti, molti dei quali ora sono morti o non si occupano più di giornalismo, che hanno iniziato a lavorare a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e primi anni Novanta, quando la perestrojka aveva avviato un processo irreversibile di cambiamento della società.[25]

«All'improvviso era diventato possibile scrivere liberamente, si poteva parlare senza avere paura. Quando l'Unione Sovietica crollò, tutti all'improvviso erano liberi. Avevamo fame e non avevamo soldi, ma avevamo la libertà e potevamo lavorare, i giornalisti non venivano ammazzati ad ogni angolo per gli articoli che scrivevano.»

Majnat racconta che in quel periodo, il «quarto potere» poteva veramente avere un'influenza sulla realtà, la gente leggeva e apprezzava il lavoro dei giornalisti, le loro inchieste.

«Sono fiera e sono contenta di aver vissuto quel periodo perché da allora so che sia in Cecenia che in Russia uno sviluppo democratico della società e la libertà dei mezzi di informazione sono cose possibili. E anche se ormai non vivo in Cecenia già da sette anni e posso solo osservare ciò che succede là attraverso altri mezzi, continuo a considerarmi un'autrice cecena.»

Majnat, sei scrittrice e giornalista. Mantieni separate queste due figure?

«Sicuramente. Il giornalismo è una professione, scrivere è una vocazione. Un grande autore ha scritto che uno scrittore deve scrivere solo quando non può fare a meno di scrivere. Io non mi ritengo ancora una scrittrice: non scrivo molto e lo faccio solo quando non posso farne a meno, quando qualcosa dentro di me preme per uscire. Il giornalismo è una professione, un dovere, è quello per cui ho studiato e che ritengo importante. I miei testi letterari invece li scrivo per hobby, per vocazione.»

---

[25] Per approfondire il contesto storico di quegli anni, cfr. A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, pagg. 505-667.

Non hai mai vissuto anche il giornalismo come una vocazione?
«Quando iniziai a lavorare, nei primi anni Novanta, si: allora ero giovane e romantica, avevo delle grandi illusioni sul fatto che il giornalismo potesse influire sui fatti e sulle persone, sulle idee, portare verità. Fare giornalismo era per me un grande piacere; con gli anni è diventato un mestiere, un lavoro, ma è sempre stato e rimane quello che so fare e quindi ho continuato a farlo.»

La tematica di guerra è entrata nelle tue parole con la guerra stessa. Fu una scelta scrivere della guerra o diventò un'esigenza ineludibile?
«Certamente è stata una scelta, ma in un certo senso la vita l'ha deciso per me. Ero una ragazzina di 19 anni e scrivevo di musica quando iniziò la guerra. Quella guerra riguardava me, i miei parenti, i miei cari. Dall'Europa e dalla Russia arrivavano giornalisti per parlare di ciò che stava succedendo a me, in casa mia, nel mio paese. Cosa potevo fare io? Solo scrivere. Potevo andarmene ovviamente, scappare, ma quello che so fare è scrivere. E quindi ho iniziato a scrivere anche di guerra. Non ero pronta allora a diventare una reporter di guerra, non avevo studiato per quello e non volevo farlo, semplicemente provavo vergogna quando altri arrivavano apposta dall'estero per descrivere quello che succedeva e io che vivevo lì non facevo nulla.»

Come riuscivi a recuperare le informazioni per i tuoi articoli?
«Vivendo lì non era difficile, quello che succedeva era tutto intorno a te. Il problema non era raccogliere materiale, ce n'era fin troppo, il problema era trasmetterlo alla radio e ai giornali. Non c'erano la rete telefonica, internet e così via. Dopo alcuni anni ricevetti un telefono satellitare e così riuscii a lavorare meglio, ma quel genere di telefoni funzionano solo all'esterno e uscire per parlare al telefono in un paese dove ogni angolo è controllato era ovviamente pericoloso, ma in qualche modo riuscivo, mi nascondevo sul tetto ad esempio. Fonti d'informazione erano inoltre alcuni amici che lavoravano al Ministero dell'Interno oppure all'ospedale. Quando succedeva qualcosa ci andavo sempre: se i russi dicevano che erano morte un tot di persone, era sufficiente andare all'ospedale per sapere quante ne erano

morte veramente. Poi viaggiavo nei diversi villaggi colpiti dalla guerra. In queste cose ero avvantaggiata rispetto ai miei colleghi stranieri, perché potevo muovermi liberamente senza farmi notare, parlavo ceceno e avevo un passaporto ceceno. Potevo dire di vivere in un paese dove ad esempio c'era stato un rastrellamento[26]: mi mescolavo tra la gente che era scappata ed entravo insieme a loro nel villaggio distrutto. I miei colleghi stranieri avevano alle loro spalle ricche redazioni e assicurazioni, sapevano che se fosse successo qualcosa la loro ambasciata si sarebbe occupata di loro. Io non avevo nessuna di queste garanzie, e questo era l'altro lato della medaglia. Sicuramente la mia redazione avrebbe cercato di fare qualcosa, ne avrebbe parlato, ma nient'altro. Io e i miei colleghi ceceni eravamo coscienti di fare tutto a nostro rischio e pericolo e lo facevamo perché volevamo farlo.»

Il giornalismo di Majnat è sempre stato un giornalismo molto espressivo, impressionista, simile allo stile che caratterizza anche i suoi saggi. Le chiedo di parlarmene.

«Ovviamente scrivevo anche i classici articoli di cronaca, riportavo dati statistici e tutto il resto, ma il mio stile è sempre stato un altro. Scrivevo testi più letterari, usavo metafore e questo era molto importante negli anni di guerra quando io, cecena, dalla Cecenia, scrivevo della guerra cecena per giornali russi letti da russi: dovevo sempre stare attenta alle parole che sceglievo. Purtroppo la società russa ha forti tendenze scioviniste e durante la guerra la maggior parte della gente considerava i ceceni dei terroristi. Così veniva detto in televisione: dicevano che i ceceni facevano saltare in aria le case, anche se fino ad oggi nessuno ha dimostrato che siano stati i ceceni, che i ceceni compivano atti terroristici, che erano dei banditi e che in Cecenia i soldati russi ammazzavano solo i terroristi. Non hanno mai detto che i russi in Cecenia ammazzavano migliaia e migliaia di abitanti pacifici. Quando scrivevo per i lettori russi, dovevo scegliere uno stile per far si che la gente

---

[26] Il rastrellamento, conosciuto in Italia anche con il nome originale «*začistka*», è stato il metodo caratteristico di repressione della popolazione da parte dei militari russi. Le dinamiche di queste operazioni di «pulizia» (la parola russa «*začistka*» contiene proprio la radice del verbo «pulire») verranno approfondite più avanti.

leggesse quello che scrivevo e non pensasse che ero una cecena che difendeva i ceceni e basta. Quindi ho sempre cercato di raccontare le cose, di narrarle, di notare e descrivere determinati particolari affinché la gente continuasse a interessarsi e affinché anche quella gente che pensava che i ceceni fossero solo dei terroristi vedesse quanto la guerra è veramente spaventosa. Per una persona leggere che sono morte due persone o duecento non cambia niente, sono semplici dati statistici e in più la guerra ha smesso di essere una cosa nuova, perché è ovunque, c'è in moltissimi paesi. Ad esempio, un giorno dei soldati russi avevano ucciso senza motivo una mia vicina di casa che ci stava raggiungendo per comprare l'acqua. Se avessi semplicemente scritto che i russi avevano ucciso una donna, chi si sarebbe stupito? A quei tempi uccidevano tutti in Cecenia. Per questo, descrissi precisamente l'accaduto, narrai che c'era una pozza di sangue per terra e che, mentre tutti gridavano e piangevano, si era avvicinato un cane e aveva iniziato a leccare il sangue. Un uomo non si dimentica un'immagine del genere, un cane che lecca il sangue di un uomo morto, rimane nella coscienza delle persone e permette di far percepire la paura.»

Sono curiosa di sapere come si rapporta Majnat alla lingua russa. La sua lingua madre, la lingua cecena, è una delle tante lingue di ceppo caucasico che non presentano somiglianze con nessun'altra lingua al mondo. Fin dal Cinquecento fu influenzata dall'arabo, usato come lingua scritta per i documenti e le cronache. Il russo fu importato nella regione a livello di massa con l'Unione Sovietica, che portò avanti la sua politica di «sovietizzazione» anche attraverso la lingua: il russo fu diffuso attraverso le scuole e il cirillico fu imposto in sostituzione al latino come sistema di traslitterazione, scelta che tendeva a semplificare le varianti di pronuncia della complessa lingua cecena (l'alfabeto di questa lingua si avvale di circa 31 consonanti e 27 vocali e dittonghi, a seconda dei diversi dialetti). Nel 1992 si è tornati all'alfabeto latino e nel 2003 il ceceno è stato dichiarato lingua nazionale insieme al russo, che continua però a mantenere la supremazia in quanto lingua «di procedura ufficiale» e dell'istruzione superiore.[27] Come già

[27] Cfr., M. De Bonis - O. Moscatelli, *cit.*, p. 91-93.

accennato, il ceceno è ora una lingua a rischio di estinzione. Chiedo a Majnat se ha mai sofferto del dover scrivere in russo, ovvero nella lingua dei «boia» (espressione da lei usata in alcuni suoi testi) della sua patria.
«L'ho pensato per molto tempo, c'è stato un periodo in cui non volevo sentire il russo, non volevo vederlo. Ma con il tempo, passati gli anni più intensi della guerra, durante i quali comunque dovevo scrivere per forza in russo per il mio lavoro, quel radicalismo si è spento e ho realizzato che in quella lingua non parlano solo i boia o Putin, ma in quella lingua hanno parlato anche Tolstoj, altri grandi autori e semplici persone oneste. Lo stesso Gogol' scrisse in russo nonostante fosse ucraino. Purtroppo nel caso ceceno una lingua sta ammazzando un'altra lingua, altrimenti non ci sarebbe niente di male nella convivenza di due lingue in un paese. E anche per quel che mi riguarda, nonostante scrivo e lavoro in ceceno, mi rendo conto che il mio russo è molto più ricco del mio ceceno, e non ne vado fiera.»

Si presentano qui in seguito quattro articoli dell'autrice, tutti editi sulla *Novaja Gazeta* nel 2000, e un reportage radiofonico del 2007. Si è scelto di introdurre brevemente ogni testo e commentarne a seguire, con le parole dirette dell'autrice, i punti ritenuti più interessanti.
Tutti e cinque i brani trattano, sotto diversi punti di vista, il tema della guerra, in particolare della Seconda guerra cecena. Inevitabilmente, quindi, la guerra sarà l'argomento principale di questo capitolo e l'indagine qui proposta, come già annunciato nell'introduzione, non punterà tanto ad esaminare il contesto storico o fatti di cronaca, quanto ad approfondire il rapporto dell'autrice con la scrittura e presentare alcune sue opinioni relative all'esperienza della guerra.

Qui volevamo vivere (Здесь хотели жить)

Questo fu il primo articolo di Majnat Kurbanova pubblicato sulla *Novaja Gazeta*.

A mio giudizio, il testo è particolarmente intenso e significativo, e racchiude alcuni *leitmotiv* dell'autrice che ritroveremo e approfondiremo nel corso di questo lavoro. In primis, vengono disegnati gli spazi dove i civili trascorrevano la loro vita durante la guerra. I luoghi della narrazione, secondo lo stile impressionistico di cui si è già parlato, sono ben definiti e disegnati nei testi di Majnat, sono costantemente presenti e la loro descrizione rappresenta un tassello fondamentale nell'intento dell'autrice di trasmettere la vita in tempo di guerra. Lo sproporzionato utilizzo della forza da parte dei russi fu visibile negli anni del conflitto anche dal fatto che Groznyj fu completamente rasa al suolo. Un articolo di Enrico Franceschini pubblicato su La Repubblica nel 1997 ci racconta: «Per avere un'idea di cosa sia stato questo conflitto, basta un dato: all'apice del bombardamento di Sarajevo, sulla capitale bosniaca cadevano 3500 bombe al giorno; per conquistare Grozny, capitale cecena, i russi l'hanno sepolta sotto 4 mila esplosioni all'ora per tutto un inverno.»[28] Anche André Gluksmann, filosofo e scrittore francese che ha soggiornato illegalmente per un mese in Cecenia durante la guerra, parla di una «città martirizzata (metodo Sarajevo alla decima potenza)».[29] Gli abitanti si ritirarono quindi a vivere in quelli che sono diventati i famosi scantinati della città. C'erano poi i cortili, le fughe verso i propri appartamenti per recuperare quello che vi era rimasto e le rapidissime uscite in strada: il mondo fuori, racconta Majnat, era visto dagli scantinati «come un continente visto da un'isola». Nel corso del testo trapela il rapporto conflittuale dell'autrice con la sua città, al cui approfondimento verrà dato più spazio nei saggi: Majnat gioca più volte sul significato in russo della parola «*groznyj*», che vuol dire «minaccioso, terribile» e instaura un paragone, più volte ripreso, con il quadro «La città condannata» di Roerich. Nel testo,

---

[28] http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/01/26/cecenia-il-nemico-in-casa.html

[29] C. Benedetti, *Il rischio Cecenia*, Edup, Roma, 2007, p. 173.

inoltre, l'autrice riflette sulle ripercussioni della guerra sugli individui; descrive la quotidianità drammatica di persone comuni, disegnando un quadro variegato della tragedia e lasciando intravedere la solidarietà che legava le persone. Nelle ultime righe, in modo incisivo e commovente, l'autrice rivela il sentimento che la lega alla sua patria.

Majnat ci spiega il titolo che scelse per questo articolo.
«Un giorno, a Groznyj, vidi questa scritta su una casa. Di solito i ceceni scrivevano sulle porte che conducevano agli scantinati frasi tipo «qui vivono civili», così i russi non lanciavano bombe o granate. Invece lì avevano scritto «qui volevamo vivere» e l'avevo trovato molto toccante e tragico.»

Qui volevamo vivere
07.02.2000

Quest'autunno a Groznyj il freddo è arrivato eccezionalmente presto. Esattamente il primo novembre è caduta la prima neve e per tutta la settimana ha fatto un gelo insolito per queste regioni. Un'intera settimana: non potete neanche immaginarvi quanto tempo sia. Senza luce, senza gas, senza cibo caldo, in case battute dai venti, senza finestre e senza porte, dove il tempo si conta non in giorni, ma in ore e minuti…

Inizio

La legna era finita già alla fine di ottobre. I primi tempi l'avevamo irrimediabilmente sprecata, tutto il cortile preparava da mangiare sulla stufa che ci eravamo costruiti, dal mattino presto fino a tarda notte ci passavamo le teiere annerite. Il tè caldo era l'unico modo per scaldarsi.
Poi, quando divenne chiaro che in realtà sia la guerra che l'inverno erano solo appena iniziati, quando cominciammo a usare i libri delle nostre biblioteche, sopravvissute per miracolo alla prima guerra, le collezioni di

giornali vecchi, gli infissi delle finestre e le porte distrutte dai *Grad*[30], e più avanti tutto ciò che dei mobili era possibile bruciare, ciò che rimpiangevamo di più era la legna, che durante le prime settimane di guerra avevamo usato con così poca parsimonia. Allora speravamo ancora in qualcosa. In che cosa? Nel buonsenso dei politici? Nella misericordia di chi ci «liberava dai banditi e dai terroristi»? Nell'intervento della comunità internazionale? Come se tutto questo non l'avessimo già visto, come se non ci fossimo passati così poco tempo fa. Come se le azioni dei politici russi fossero mai state dettate dal buonsenso e l'esercito fosse mai stato misericordioso. Come se qui l'opinione della comunità internazionale fosse mai stata presa in considerazione.

«La città condannata» [31]

Groznyj, come nessun'altra città al mondo, si è dimostrata degna del suo nome.[32] Città di morti, dove non un solo centimetro di terra non è stato intinto di sangue umano. Città-fantasma, dove è stata capovolta ogni idea di principio umanitario, di bene e di male, di giustizia e di illegalità. Città-monumento sulla tomba dei valori universali, elaborati nel corso dei secoli e infangati in un solo istante, dopo aver dimostrato la loro infondatezza, sepolti sotto le rovine di questa città insieme alle persone che confessavano questi valori e che sono state trasformate in animali sottomessi, nelle pedine del gioco mostruoso di qualcuno e che non sono state salvate né dalla fede nella ragione umana, né dalla speranza nella compassione umana.

La «città condannata» del quadro di Roerich, il cui album di riproduzioni insieme ai tomi di Tolstoj e Čechov, Nietzsche e Kafka e il mio amato Lorca,

---

[30] Nome di lanciarazzi, già in uso nelle forze armate sovietiche. Con questo nome si fa spesso riferimento anche ai missili stessi lanciati dalla macchina.

[31] Titolo di un quadro di Nicholas Roerich, pittore russo attivo nella prima metà del Novecento. Una riproduzione su internet del quadro qui citato: http://grani.agni-age.net/gallery/velint/gradobr.htm

[32] Si fa qui riferimento al significato della parola russa «*groznyj*», «minaccioso, terribile».

fu divorato dalla stufa in uno dei cortili di questa città nell'ultimo mese dell'ultimo anno del ventesimo secolo.

«**Benvenuti all'inferno-2**»

È sorprendente come la guerra agisca in maniera diversa sulle persone. In qualcuno risveglia il famigerato istinto di sopravvivenza, in qualcun altro lo indebolisce. In uno scantinato freddo e sporco, dove per l'umidità anche la carta si rifiutava di bruciare, dove non si riusciva a contare se c'erano più persone o ratti, ripugnanti, magrissimi ratti bagnati, portati dalla fame a un tale livello di sfacciataggine per cui addirittura non evitavano più gli uomini, ma vagavano tra loro lenti e stanchi, alzando grida ripugnanti per ogni pezzettino di cibo che trovavano, ecco, nello scantinato freddo e sporco del nostro palazzo di cinque piani vidi uomini giovani e forti trasalire ad ogni fruscio, ad ogni esplosione in strada. Una volta, durante l'ennesimo raid aereo, un ragazzo della casa di fronte, Dima, venticinque anni, un ragazzo intelligente che faceva l'informatico, il cui padre era stato ucciso in occasione del «famoso» attacco missilistico sul mercato centrale, si mise a strillare in preda a un'isteria violenta. Urlava e urlava, si era cacciato nell'angolo più remoto dello scantinato e nessuno poteva fermarlo, nessuno poteva aiutarlo e non esisteva sulla terra una bomba più spaventosa di quell'urlo.

E al contrario vidi donne uscire sotto il fuoco incessante verso il «continente» (così avevamo battezzato le strade fuori) alla ricerca di acqua e cibo. A volte addirittura trovavano il modo per salire ai piani superiori delle case, rischiando a ogni secondo di crollare giù insieme a tutto l'androne.
Una volta durante una breve tregua (e le tregue erano sempre brevi) io e la mia vicina Asja salimmo nel mio appartamento del quarto piano per prendere del cibo. Asja prese della farina, io l'ultimo barattolo da tre litri di pomodori in salamoia e iniziammo a correre indietro. Per raggiungere lo scantinato dovevamo oltrepassare due androni, circa 40-50 metri in tutto, una distanza che sembrava insuperabile per la pioggia di schegge e proiettili. Ed ecco che, quando eravamo quasi arrivate allo scantinato, si sentì il rombo indescrivibile degli aerei che si avvicinavano precipitosamente. Nella fretta

feci un movimento inconsulto, il barattolo che avevo in mano urtò contro la porta di ferro dell'ingresso e non riuscii nemmeno a capire cos'era successo che i pomodori stavano già rotolando nel fango… Contemporaneamente risuonò lì vicino il fragore di bombe che esplodevano e io fui letteralmente scaraventata nello scantinato.
Dopo un po' di tempo, quando mi ripresi dallo shock, avevo ancora in mano il coperchio di latta del barattolo con alcuni pezzi di vetro rimasti attaccati e tuttora non riesco a capire come sia riuscita a non ferirmi con quel vetro irrompendo nello scantinato.
È sorprendente come né allora, né dopo, fino al 26 dicembre, per il tempo in cui rimasi a Groznyj, sotto i bombardamenti di artiglieria che non cessavano neanche per un minuto e i raid aerei, io non provai mai quel terrore che, l'ho visto con i miei occhi, aveva letteralmente paralizzato molti di coloro con cui avevo passato quei tre mesi senza fine negli scantinati di una città agonizzante. In quello che sto dicendo non c'è neanche un briciolo di eroismo o di coraggio. Semplicemente succedeva qualcosa, a me, alla mia psiche, ai miei nervi; forse, ho oltrepassato una certa soglia di dolore dopo la quale niente fa più paura. Forse, in me si è indebolito proprio quell'istinto di autoconservazione e semplicemente non riuscivo a rendermi pienamente conto di quanto fosse pericoloso. O forse era il contrario: proprio quell'istinto di autoconservazione non mi permetteva di rendermene conto.

Un grande scrittore ha scritto che l'attesa della morte è più spaventosa della morte stessa. Forse rendersi conto di trovarsi all'inferno è più terribile delle pene stesse dell'inferno e perciò anche la mia reazione a ciò che succedeva non era del tutto adeguata?

Infatti solo all'uscita da Groznyj, quando su un chiosco nel quartiere *Oktjabr'skij* vidi la scritta «Benvenuto all'inferno-2», solo allora capii che ero uscita dall'inferno. Da un inferno in cui, per volere di un piccolo crudele Napoleone, era stata trasformata una città dove un tempo giravano i tram, i bambini ridevano e io ero giovane e felice.

Alla ricerca delle porte

Uscimmo da Groznyj a nostro rischio e pericolo, senza alcuna informazione, senza sapere se c'erano dei «corridoi» per i profughi, senza sapere fino a quale incrocio saremmo riusciti ad arrivare prima che ci sparassero. Eravamo in nove, sette donne e due bambini: un bambino di sette anni e una bambina di dodici. Due donne, tra cui la mamma dei due bambini, arrivavano dallo scantinato vicino.
La cosa più difficile fu decidersi a uscire, o meglio, provare a uscire da Groznyj. Molti di quelli che restarono (nel nostro scantinato il 26 dicembre 1999 rimasero 37 persone: 22 donne, 6 uomini e 9 bambini dai tre ai dieci anni) cercavano di dissuaderci, convinti che alla casa più vicina i cecchini ci avrebbero semplicemente sparato. Vivevamo proprio in centro, vicino al mercato centrale, e quindi saremmo dovuti passare attraverso l'intera città infiammata.

Ci spostavamo a piedi, correndo da una casa all'altra, da un vicolo all'altro, muovendoci a zig zag, sbagliando strada e vagando tra le rovine dove non riuscivamo più a riconoscere le vie. A volte, quando i bombardamenti s'intensificavano, entravamo negli scantinati più vicini, che era facile trovare per delle scritte tipo «Non sparate, qui ci sono donne e bambini». Alcune di queste scritte erano rimaste già dalla guerra precedente. Lì ci trovavamo effettivamente donne e bambini, affamati, sporchi, senza speranze. E tutti pensavano che la nostra «marcia» fosse una follia.
Ma noi andavamo avanti, dopo ogni esplosione che echeggiava lì vicino, dopo ogni fischio acuto di un proiettile, di cui chiunque si sia trovato almeno una volta in guerra sa che se senti il fischio di un proiettile, vuol dire che sei fortunato, non è il tuo, il tuo non riesci a sentirlo; e così andavamo avanti, dopo ogni proiettile che passava, convincendoci l'un l'altro che se non ci avevano ancora ammazzati voleva dire che probabilmente non l'avrebbero fatto. E non ci ammazzarono per davvero: qualcuno l'hanno ammazzato dopo, qualcun altro non ancora. Uscimmo da Groznyj e la prima cosa che ci venne voglia di fare quando capimmo che eravamo salvi fu di lanciarci indietro, raggiungere coloro che morivano di freddo e di fame negli innumerevoli scantinati, che rischiavano di rimanere sepolti vivi sotto le rovine delle proprie case. Raggiungerli e urlare che le porte dell'inferno erano

state trovate! Che c'era, c'era un'uscita dall'inferno, che era possibile uscire, salvarsi. Era ancora possibile.

È impossibile descriverlo

Racconta, cosa succedeva lì veramente? Come vivevate? È vero che non era rimasta intera nemmeno una casa? È vero che le persone patiscono la fame?

Mi hanno fatto così tante volte queste domande là, in Cecenia, in Inguscezia, e poi anche a Mosca. E io ogni volta mi perdo, non so cosa dire, come rispondere per definire precisamente cosa succede là. Come potrei chiamare ciò che non ha nome? Come descrivere ciò che impossibile descrivere? Da cosa iniziare?

Raccontando forse di una giovane donna russa che aveva partorito un bambino all'inizio di dicembre nello scantinato vicino? Dopo due settimane il bambino era morto per un'infiammazione e lei per due giorni non lo aveva lasciato dalle sue braccia: per tutti e due i giorni a causa del fuoco violento non fu possibile uscire fuori nemmeno per seppellire un bambino. E così lei rimase seduta, impietrita, con il bambino in braccio. Non piangeva nemmeno, semplicemente non distoglieva lo sguardo congelato dal figlio. Ma come descrivere quello sguardo?

O forse raccontando di Lidia, la figlia della vecchia Elena Aleksandrovna? Uscì per cercare delle patate per la madre malata e non tornò più. Come descrivere l'attesa di quella vecchietta, le lacrime di impotenza, il suo ripetere in continuazione «Dio, mandami la morte»?

E cos'altro? Del sangue sulla neve, incredibilmente rosso, che colava da sotto la manica strappata della giacca di Fatima, quando fu colpita dalle schegge di un proiettile? Quel giorno stavamo andando a prendere l'acqua, ma ci fermammo a metà strada e ritornando a casa le gocce del sangue di Fatima formavano una lunga linea dietro di lei. Come descrivere il suo

sorriso confuso quando cercava di convincermi che non le faceva assolutamente male?

Come descrivere l'impotenza davanti all'ingiustizia terribile e all'assenza di diritti? Come descrivere la mancanza di forze e la stanchezza assoluta, devastante, di questa lotta per l'esistenza, che non può, non deve essere chiamata vita: questa non è vita, è un castigo…

Solo là

Per più di tre mesi ho vissuto sotto un fracasso incessante. Ho imparato a distinguere senza mai sbagliare i rumori di un *Grad* da quelli di un *Uragan*[33], ho imparato a distinguere il fragore di una bomba dallo scoppio di un missile, il rumore di un lanciagranate vero e proprio da quello di un fucile che spara anche le granate, lo scoppiettio di una mitragliatrice dalle scariche di proiettili. Mi trovavo così spesso sotto quel frastuono che alla fine quasi non ci facevo più caso. Riuscivo addirittura ad addormentarmi (e dormire!) con la ninnananna di un *Uragan*.

E solo ora, dopo quasi un mese da quando ho lasciato Groznyj, ho scoperto che non sopporto il rumore. Il rumore di una città particolarmente pacifica, delle persone che corrono sempre da qualche parte e delle macchine. I miei nervi, affiorati fino al limite, reagiscono come le corde di un'arpa eolica a qualsiasi vibrazione d'aria. La neve che scricchiola sotto i piedi, il fischio del treno nella metro, il fruscio dei quotidiani che vengono sfogliati, i discorsi dei passanti e il ticchettio dell'orologio: tutto questo provoca un desiderio lancinante di scappare, nascondermi non importa dove, pronta a ficcare la testa nella sabbia pur di non sentire niente, trovare finalmente il silenzio e la pace, se esistono sulla terra. E più mi trovo qui, più capisco che solo là, nella mia patria lacerata e maledetta, solo là, a casa, casa che non ho più, solo là, sotto il fragore del ferro mortale, potrò trovare il silenzio e la pace.

---

[33] Altro tipo di lanciarazzi. Il nome viene sempre usato per definire anche i missili lanciati dalla macchina.

Ho un sogno insolito: sogno di addormentarmi e dormire senza svegliarmi per alcune ore.

Majnat, in questo articolo affermi che non è possibile descrivere l'indescrivibile. Sicuramente la reale capacità di comprensione di un uomo si basa più sulle sue esperienze che sulle parole, ma nonostante questo hai deciso di dedicare la tua vita al raccontare. Senti un limite invalicabile nella comunicazione con le persone? Avverti questo limite anche quando scrivi?
«Quando scrivo sono più libera di quando parlo. Quando ad esempio vivevo in Russia e facevo la giornalista, non sapevo mai di cosa parlare con i miei coetanei. Anche se lavoravo in un bell'ambiente, in una redazione progressista dove le persone sapevano e capivano quello che succedeva in Cecenia, non sapevo di cosa parlare: io ero una persona che veniva dalla guerra, loro invece venivano dalla pace. Riuscivo solo a parlare di guerra e non potevo sempre e solo parlare di quello, ovviamente. Quando scrivo riesco a superare queste barriere: scrivendo so che chi vuole può leggere quello che scrivo, mentre chi non vuole ha il diritto di non leggerlo.»

In guerra esiste il concetto di società? In un contesto di disumanità estrema qual'è la guerra, aumenta il senso di umanità tra le vittime?
«Si. Proprio durante la guerra, durante gli anni più terribili, le persone cominciano a comportarsi come una società. La società comincia a funzionare come una sorta di istituzione, si attivano dei meccanismi nascosti di coesione e ognuno si sente responsabile verso l'altro. Ad esempio, in qualsiasi posto mi trovassi, potevo bussare durante il coprifuoco a qualsiasi porta e chiunque mi avrebbe ospitata, potevo dire di essere una giornalista e nessuno l'avrebbe rivelato, avrebbero detto che ero una loro parente. In alcuni casi, poi, le persone si univano spontaneamente per protestare. Una volta alcuni soldati russi avevano rapito una ragazza e, quando si seppe che volevano accusarla di essere una donna-kamikaze, la gente scese in strada e ci rimase una settimana. Lo scandalo fu così grande che dall'alto ordinarono di liberare la ragazza. Oggi, però, in Cecenia non c'è una società, ci sono solo persone slegate che tentano di sopravvivere: la guerra è durata troppo a lungo ed è impossibile che le persone dopo dieci anni di terrore ininterrotto siano ancora così coese come all'inizio della guerra. Quello che c'è oggi non è né guerra né pace, è una situazione assolutamente incomprensibile, di dissidio e caos.»

Lo scrittore russo A. Babčenko[34], che ha combattuto in Cecenia sia durante la prima che la seconda guerra cecena, ha scritto questa frase che mi è sembrata molto interessante: «La guerra non rende un uomo migliore o peggiore. La guerra lavora come la carta vetrata: gratta via tutti i fronzoli, tutto il superfluo, mettendo a nudo il nocciolo, rivelando la vera essenza.»[35] La guerra rende tutti uguali?

«No, la guerra funziona come uno specchio, riflette quello che una persona è veramente. Sono d'accordo con i concetti espressi nella frase di Babčenko. Ciò che è nascosto, ciò che in tempi di pace non ha spazio o possibilità di manifestarsi, che sia eroismo o crudeltà, semplicemente si rivela durante la guerra, le persone perdono le proprie maschere. Se ti trovi per una settimana in uno scantinato, dove non c'è da mangiare, è umido e sporco e fuori cadono le bombe, bastano pochi giorni per iniziare a capire chi è chi veramente. Non solo in guerra, ma in ogni situazione estrema le persone perdono le proprie maschere: se dentro di loro sono inclini al bene si risvegliano le loro migliori qualità, se sono inclini al male si rivelano i loro peggiori difetti.»

Hai parlato di un limite oltre il quale non si sente più paura. Esiste un limite simile oltre il quale non si percepisce più il dolore? Il dolore può diventare un'abitudine?

«Sicuramente ogni cosa si ottunde quando dura molto a lungo, ma non smette di fare male, non ci si può abituare. Nonostante questo, diventa una routine, parte delle tue giornate e della tua vita: fino a che ti trovi in situazioni estreme per giorni, mesi, anni, consideri il dolore un dato di fatto, sai che è così e che domani sarà uguale, e dopodomani ancora, impari a viverci

---

[34] Arkadij Babčenko ha combattuto in Cecenia durante la prima guerra all'età di diciannove anni, come coscritto; vi è tornato nel 1999-2000 come soldato a contratto. Ora lavora come scrittore, giornalista e corrispondente speciale per la *Novaja Gazeta*. Ha realizzato e diretto il progetto «Isskustvo vojny - Art of war», una rivista bimestrale che promuove la scrittura come metodo per la riabilitazione psicologica di veterani e civili di qualunque nazionalità e qualunque guerra.

[35] A. Babčenko, *cit.*, p.377.

insieme. Poi quando passa, quando non ti trovi più lì, inizi a rielaborarlo e vederlo diversamente.»

Anni luce dall'immaginabile (За миллноиы лет до нашей веры)

Il testo affronta luoghi più o meno comuni della vita sotto la guerra. L'autrice ironizza sulla figura del terrorista ceceno: come è già stato accennato, soprattutto durante la seconda guerra, è stata esacerbata la figura del nemico, caratterizzato ad esempio dalla barba lunga, simbolo di legame con il fanatismo islamico e, dopo l'11 settembre, con il terrorismo internazionale. Viene illustrato uno dei metodi di rastrellamento, anche se in questo caso «leggero»: i rastrellamenti, però, il cui obiettivo dichiarato era di trovare i terroristi, potevano raggiungere livelli di crudeltà estremi. Bleuen Isambard, della Federazione internazionale della lega dei diritti dell'uomo (Fidh), racconta la prassi solitamente seguita dai militari: «Le unità russe circondano durante la notte un villaggio, con artiglieria pesante e carri armati. I soldati aspettano poi l'alba per entrare nelle case, fare razzia di generi alimentari, mobili, vestiti, ma soprattutto per arrestare i presunti terroristi. Le vittime sono principalmente uomini, che vengono riuniti in "punti di filtraggio" attorno al villaggio. Ovvero, di solito, fosse scavate nel terreno o edifici abbandonati.».[36] Diversi villaggi sono stati completamente rasi al suolo e la popolazione civile giustiziata sommariamente. L'efficacia militare delle *začistki* è totalmente discutibile e non vi è ombra di dubbio che i militari le organizzassero come dimostrazione di forza e come fonte non ufficiale di entrate economiche, a cui si collega anche il cosiddetto business dei rapimenti e dei cadaveri di civili, che venivano portati via dai russi per poi essere rivenduti ai parenti delle vittime. Anna Politkovskaja a questo proposito scrive: «All'inizio la parola *začistka* definiva solo il controllo dei documenti nelle città e nei villaggi ceceni. Il paese sentì questa parola per la prima volta in televisione dalla bocca di un generale intervistato sull'operazione militare in Cecenia: "Abbiamo fatto una *začistka* ad Alchan-Jurt durante la quale abbiamo arrestato alcuni banditi". Ma in breve, un fiume ininterrotto di televisori, videoregistratori, tappeti e gioielli d'oro cominciò a riversarsi dalla Cecenia nelle case delle famiglie dei militari… Il paese capì che lo scopo principale delle *začistki* non era quello di controllare i passaporti

[36] M. De Bonis - O. Moscatelli, *cit.*, p. 139.

ma di ammassare un bottino di guerra. La maggior parte dei nostri concittadini considerano questo fenomeno come una cosa normale: ai loro occhi faceva parte della punizione collettiva inflitta ai ceceni per i loro peccati. È così che la parola *začistka* entrò a far parte del linguaggio comune per dire "furto legittimo" o "pogrom motivato"».[37] Più avanti, riferendosi all'operato delle unità militari russe, sempre Anna Politkovskaja scrive: «Il commercio di esseri umani è cosa abituale in Cecenia: questa gentaglia è coinvolta in innumerevoli crimini e nelle zone di "non-diritto" esiste un fiorente traffico di schiavi e cadaveri».[38]

I rastrellamenti sono praticamente autorizzati dalla legge antiterrorismo del 1998, che permette ai soldati di entrare nelle case e di compiere perquisizioni e arresti di sospetti e non ne stabilisce i limiti di azione. Nel 2003 le *začistki* sono diminuite, ma non cessate, mentre sono aumentate le operazioni mirate, di norma effettuate durante la notte da uomini mascherati (ritroveremo questo elemento nel prossimo capitolo), dirette a singole abitazioni, ospedali ed edifici pubblici. I livelli di corruzione dell'esercito sono qui illustrati anche sotto un altro inquietante aspetto: l'interesse che la guerra non finisse perché vantaggiosa. Scrive sempre Anna Politkovskaja: «Oggi, che lo si voglia o no, gli artigiani del lavoro sporco sono usciti dal dimenticatoio per agire secondo modelli che considerano giusti e degni degli obiettivi che sono stati loro assegnati. Innanzitutto fare in modo, come desiderano i superiori, che la guerra continui, nell'interesse diretto delle persone più in vista di questo paese. Ma anche per vendicarsi di tutti quelli che non hanno ancora "pagato". Le ostilità poi si moltiplicano per i motivi più diversi, ad esempio i gradi o i premi ai quali esse permettono di accedere, come anche per il caos provocato da qualunque guerra che permette di arricchirsi in pieno disastro, o per il petrolio illegale, o per un sacco di altre cose. Per soddisfare tutte le diverse aspirazioni, oggi in Cecenia c'è gente che non esita a fare le cose più truci.»[39] Nell'articolo qui proposto vengono poi citate alcune forze russe in campo durante la guerra, a cui l'autrice farà

---

[37] A. Politkovskaja, *cit.*, p. 71.

[38] A. Politkovskaja, *cit.*, p. 128.

[39] A. Politkovskaja, *cit.*, p. 131.

costantemente riferimento: i coscritti (un elemento che indignò particolarmente l'opinione pubblica durante la prima guerra fu che nell'esercito combatterono moltissimi ragazzi di soli 18 anni), le truppe del Ministero degli Interni (i cosiddetti OMON) e i *contractor*, ovvero i mercenari. Ufficialmente, le unità militari russe operanti in Cecenia erano: quelle dell'*Mvd*, cioè del Ministero degli Interni; dell'*Fsb*, il servizio federale per la sicurezza; del *Mo*, il Ministero della Difesa; del *Gru*, ovvero della direzione centrale di *intelligence* militare.[40]
Viene infine toccato il tema dell'esilio, legato in particolar modo alla deportazione, e viene messa in luce l'importanza che questo ha avuto e tuttora ha nella coscienza collettiva della popolazione.

Anni luce dall'immaginabile
La guerra: un viaggio nel passato della ragione e della coscienza

06.04.2000

La cosa più difficile sono le domande dei bambini. Quelle a cui non c'è risposta.

Dopo l'ennesimo raid aereo un bambino ti chiede: «Cos'è meglio, un aereo o un elicottero?» («Meglio» nel senso di «meno spaventoso»). Ecco cosa chiede una piccola vecchia persona di 7 o 8 anni.

Cosa rispondere a Malika, la mia nipote di 8 anni quando, vedendo dei militari, chiede «Ci ammazzeranno?» e non distoglie lo sguardo dal barbuto militare dell'OMON[41] che fruga nel nostro armadio?

---

[40] C. Benedetti, *cit.*, p. 180.

[41] Sigla di «*Otrjad Milicii Osobogo Naznačenija*», unità speciale di polizia. È il nome generico per indicare le unità delle forze speciali del Ministero dell'Interno della Federazione russa, attive durante le guerre cecene al fianco dei militari dell'esercito. Le truppe dell'OMON sono tristemente famose per la loro crudeltà e spietatezza.

Tra l'altro, a proposito della barba. Un ceceno che ha la barba è un criminale. Un bandito, un terrorista, un assassino e un wahhabita[42], tutto insieme. Però ai posti di blocco dei federali hanno tutti sempre la barba. Dunque, i nostri liberatori imitano coloro dai quali ci vogliono liberare.

Gli psicologi probabilmente lo spiegherebbero con qualche complesso nascosto. Ad esempio, a Komsomol'skoe, durante il rastrellamento del 14 febbraio, un vecchietto di nome Sajd-Chasan chiese a un OMON:

«Cosa ci fa Lei con la barba, è un wahhabita forse?»

L'OMON non seppe cosa rispondere:

«Vedi, nonnino, non c'è mai tempo di radersi, per questo mi è cresciuta la barba…» E si lisciò la sua barbetta bionda diligentemente curata.

Rastrellamenti legali

Quello che nei bollettini dalla Cecenia viene chiamato «un leggero rastrellamento» consiste in pratica in una semplice perquisizione che avviene secondo il seguente schema. Di tanto in tanto un paese viene accerchiato, gruppi di 10 o 12 militari si dirigono in ogni casa per controllare le soffitte, i letti, i documenti e addirittura i talismani portati al collo (perché potrebbe esserci nascosta della droga)[43].

---

[42] Il termine "wahhabismo" fu coniato per indicare (originariamente in maniera polemica) un indirizzo religioso musulmano di tipo dogmatico e radicale, fondato alla metà del XVIII secolo e che mira a liberare la religione da tutte le novità sopravvenute dopo i primi tempi dell'islamismo (il culto dei santi, quello di Maometto, l'uso del tabacco e della musica, l'abitudine maschile di radersi). Durante le guerre cecene era uno dei tanti termini usati per indicare i combattenti indipendentisti accusati di radicalismo islamico.

[43] I talismani sono dei ciondoli, solitamente di cuoio, che vengono portati al collo. Sono un oggetto tradizionale molto prezioso per i ceceni: in essi vengono conservati dei bigliettini dove sono state scritte delle preghiere o qualche altra frase molto importante. I russi sapevano che, vista l'importanza di questi oggetti per i ceceni, era sufficiente minacciare di sequestrare un talismano per ottenere, ad esempio, dei soldi.

Non è assolutamente da escludersi che in questa fase una cosa o un'altra possa essere semplicemente sequestrata. Ad esempio, durante un recente controllo dei passaporti a Samaški all'infermiera Liza Chalidova furono sequestrate delle medicine e un apparecchio per misurare la pressione. All'insegnante Fatima Coipovaja, invece, rubarono 3000 rubli, che per lei erano un mucchio di soldi. Il giorno prima aveva ricevuto lo stipendio di alcuni mesi e l'aveva nascosto tra la biancheria. Mentre accompagnava alcuni militari a controllare lo scantinato e la soffitta, gli altri che erano rimasti in casa avevano preso i soldi.

Anche a Katyr-Jurt, dopo la fine degli scontri, ci fu un controllo dei passaporti, che si trasformò gradualmente in un rastrellamento. In questo caso, diversamente dal solito, non portarono via ciò che avevano preso dalle case rimaste intatte, ma lo ammucchiarono in un'enorme fossa alla periferia del villaggio e lo bruciarono.

Io stessa ho visto quella fossa: da allora lì ci sono televisori, frigoriferi e suppellettili bruciati.

In breve, la vita sui territori liberati scorre nella condizione di un rastrellamento senza fine. Il rastrellamento è diventato uno stile di vita.

Condannati alla guerra

È impressionante come non esista una forza capace di convincere i ceceni a rassegnarsi all'idea che sia necessario lasciare la propria patria. Una volta vissuta la deportazione, temono geneticamente l'esilio. Malati della propria terra natia, sono pronti a qualsiasi prova, basta che siano seppelliti in patria.

Forse non è normale. Ma loro sono fatti così. E né gli anni, né le guerre, né la civilizzazione potranno renderli diversi.

Se si vuole definire lo stato della gente che vive in Cecenia (ma è di diversi tipi, questa gente, sia per nazionalità che per fede e concezione del mondo),

la definizione più precisa sarebbe «stanchezza patologica». Vivono senza credere in nessuna cosa terrena che dipenda dall'uomo, senza sperare in niente.

Invidiano i morti.

E forse hanno ragione ad essere invidiosi.

Forse, in questo dramma di sangue che chiamano «conflitto ceceno», è proprio ai morti che è andata meglio di tutti. Poiché tutta la pena rimane ai sopravvissuti.
Non mi riferisco solo ai ceceni, o alla gente normale, destinata ad essere sempre l'ultima in guerra. Mi riferisco anche ai soldati che combattono là come volontari sotto coercizione. Ai contractor che per soldi fanno cose oscene. A tutti coloro che con facilità e senza pensare hanno ucciso qualcuno senza nemmeno preoccuparsi di capire chi fosse.

La guerra finirà prima o poi. E loro torneranno a casa. E non potranno più adattarsi alla vita normale. Abituati a risolvere ogni problema con l'otturatore di un mitra, vorranno stabilire l'ordine in questo modo anche a casa. Queste persone sono condannate alla guerra.

Alchan-Kala, Zakan, Šaami-Jurt, ancora, ovunque

Partendo da Alchan-Kala, ho percorso tutto il tragitto di spostamento dei combattenti dopo l'abbandono di Groznyj. Passarono attraverso alcuni villaggi, dopo essere partiti dalla fabbrica chimica nel quartiere *Zavodskij* di Groznyj. Tutti questi villaggi pullulavano letteralmente di posti di blocco dei federali. Quasi in ogni villaggio c'era un ufficio del comando militare. All'ingresso e all'uscita dei villaggi c'erano i punti d'accesso.

Miracolosamente i combattenti superarono tutte queste barriere, insuperabili per i comuni mortali, quasi senza un solo sparo. Gli abitanti di Šaami-Jurt assicurano di aver visto con i loro occhi come i federali al posto di blocco

vicino al loro villaggio non solo non avessero attaccato la colonna di combattenti, ma addirittura si fossero voltati dall'altra parte mentre la colonna passava a duecento metri da loro. Dopo che i combattenti se ne erano andati, avevano bombardato gli abitanti rimasti nei villaggi seguendo il solito copione, impiegando sia l'aviazione che l'artiglieria.

I combattenti intanto se n'erano andati sulle montagne…

Uno sparo di nome Zemfira

Si sapeva della passione dei federali per la musica già dalla guerra passata. Ma se allora ai posti di blocco si ascoltavano principalmente i DDT e Nogu Svelo, adesso è Zemfira ad essere la preferita in assoluto dei militari. Commissionano le sue registrazioni alla gente locale in cambio di un passaggio extra attraverso un punto d'accesso. Si può sentire la voce di questa rockstar provenire da tutte le tende verde sporco dei militari.

Un giorno, quando non sapevo ancora dell'amore incondizionato dei federali per l'opera di Zemfira, mi capitò di passare per un punto d'accesso su una macchina privata nella quale stavamo sentendo proprio una cassetta con le sue canzoncine. Il viso del soldatino che controllava i nostri documenti si illuminò:

«Oh, Zemfira! È una cassetta?»

«No, è la radio» mentì l'autista, sapendo che altrimenti avrebbe dovuto presentare la cassetta.

Un'altra caratteristica particolare dei posti di blocco sul territorio della Cecenia sono le scritte sulle enormi lastre di calcestruzzo, dietro le quali sono propriamente disposti i posti di blocco. Arrivando a Ačchoj-Martan vi accolgono le enigmatiche parole scritte sullo sbarramento di cemento a caratteri cubitali: «Fermati! E vai a fare in culo!» E sotto: «*Mother fucker*».

Al posto di blocco del quartiere *Leninskij* di Groznyj, invece, c'è scritto: «Prepari i documenti, pezzo di merda!» Dopo queste parole non c'è bisogno di chiedere i documenti ai passanti una seconda volta.

La morte le sta bene…

Nella capitale dell'Inguscezia, soleggiata e un po' in agitazione, sono appesi dei manifesti. L'eccezionale regista ceceno Ruslan Chakišev mette in scena a Nazran' le «Nozze di sangue» di García Lorca. Una volta per questo spettacolo aveva ricevuto il Premio statale della Federazione Russa.

Chakišev sta attraversando una crisi di genere. Mise in scena le «Nozze di sangue» venti anni fa, dieci anni fa e l'ultima volta in Cecenia un anno fa. E ogni volta è sempre peggio. Ma la peggiore di tutte è stata questa a Nazran'. Costumi improbabili, che ricordavano molto vagamente la Spagna, una compagnia di attori che lasciava a desiderare e un pubblico che ha riso, non ci crederete, alle parole della mendicante (che nella *pièce* simboleggia la morte) rivolte allo sposo: «Che bel giovane! Sarebbe più bello, però, se fosse addormentato.»[44] Si, il pubblico ha riso dopo questa battuta.

No comment.

[44] Traduzione di Vittorio Bodini in Federico García Lorca, *Teatro*, Einaudi, Torino, 1981.

Majnat, hai scritto che i ceceni sono un popolo che teme geneticamente l'esilio. Ti ritieni anche tu una cecena che teme geneticamente l'esilio?

«Si, ma prima ancora di temere l'esilio, temo il fatto di morire in esilio, di non morire o non essere sepolta in Cecenia. Con quell'espressione non mi riferivo tanto all'esilio come processo, perché è successo molte volte nella storia dei Ceceni, e di certo esiste questo timore, ma la paura sta soprattutto nell'idea di non poter più tornare in patria. Tutt'oggi, anche se siamo in un mondo globalizzato e i ceceni vivono in diverse parti del mondo (in Europa sono circa 200 mila), a quanto ne so non c'è un solo ceceno sepolto in Europa. C'è un detto che recita che i ceceni, se non riescono a tornare vivi in patria, ci tornano da morti. E, infatti, anche dall'Europa i morti vengono portati là. Quando i ceceni poterono tornare in patria dopo la deportazione del '44, ci furono casi in cui i giovani riesumarono i resti dei loro genitori morti in esilio per riseppellirli in Cecenia. Anche io temo di morire qui e non essere sepolta in Cecenia; mi è stato tramandato da mia madre, da mio padre, che sono sopravvissuti alla deportazione. Ovviamente spero di tornare a vivere là, anche solo gli ultimi anni della mia vita, o in qualsiasi modo.»

Hai conosciuto altri intellettuali ceceni in esilio? Pensi ci sia qualcosa che vi accomuni?

«Si, certo, alcuni li conoscevo già in Cecenia, altri li ho conosciuti qui in Europa. E sicuramente le persone che vivono l'esperienza dell'esilio, chiunque siano, sono accomunate da qualcosa, ma non so esattamente cosa. Lasciare il proprio paese non vuol dire tanto abbandonare la propria patria, il concetto di "patria" è un concetto astratto, è una parola un po' strana, la patria potrebbe essere ovunque; vuol dire più che altro abbandonare le persone che ami, i posti che conosci benissimo e ciò che ti è caro per andare da qualche parte dove non sai cosa ti aspetta. Ma non so cosa potrebbe accomunare queste persone… Forse il fatto di non voler vivere sotto il dispotismo, non volere che il proprio nome venga usato per comporre odi in onore di una persona che ha distrutto te e il tuo paese. Quello che sta succedendo ora in Cecenia sicuramente finirà e quando tutto sarà finito, voglio che il mio nome sia pulito, voglio poter guardare mia figlia negli occhi, voglio che da qualche parte negli annali della storia tutto sia

messo al proprio posto: i traditori saranno traditori, i boia saranno boia e le vittime vittime. Oggi un boia è una vittima e una vittima è considerata un terrorista. I ceceni usano l'espressione "avere il viso bianco": quando tutto questo finirà voglio che il mio viso sia bianco, non voglio sia nero di vergogna. E forse è questo desiderio che accomuna le persone che se ne vanno.»

Ti senti anche tu «condannata alla guerra»?
«Sono condannata a ricordare la guerra per tutta la vita, a pensarci, a non dimenticarla mai. Ma posso vivere benissimo in condizioni di pace (*ride*). Spesso i reporter di guerra dicono di non poter vivere senza la guerra, cercano continuamente nuove zone di conflitto dove recarsi, sentono l'adrenalina. Io assolutamente no. Ma in qualsiasi cosa io scriva, anche se scrivo d'amore, ci sarà sempre la guerra: in questo senso sono condannata.»

Vicolo cieco "B. Gantamirov" (Тупик Гантамирова)

Nel 1991, Beslan Gantamirov fu tra i protagonisti dell'indipendenza al fianco di Dudaev e da questo fu nominato sindaco di Groznyj. Passò dalla parte dei russi nel 1993 e nella prima guerra cecena combatté a fianco dei federali. Quando i russi riconquistarono Groznyj nel 1995, occupò diverse cariche nell'amministrazione della città, ma fu poi arrestato nel 1996 con l'accusa di aver gestito in maniera non trasparente i soldi inviati da Mosca per la ricostruzione della Repubblica. Condannato a sei anni nella prigione moscovita Lefortovo, fu graziato nel 1999 da El'cin e tornato in Cecenia riunì e si mise a capo delle forze militari cecene filo-russe.
L'articolo, un insolito resoconto di guerra, offre un interessante paragone delle due guerre cecene usando come elemento di confronto la vita quotidiana nella capitale.

Vicolo cieco "B. Gantamirov"
Viaggio dalla prima alla seconda guerra cecena
31.08.2000

Il mese d'agosto in Cecenia è passato in un clima di attesa inquieta. Sulle prime ci si aspettava qualche provocazione da parte dei guerriglieri per il 6, erroneamente dichiarato dai *mass media* il Giorno dell'indipendenza della Cecenia. Poi per le elezioni. Ma non è successo nulla.

Ora sta per arrivare il 6 settembre. In questo giorno, nel 1991, era stata dichiarata la piena indipendenza della Repubblica Cecena. E da allora in Cecenia si festeggia questa ricorrenza più pomposamente di tutte le altre. Una volta Žirinovskij[45] in persona l'ha festeggiata a Groznyj.

[45] Vladimir Vol'fovič Žirinovskij (25-05-1946), politico russo, fondatore e leader del Partito Liberaldemocratico russo. Ultranazionalista, è stato sempre favorevole all'intervento militare in Cecenia e contro i tentativi di pacificazione.

Intanto i cittadini ceceni si sono già da tempo abituati a tutte queste voci su un imminente cambio di potere, sulla futura occupazione di Groznyj da parte dei combattenti *et cetera et cetera* e non ci fanno più caso. Sono molto più preoccupati per l'incredibile afa e la siccità a causa delle quali non ci sono né patate né granoturco.

Obiettivamente, le voci riguardo a un prossimo colpo di Stato o cambio di potere portano vantaggi a chiunque: ai militari, al potere stesso, ai soliti provocatori pagati, ma non alle persone normali. Per queste, un qualsiasi inasprimento della situazione equivale alla morte: si alza di diverse volte il prezzo per compiere un tragitto da un punto A a un punto B, vengono chiusi dei posti di blocco e chi una mattina è andato al villaggio vicino per prendere un sacco di farina o semplicemente a trovare dei parenti può non tornare a casa per diversi giorni. Oppure, semplicemente, fanno controlli scrupolosi a chi non può pagare ai posti di blocco. E può succedere che ripuliscano completamente un villaggio pacifico da tutti gli uomini adulti.

In Cecenia si è già da tempo convinti che la guerra sia sostanzialmente passata a un altro stadio. Non mi riferisco alle sortite partigiane. Le persone ormai sono del tutto convinte che il potere russo e i militari stiano conducendo su di loro qualche esperimento segreto per scacciarli (o stanarli con il fumo) dalla Cecenia. Lo slogan più popolare qui è «La Russia vuole la Cecenia senza i ceceni» e suona molto più convincente, sullo sfondo degli ennesimi casini dei «falchi», rispetto allo stesso Žirinovskij con i suoi laconici «L'unico ceceno buono è il ceceno morto».

È di moda l'espressione «guerra psicologica». Vuol dire che cercano di far fuori chi non sono riusciti a eliminare fisicamente agendo sulla loro psiche. Tra i metodi di attacchi «psicologici» regolarmente usati dai servizi segreti tra «la loro gente» rientrano i rumori allarmanti, le rinomate bustarelle ai posti di blocco, ma sopratutto quello che i militari stessi chiamano il «fuoco inquietante». Significa che da quando si fa buio fino all'alba sparano con ogni tipo di arma. Semplicemente così, affinché il nemico sappia che loro non abbassano la guardia.

Se si vuole fare un confronto tra l'agosto del 2000 e l'agosto non del '96, come si fa di solito, ma del '95, il paragone risulta chiaramente a favore di allora.

Risulta che, sia nella guerra precedente che in questa, Groznyj fu presa d'assalto all'inizio del nuovo anno. Sia allora che oggi a febbraio l'avevano conquistata completamente. Sia allora che oggi i tre mesi primaverili erano stati necessari per formare i nuovi organi di governo, per spartire i portafogli ministeriali e le fonti di guadagno, per regolare i conti tra militari e i civili. Le analogie, però, finiscono qui.

Nel 1995, già a maggio le reti di distribuzione del gas erano state ristabilite praticamente in tutta Groznyj. Oggi, invece, il gas è motivo d'orgoglio delle periferie estreme della città.

Nell'aprile/maggio del 1995 ad ogni angolo di Groznyj, se non quasi ogni 100/200 metri, avevano scavato dei pozzi di acqua potabile e messo delle pompe di conduttura dell'acqua. In agosto quest'anno, in una Groznyj che pativa l'afa dovuta alle alte temperature, non solo non è stato fatto nemmeno un foro di conduttura, ma addirittura hanno chiuso l'acqua in quei piccoli scantinati da cui i cittadini la attingevano (in senso letterale). Ora l'acqua a Groznyj si vende. Militari e civili competono per il diritto esclusivo di vendita. Un bidone d'acqua nei diversi quartieri della città può costare dai 3 ai 7 rubli. In centro molto di più…

E infine, nell'agosto del 1995 a Groznyj erano state ristabilite praticamente tutte le linee di trasmissione dell'energia elettrica ed era stato ristabilito quasi completamente il collegamento telefonico. Oggi nessuno non ci pensa nemmeno né alla luce né al telefono, sono ritenute invenzioni borghesi, senza le quali non è vero che la vita sia peggiore.

Quando i federali erano appena arrivati in Cecenia, gli abitanti locali appassionati di automobili, che soffrivano della mancanza di buon

carburante, consideravano una gran raffinatezza rifornirsi della cosiddetta «benzina russa». Gli sporchi coscritti degli uffici del comando militare la vendevano per pochi soldi o la scambiavano con vodka e cibo. All'inizio lo facevano di nascosto dai loro superiori: sussurrando, offrivano ai guidatori che passavano di lì di comprare a poco della buona benzina. Tempo dopo, BTR[46] carichi di fusti di benzina giravano allo scoperto per le vie, offrendo quella che allora veniva chiamata la «russa» a un prezzo decisamente rincarato.

Ora la moda è completamente cambiata. Tutti sanno che, come risultato delle operazioni anti-terroristiche, le mini-fabbriche che producono condensato (un carburante simile alla benzina, ma decisamente peggiore, che dopo un paio di mesi è capace di far fuori anche il motore delle macchine più potenti) non sono affatto scomparse, hanno semplicemente cambiato gestione. E così ora ai posti di blocco i federali offrono sempre di comprare benzina a poco prezzo, solo che ora al posto della «russa» pura danno della brodaglia locale di bassa qualità. Ecco come i federali lottano contro il *know-how* dei banditi.

A Groznyj c'è il posto di blocco numero 24. Si trova non lontano dalla famosa Minutka[47]. Isolati dal mondo esterno da enormi lastre di calcestruzzo, i federali di questo posto di blocco sono particolarmente meticolosi nei controlli dei passanti. E hanno un humour molto particolare. Qui a tutti gli uomini adulti, dopo uno scrupoloso controllo dei documenti, viene chiesto di andare da «Ivan Ivanyč», indicando con un gesto la tenda più vicina. Ad aspettare il nostro eroe, che non si immaginava niente di tutto ciò, nella tenda ci sono dei militari e «Ivan Ivanyč» in persona, ovvero un'urna di legno con un buco eloquente e la scritta «Ivan Ivanyč a vostra disposizione». Se il nostro eroe lascia nell'urna un tot di soldi, si congedano cortesemente da lui. Se non vuole pagare, il controllo continua, ma ad un livello qualitativo diverso.

---

[46] Carro armato già in uso nell'Armata Rossa.

[47] Piazza principale di Groznyj, ritenuta di particolare importanza strategica.

Quest'estate hanno portato in vacanza i bambini di alcune regioni della Cecenia. Sono stati portati soprattutto in Kabardino-Balcaria. Ci sono stati ovviamente anche dei fortunelli, ai quali sono toccati dei buoni di soggiorno in posti all'estero più lontani, ma questi erano principalmente i figli «privilegiati» dei cosiddetti «nuovi ceceni».

Ecco un altro particolare: mandano in vacanza, di norma, i figli di coloro che si sono dimostrati leali al nuovo potere. Nessun figlio di un guerrigliero, fosse questo vivo o morto, è mai andato da nessuna parte. Invece, se il potere federale avesse mai cercato di condurre in Cecenia una politica vagamente ponderata, se a qualcuno di coloro che hanno iniziato questa guerra fosse vagamente necessario attirare le simpatie della società cecena, allora si sarebbe dovuto mandare per primi in vacanza i figli dei guerriglieri o dei ceceni simpatizzanti per i guerriglieri.

L'imparzialità e la carità alla russa, che consistono nel dividere in due parti, in «loro» e gli «altri», in «buoni» e «cattivi», soprattutto quando si parla di bambini, sono la miglior ricetta per una guerra senza fine. Alle teste fini che risolvono i problemi della Cecenia sedendo in uffici a chilometri e chilometri di distanza da questi stessi problemi, converrebbe saperlo.

Una volta, molti anni fa, in centro a Groznyj c'era una bella via, dove ogni casa era un monumento. Si chiamava *Prospekt Pobedy*. Nel giugno del 1993, durante il primo scontro armato tra i sostenitori di Dudaev e quelli di Gantamirov, vi rimase ucciso Isa Arsamikov, un deputato del parlamento ceceno che aveva cercato di riconciliare le «parti» e fermare lo spargimento di sangue. Presto il *Prospekt Pobedy* fu rinominato *Prospekt Arsamikov*. E finita la prima guerra, alla prima occasione utile, che fu il Giorno dell'Indipendenza, sul luogo della tragedia furono poste davanti al teatro una pietra e una lapide in memoria di questo personaggio conciliatore morto allora.

Di recente quella via sfortunata, dove praticamente non è rimasta neanche una casa, ma solo ruderi, è stata rinominata. In onore di chi, secondo voi? Ebbene si, ora queste rovine sono state giustamente chiamate *Prospekt Beslan Gantamirov*, proprio quello che per diversi anni è stato rinchiuso a Lefortovo[48]. Giustamente, perché alla creazione di quelle rovine il nostro eroe ha contribuito con non pochi sforzi.

Per un trionfo totale della giustizia storica (nel modo in cui se la immaginano Gantamirov e i suoi compagni) forse si dovrà rinominare anche Groznyj (in un passato non lontano già Džochar[49]) in Beslangrad? E mettere sul *Prospekt Gantamirov* il monumento di una bomba di profondità a grandezza naturale?

In una casa di Groznyj, in via Rosa Luxemburg, abita un anziano russo rimasto solo. Si chiama Vladislav Labuzdko. Vladislav è sopravvissuto alla guerra dall'inizio alla fine (anche se, chi sa quando sarà veramente la fine?) nello scantinato di casa sua insieme ad altri anziani, ceceni e russi, come lui soli, abbandonati e dimenticati da tutti. Esattamente come nell'inverno del 1995, così nell'estate del 1996. Sopravvisse, per una strana serie di circostanze, senza farsi un solo graffio. Ma quest'estate Vadislav è stato preso sotto da un furgone militare e così ora deve camminare con una stampella.

Da qualche parte a Mosca vive suo figlio Aleksandr, che sogna tanto di vedere. O sentire. O almeno avere notizie da lui, una letterina o un messaggio. Già a fine febbraio, quando tornai in città per la prima volta dopo l'occupazione di Groznyj da parte dei federali, Vladislav mi chiedeva di mettermi in contatto con il figlio a Mosca e dargli una lettera. Da allora ogni volta che vado a Mosca provo a contattare suo figlio, chiamando un numero che tace ostinatamente. E ogni volta che torno a Groznyj spiego a Vladislav che forse suo figlio non vive più a Mosca o ha cambiato casa.

---

[48] Famosa prigione di Mosca.

[49] In onore di Džochar Dudaev.

Anche questa volta, dopo avermi ascoltato silenziosamente, Vladislav mi ha chiesto di chiamare suo figlio «per l'ultima volta, non si sa mai che inaspettatamente risponda». Ho chiamato. Non ha risposto. E quindi l'unica possibilità di trovare Aleksandr Labuzdko è attraverso questo giornale.

Aleksandr, forse non si ricorda, ma a Groznyj vive suo padre, è molto solo e spera tanto di rivederla. O anche solo di sapere che Lei è vivo. Chiami in redazione. Oppure mandi una lettera, la recapiteremo a suo padre.

Hai citato la dinamica di divisione tra «noi» e «loro», passaggio fondamentale per la creazione nell'immaginario collettivo della figura del nemico, di cui i russi hanno fatto ampio uso negli anni delle guerre. Anche tu hai sentito da parte tua questa divisione?

«Durante la guerra, si, certamente. Mi trovavo però in una situazione difficile, perché lavoravo come giornalista e non potevo ragionare in quel modo. Ovviamente da un lato, come cecena i cui famigliari erano stati picchiati o uccisi, la cui casa era stata bruciata, sentivo una differenza assoluta tra loro, gli occupanti, e noi, che eravamo stati occupati; eravamo due entità completamente diverse. Dall'altra parte, però, ero una giornalista e dovevo scrivere anche dei crimini o, ad esempio, dei rapimenti commessi da parte di gruppi di ribelli. Il mio compito di giornalista era quello di raccontare le brutalità di entrambe le parti, fare luce sulla guerra in Cecenia in tutti i suoi aspetti.»

Potresti sintetizzare in cosa consiste più di tutto questa differenza?

«Siamo due popoli completamente diversi che hanno mentalità completamente diverse tra loro. Cosa accomuna i ceceni ai russi? Solamente il fatto di essere due paesi confinanti. Non li accomunano la lingua, la religione e la mentalità, non li accomuna il passato, anzi li divide, perché è intriso di sangue. I russi fino al XIX secolo sono stati una società basata sulla servitù della gleba, c'erano gli zar, i possidenti e i servi, mentre in Cecenia non c'è mai stato niente di tutto questo. E ci furono moltissimi casi di soldati dell'impero zarista che, dopo aver visto la società libera in cui i ceceni erano organizzati, passarono dalla parte dei ceceni; i loro discendenti si «cecenizzarono» e vivono ancora là. C'è una grande differenza tra la mentalità di un popolo che proviene da una società che si è basata sulla servitù della gleba e la mentalità di un popolo che non ha mai conosciuto la schiavitù.»

Anche i russi sentono questa differenza…

«Diciamo che non si può generalizzare, ma c'è la tendenza nella società russa a non sentirsi apprezzati, a pensare che tutto il mondo li invidi perché sono forti e hanno un grande territorio, che tutto il mondo li tema e debba

temerli. Questi pensieri sono infusi dalla politica statale: i telegiornali russi parlano solo di minacce esterne, del fatto che l'America e tutto l'Occidente siano contro la Russia, che la vogliano distruggere... Tutto questo penetra nella società, ma sono anche sicura che sia possibile liberarsene, che sia un male curabile, un fenomeno artificialmente creato. Semplicemente la società è manipolata dal governo, da persone che usano mezzi sporchi per mantenere il potere nelle loro mani. Se c'è un nemico esterno è più semplice controllare il proprio popolo, può sempre dire "ci siamo noi e loro sono contro di noi".»

Come scrisse in maniera chiara e semplice Anna Politkovskaja: «Vivere con un nemico è comodo».[50]

[50] M. De Bonis - O. Moscatelli, *cit.*, p. 103.

Uomini e animali (Люди и звери) e reportage radiofonico

Vengono in seguito presentati in un'unica sezione due brani appartenenti a due generi testuali diversi, ma connessi dal punto di vista contenutistico.
Il primo è un articolo che, in un modo a mio parere particolarmente originale e poetico, mette in luce le conseguenze della guerra sulla vita degli animali, a cui non siamo soliti pensare quando pensiamo alla guerra e di cui raramente si parla nelle cronache. Questa insolita prospettiva attribuisce alla guerra una dimensione ulteriore, rivelandone il carattere totale e, disegnando una metafora tra gli animali e le persone, lascia intravedere un commovente legame tra tutti gli esseri viventi.
Segue il testo di un reportage presentato dalla rete d'informazione tedesca *Deutsche Welle* nel 2007.[51] È stato inserito in primo luogo perché va a completare il quadro di guerra totale a cui si è sopra accennato: la guerra non colpisce solo gli uomini, ma anche gli animali e l'ambiente; e gli effetti a lungo termine della guerra non riguardano solo la psiche umana, ma anche il corpo, la salute. In secondo luogo, ho voluto inserire il reportage per mostrare un aspetto diverso del giornalismo dell'autrice.

Uomini e animali

15.06.2000

Fin dai primi giorni in cui fu impiegata l'artiglieria pesante nelle regioni di *Botlichskij* e *Novolakskij*, lupi, lepri e volpi cominciarono ad abbandonare il Dagestan. Testimone oculare di questa migrazione di massa, un cacciatore di Urus-Martan di nome Ramzan Ganaev ha raccontato come gli animali, branco dopo branco, si spostassero dalle montagne *Andijskie* verso i boschi pianeggianti della Cecenia. Quanto più intensi erano i bombardamenti, tanto più forte l'istinto di autoconservazione spingeva gli animali verso zone lontane delle azioni militari.

---

[51] Il file audio del reportage è scaricabile dalla pagina: http://www.dw.de/dw/article/0,,2459896,00.html

Ma in Cecenia una guerra ancor più spaventosa di quella in Dagestan attendeva questi «profughi», e i bombardamenti a tappeto li spinsero ancora più lontano. Come le persone, alcuni «migranti» tornarono nel loro habitat originario, altri si spostarono più in là, riversandosi nelle regioni del Caucaso del Nord. Ad esempio, alcuni gruppi di cinghiali selvatici e lupi stanno cercando di ambientarsi nelle regioni di Stavropol' e Rostov.

Già nell'estate dell'anno scorso, con l'inizio delle operazioni militari in Dagestan, un esercito di formiche si era ordinatamente fiondato in Cecenia. Addirittura da lontano si vedeva scendere dalle montagne un filo nero senza fine: la colonna si stava spostando nella regione di *Nožaj-Jurtov*, vicino al Dagestan; già in autunno, però, quegli insetti diseredati, un formicaio dopo l'altro, si erano spostati in Inguscezia. Da allora vivono lì. Sulle prime gli abitanti del posto erano rimasti stupiti e amareggiati da una tale invasione mai vista di formiche. E sulle prime avevano provato a combattere contro di loro, più o meno come i moscoviti combattono contro gli scarafaggi. Poi ci si erano abituati. Le formiche hanno quasi ricevuto lo status di immigrati forzati, come fossero persone. I ceceni e gli ingusci le ritengono gli insetti più intelligenti e nobili e credono che distruggere un formicaio porti disgrazia.

A Nažmuddi Tepsaev, un esperto apicoltore di Ačchoj-Martan, dove rispetto ad altre zone non c'è nemmeno stata la guerra, ma solo qualche bombardamento e rastrellamento, quest'inverno sono morte tutte le api. Lo stesso è successo a molti suoi conoscenti apicoltori. Nažmuddi spiega che le api sono esseri straordinariamente delicati e soggetti a stress. Non sopportano i rumori e, che dire, se sotto le bombe anche agli uomini scoppiano i timpani… Il prezzo del miele in Cecenia è quasi triplicato.

Quest'inverno perfino nelle regioni pacifiche del Nord della Cecenia ha avuto inizio apparentemente senza motivo una moria di bovini. Gli animali semplicemente smettono di mangiare e i veterinari non riesco a capire perché. Concorderete che a volte succede qualcosa di simile anche agli umani...

Quando c'era un attacco chimico a Groznyj, per primi se ne accorgevano gli animali (volevo aggiungere «domestici», ma i cani e i gatti a Groznyj si sono già tutti inselvatichiti). I cani avvelenati ululano in modo straziante e girano su sé stessi in un modo strano, come se cercassero di mordersi la coda. I gatti

strillano in maniera ripugnante, come bambini spossati da un lungo pianto. Dopo alcune ore anche le persone iniziano a respirare a fatica, la pelle si ricopre di foruncoli rossi che danno prurito, mentre gli occhi lacrimano e si gonfiano.
In molte regioni si sta verificando una moria di massa di uccelli. Cornacchie e una quantità incredibile di passeri cadono a terra morti. Lo si poteva vedere particolarmente bene a dicembre/gennaio, quando a Groznyj avevano luogo gli attacchi chimici. Minuscoli batuffoli di piume rotolavano ovunque per le strade, sui tetti, nelle pozzanghere. Gli uccelli si facevano prendere facilmente, sembrava che addirittura si protendessero verso le persone. Tremavano e morivano direttamente nel palmo della mano.

P.S. Questa primavera durante l'ennesimo bombardamento la nostra cara cavalla nera chiamata Corvo è rimasta uccisa dalle schegge. Era con noi da quando ho memoria. E il mio primo ricordo è legato proprio a Corvo: mio padre si china su di me, mi alza in alto in alto e mi fa sedere sulla sella. Mi era mancato il respiro da quanto Corvo mi era sembrata grande. Se allora avessi saputo che sulla terra esiste l'Everest, avrei pensato di trovarmi proprio sulla sua cima.
Abbiamo seppellito Corvo nel cortile dietro casa, mio padre non ha voluto che la buttassero nella fossa comune con gli altri animali morti.
Negli ottant'anni di vita di mio padre si sono susseguite diverse guerre, la deportazione e dieci anni di Gulag. Ma solo ora l'ho visto piangere per la prima volta.

Aumentano le malattie oncologiche in Cecenia a causa della guerra
23.04.2007

Le due campagne militari condotte in Cecenia hanno causato una vera e propria catastrofe ecologica. L'abbattimento massiccio e incontrollato dei boschi, l'inquinamento delle sorgenti d'acqua, la contaminazione del suolo a causa dall'estrazione illegale di petrolio, i cimiteri di scorie radioattive distrutti e saccheggiati, tutto questo ha portato a un forte aumento di malattie

oncologiche tra gli abitanti della Repubblica Cecena. Attualmente la maggior parte dei pazienti del centro oncologico di Rostov sono proprio cittadini ceceni. Al'vi Šamilev, direttore del Centro ceceno di standardizzazione e metrologia, è convinto che per cambiare la situazione siano necessarie misure straordinarie a livello statale.

Un anno fa la misteriosa malattia di alcune decine di bambini nel distretto di *Šelkov*, in Cecenia, è diventata di dominio pubblico. I sintomi della malattia erano sempre gli stessi: asfissia, debolezza, brividi, mal di testa, intorpidimento degli arti, isterismo, ansia e paura della morte. Complessivamente sono state ricoverate circa 90 persone, soprattutto ragazze adolescenti.
Gli abitanti del luogo credono che i loro ragazzi siano stati vittime dell'impiego di aggressivi chimici ad azione paralizzante dei nervi. Fino ad oggi i medici, tra cui alcuni specialisti di Mosca, hanno invece insistito sul carattere psicologico di questa malattia di massa, connessa al lungo stato di stress dei ragazzi. Secondo loro, in Cecenia avrebbe luogo una «sindrome pseudoasmatica di natura psicogena». Secondo un'altra versione, invece, questa malattia potrebbe essere stata provocata dai materiali di pessima qualità usati nella costruzione delle scuole dove studiano i ragazzi. Le imprese di costruzione usano normalmente mattoni vecchi e già usati, raccolti dalle rovine delle fabbriche chimiche e delle raffinerie. Controllare la qualità dei materiali di costruzione è impossibile: in Cecenia non c'è la strumentazione adeguata per farlo.

Come mi aveva raccontato Al'vi Šamilev già nel luglio 2002 la Gosstandart[52] russa aveva proposto, nell'ambito di un progetto federale, di stanziare dei fondi per la ricostruzione in Cecenia del Centro di standardizzazione, metrologia e omologazione. Questo centro ha il compito di controllare la qualità dell'acqua, del suolo, degli alimenti e anche dei materiali di costruzione. Ma durante gli anni della guerra il centro e i laboratori annessi

[52] Abbreviazione di «*Gosudarstvennyj Standart*», ente governativo russo che sovrintende all'attività di sorveglianza sulla qualità dei prodotti destinati al consumo personale o alla commercializzazione sul territorio della Federazione.

sono stati completamente distrutti e la proposta non è ancora stata realizzata.
I problemi ecologici in Cecenia dipendono non in piccola parte anche dal fatto che, nell'arco di molti anni, sono state attive sul territorio della Repubblica le cosiddette mini-fabbriche per la produzione di benzina. Praticamente in ogni cortile era possibile scavare un pozzo di profondità dai dieci ai quindici metri e dal sottosuolo ceceno ricco di petrolio cominciava a zampillare una fontana di «oro nero». Non di rado anche la gente normale era costretta a dedicarsi a questa attività, perché per la maggior parte delle persone non c'erano altre possibilità di guadagnarsi da vivere.

I padroni di questo business separavano in modo rudimentale la cosiddetta frazione leggera per produrre benzina, mentre quella pesante, che contiene i metalli, veniva riversata nel suolo. Tutto questo è finito nei fiumi, inquinando non solo la terra, ma anche l'acqua. Di conseguenza, secondo le stime degli specialisti, più di 120 ettari di terreno nella Repubblica non possono essere utilizzati per la semina. Il contenuto di prodotti petroliferi nell'acqua supera le concentrazioni massime tollerate di centinaia di volte. Solo negli ultimi due/tre anni più di 20 mila tonnellate di prodotti petroliferi è finito nel letto del fiume Terek. E questo inquinamento su vasta scala continua tutt'oggi.
Nel frattempo l'amministrazione della Repubblica parla delle quantità ogni anno sempre più abbondanti di cereali raccolti nei campi ceceni contaminati. Tuttavia, secondo l'opinione di molti specialisti, questo fenomeno è dovuto non tanto ai successi dell'agricoltura cecena, quanto all'elevato fondo di radioattività che stimola la crescita dei cereali. Già nel 1995 l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva vietato di raccogliere nella Repubblica erbe medicinali e prepararci decotti e infusi. Però nessuno ha seguito questo consiglio. Nei mercati di Groznyj, dove le merci non sono soggette a nessun tipo di controllo, si può comprare di tutto. Anche erbe medicinali.
Il numero di malati di tumore in Cecenia è 6 volte più alto rispetto alle vicine regioni del Caucaso del Nord. L'età media dei malati di cancro è di 28 anni. Il complesso industriale speciale *Radon* ha influito molto su questa situazione: esso fu creato negli anni Sessanta per seppellire rifiuti radioattivi nel territorio ceceno.

Vicino a Groznyj è stato scoperto un'area contaminata di 10 ettari. Il livello di radioattività è di 10 mila roentgen, mentre gli specialisti ritengono normale un livello di 15-20 roentgen.
Questo cimitero è stato saccheggiato dagli adolescenti del posto durante le operazioni militari, perché non era protetto in nessun modo. I ragazzi non sapevano che genere di posto fosse e così pacchi di scorie radioattive sono stati mandati in giro per tutta la Repubblica. Più avanti una parte di queste sono state trovate e smaltite, ma il destino della maggior parte di questi materiali letali rimane sconosciuto. Come anche il destino di quei ragazzi che, alla ricerca di espedienti per sopravvivere durante gli anni della guerra, diedero vita a questo business micidiale.

I tuoi articoli che parlano degli animali e della natura ricordano che la guerra è assoluta, tocca e distrugge tutto. C'è qualcosa che si salva dalla guerra?
«Se parliamo di qualcosa di materiale, no. Se parliamo di qualcosa di non materiale, probabilmente l'amore, l'avere cura, diciamo sentimenti di questo genere, e le relazioni famigliari. Se devo scegliere una parola direi l'amore… per i figli, per i genitori, per i cari, gli amici. Aldilà di questo, la guerra è totale e distrugge tutto, gli oggetti, la cultura, l'architettura, i monumenti, la letteratura, tutto, inclusi gli animali, le piante, l'aria stessa… Si mantengono le relazioni umane, anche tra persone completamente diverse tra loro.»

In conclusione a questa prima parte dedicata in particolar modo alle due guerre cecene, è indispensabile soffermarsi sulle cause di questi conflitti, anche se queste sono molto dibattute e questo lavoro non pretende certo di analizzarle in profondità. Come scrive Benedetti, i rapporti tra Russia e Cecenia hanno luogo in un'«area centroasiatico-caspico-caucasica di cui si sono imposte all'attenzione mondiale le risorse naturali ("un secondo Golfo Persico per riserve di petrolio e gas") e le potenzialità strategiche. Questo è il nodo centrale di tutta la vicenda.»[53] Dopo la caduta dell'URSS, il difficile quadro delle relazioni della Russia con il Caucaso si è andato a complicare dal momento in cui quest'aerea ha cominciato ad attirare l'attenzione degli Stati Uniti, e la NATO e le grandi compagnie petrolifere hanno cominciato a dimostrare interesse per le riserve dell'Azerbaigian e del Kazachstan. In questo scenario la Cecenia assume un ruolo strategico non solo in quanto essa stessa possiede riserve petrolifere, si configura da sempre come un importante centro per la raffinazione e la Russia ha interesse a mantenere nel proprio territorio le raffinerie costruite lì in epoca sovietica. Attraverso la Cecenia, infatti, passa anche l'importante oleodotto Baku-Novorossijsk, divenuto nei primi anni Novanta un vero e proprio colabrodo dei contrabbandieri, che rifornisce di greggio non solo la Russia, ma anche i mercati occidentali. Il controllo della Cecenia permette inoltre alla Russia di mantenere una frontiera con la Georgia e continuare a controllare l'Azerbaigian, entrambi paesi che hanno aumentato la loro autonomia dopo il

[53] C. Benedetti, *cit.*, p. 7.

crollo dell'Unione Sovietica e si sono avvicinati alla NATO. In quest'ottica la Russia negli ultimi due decenni ha appoggiato i diversi conflitti scoppiati nel Caucaso, come ad esempio la guerra civile in Georgia del 1991-1993.[54]
Senza entrare nello specifico, mi è sembrato necessario chiedere all'autrice la sua opinione personale sulle cause della guerra.

Se dovessi definire in pochissime parole i motivi della guerra, cosa diresti?
«Geopolitica. Alcuni credono che la motivazione più importante sia il petrolio, io credo sia la geopolitica e in secondo luogo il petrolio.»

Credi ci sia anche una questione etnica?
«No, credo che sia una questione politica e basta. Lo è sempre stata e lo sarà finché lo Stato non cambierà la sua politica.»

In questo capitolo si è voluto costruire passo per passo e in maniera informale una panoramica quanto più completa dei diversi aspetti che hanno reso le guerre cecene una «guerra totale», prendendo in prestito in maniera poco ortodossa questa espressione (usata anche da Fornoni nella citazione riportata nell'introduzione) coniata nel Novecento per dare un nome a un nuovo tipo di guerra che, poste le basi nel primo conflitto mondiale, culminò nella Seconda guerra mondiale: una guerra totale non solo per la sua estensione, ma soprattutto per il coinvolgimento totale della popolazione civile, per la totalità delle risorse investite nella guerra e per il nuovo obiettivo di annientamento totale del nemico. Se prendiamo in considerazione questi tre elementi, non ve n'è uno che non sia stato presente nel decennio di guerra cecena. Le riflessioni proposte nei prossimi capitoli toccheranno altri elementi peculiari del XX secolo, creando un sottile legame tra le guerre cecene e i tratti che hanno caratterizzato il secolo in cui esse sono iniziate: il male, la memoria e il totalitarismo, fino ad arrivare al genocidio.

---

[54] Cfr. M. De Bonis - O. Moscatelli, *cit.*, pp. 109-113.

Capitolo II
I saggi e la scrittura per sé stessi

Нет, и не под чужим небосводом,
И не под защитой чуждых крыл,
Я была тогда с моим народом,
Там, где мой народ, к несчастью, был.

No, non sotto un cielo straniero,
Non al riparo di ali straniere:
Io ero allora col mio popolo,
Là dove, per sventura, il mio popolo era.[55]

[55] Anna Achmatova, *La corsa del tempo, Liriche e poemi*, a cura di Michele Colucci, Einaudi, Torino, 1992.

Che genere sono secondo te i testi qui presentati «Ricordare per sé stessi», «Groznyj» e «Storia di una cronaca»?
«Sono dei testi insoliti, non si tratta di tipici reportage, ma di una commistione tra giornalismo e saggistica.»

Quale genere testuale, tra i diversi che hai sperimentato, senti più tuo?
«Il saggio, quando scrivo saggi mi sento completamente libera. Preferisco usare il termine «saggio» piuttosto che «racconto», perché associo quest'ultimo a qualcosa di prevalentemente inventato, a un'opera essenzialmente letteraria. Nei saggi posso raccontare quello che effettivamente succedeva, arricchendolo di elementi letterari e usando una lingua letteraria.»

Ho avuto l'impressione che nei tuoi testi dedichi più spazio a immagini, ricordi ed eventi piuttosto che a riflessioni e giudizi tuoi personali su quello che succedeva. È così? Se sì, è una scelta voluta o un atteggiamento spontaneo?
«Lo faccio coscientemente perché credo che al lettore non interessino tanto le mie idee, quanto le immagini e i contesti storici che ho visto e ho vissuto. In un mondo dove nessuno si interessa ai lavori dei grandi pensatori, credo che il mio compito non sia analizzare un determinato tema, ma mostrarlo, raccontarlo e, nel limite del possibile, raccontarlo in un modo che non sia patetico. Mi interessa mostrare come funziona la vita della gente comune durante la guerra: durante la guerra non c'è solo la morte, c'è anche la vita quotidiana, c'è un barattolo di pomodori ad esempio, che è più importante di qualsiasi altra cosa perché è il tuo unico cibo, e mi sembra che queste immagini possano arrivare in maniera più diretta alle persone rispetto ai miei ragionamenti.»

Accordandomi con l'autrice su quali testi avrei tradotto, le chiesi di inviarmi alcuni dei saggi che le erano più cari. Mi inviò i tre testi le cui traduzioni vengono proposte qui in seguito.
Lo stile è molto simile a quello già analizzato negli articoli di giornale, ma lo spazio più ampio permette di dare respiro ad alcuni elementi già presenti nel

genere precedente e di introdurne di nuovi. Innanzitutto, la descrizione della vita durante la guerra è ancora più dettagliata e in questo Groznyj fa perennemente da sfondo, ma è anche in qualche modo protagonista dei testi. Anche la presenza dell'autrice stessa si espande: Majnat Kurbanova non parla più solo di come la gente vive a Groznyj, ma racconta anche della propria vita, rivela i propri ricordi e, in certi brevi momenti, lascia spazio alle sue riflessioni, ad eccezione del terzo testo, «Storia di una cronaca», in cui l'autrice si cala nella psicologia della protagonista e vede gli avvenimenti attraverso gli occhi di questa. Se anche gli articoli si distinguevano per l'insolita caratteristica di affrontare diversi temi all'interno di un unico pezzo, nei saggi è proprio l'associazione di idee a far sì che il discorso proceda seguendo un filo apparentemente spontaneo, ma che alla fine di ogni testo si chiude in modo logico e preciso. In certi passaggi, lo *stream of consciousness* arriva ad essere così fitto e libero da rendere la comprensione del testo difficile ed equivocabile. È quindi difficile stabilire un argomento cardine per ogni testo. Sicuramente i temi che si considerano principali e a cui si è voluto dare peso in ogni testo sono: la scrittura, la ciclicità della storia e la memoria in «Ricordare per sé stessi», il rapporto dell'autrice con Groznyj nel secondo testo e il tema della vendetta nel terzo. Infine, anche il tono della narrazione cambia rispetto al genere giornalistico, perde la dimensione di denuncia e assume quella del raccontare, del ricordare e del rielaborare.

A seguito delle tre traduzioni verranno riportate alcune considerazioni dell'autrice sulla scrittura, sulla memoria e sul tema del male.

Ricordare per sé stessi (Помнить для себя)

Nel mio palazzo a Grozny abitavano le persone più strambe di questa terra, dei veri e propri personaggi, tutti straordinariamente unici.

Una mia vicina era celebre per il pane che durante il magro inverno di guerra preparava con fango, aceto e qualcosa di nero e rancido che un tempo, quando era stato prodotto, si chiamava farina e lo cuoceva sul fuoco nel cortile sotto il fischio incessante delle pallottole. Non era famosa solo per quello, ma anche per la sua audacia, inammissibile in un territorio occupato, che la obbligava, quando vedeva dei soldati russi, a insultarli urlandogli in faccia. Di sera, alla luce tremolante di uno straccio sporco di cui un'estremità era stata intinta nell'olio, modo in cui tutti noi sostituivamo le candele siccome l'elettricità lì non c'era e non c'è tuttora, lei, a lungo e con tormento cercava parole, scriveva al presidente russo Putin lettere forse troppo lunghe, che era mio compito d'onore spedire sul «continente».
Una volta disse che ogni mattina, dopo essersi svegliata, si esaminava a lungo, tastandosi dalla testa ai piedi. Le sembrava che durante la notte, durante l'ennesima notte di insonnia straziante, si fosse trasformata in un ragno, come il commesso viaggiatore di Kafka.

Un altro mio vicino era un poeta pazzo, ceceno, affogava in vodka economica ed estremamente tossica il fatto di non essere riconosciuto e, ancor di più, la paura bestiale che provava di fronte al rombo dei bombardieri. Usciva in cortile di notte e declamava a voce alta poesie delle quali non era possibile stabilire la paternità: non si sapeva se fossero sue, di Lermontov o forse di Rimbaud.

Gli impeti artistici del secondo aggravavano l'insonnia della prima e per tutta la notte ininterrottamente gli abitanti delle rovine di Grozny, estenuati dai giorni disperati, ascoltavano quei due litigare, all'inizio maledicendosi l'un l'altro, per riscaldarsi, e poi, alzato il tiro, maledicendo tutti i presidenti del mondo, da quello russo a quello americano, includendo per qualche motivo anche Muammar Gheddafi e Schröder, non ricordati affatto con simpatia. E

verso mattina questa battaglia di parole si concludeva con una serie di imprecazioni indecenti indirizzate al dimenticato da tutti, tranne che da quei due pazzi, Pérez de Cuéllar, personaggio un tempo spuntato nella storia dell'umanità per essere stato un segretario generale delle Nazioni Unite. Dimenticato da tutti, fuori luogo in quel periodo di presunta lotta mondiale al terrorismo, questo personaggio emergeva in un modo a me tuttora incomprensibile nella memoria deviata di due pazzi di Grozny, ogni mattina, poco prima dell'alba, quando la città, che si era placata, si fermava per un attimo nell'attesa di un nuovo giorno di sangue.

E all'alba, in quale luogo lontano dai nostri bassifondi, i piloti russi si sedevano solennemente al volante di comando dei loro aerei e il rombo dei primi bombardieri, che attraversava ogni meandro del cervello e tagliava come un coltello a doppia lama tutte le diramazioni nervose, interrompeva quella raffinata battaglia dell'*underground* ceceno.

E come mi mancano ora nel silenzio che rimbomba insopportabilmente nel mio appartamento di Monaco le battaglie di parole dei miei vicini diventati pazzi per la guerra. Sta di fatto che loro non ci sono più, sono stati uccisi.
Il poeta fu ammazzato all'inizio del 2001. La sua morte fu simbolica fino al ridicolo, fino all'incredibile. Durante l'ennesimo bombardamento un proiettile russo cadde vicino a lui, lo tempestò completamente di schegge e la sua poesia preferita, patetica, del poeta russo Lermontov, che parlava di un'altra guerra russo-cecena, vecchia di cent'anni, si interruppe sulle parole: «Misero uomo! Che cosa vuole? Il cielo è sereno, sotto il cielo c'è posto per tutti…»[56]

La sua eterna avversaria, la temeraria Tina, fu colpita da un soldato russo ubriaco un anno e mezzo fa. Accadde di mattina presto, all'angolo di casa nostra, esattamente sotto le finestre del suo appartamento… Quelle lettere non furono mai lette da Putin. Non furono mai nemmeno spedite. E Tina non venne mai a sapere che io, a tradimento, le mettevo sempre sotto una delle

---

[56] Traduzione letterale dal poema di Lermontov «*Valerik*», la cui traduzione in italiano non è stata trovata.

pareti franate della mia «abitazione» saccheggiata e distrutta, convincendola poi di aver inviato con successo l'ennesimo messaggio per il «cacciatore dei cessi»[57]. Mi vergognavo delle mie bugie spudorate, ma non potevo proprio dirle una verità, perché la sua coscienza sfocata non avrebbe potuto realizzarla: non trovavo le parole giuste per spiegarle che a Groznyj la posta non funzionava più già da diversi mesi e non avrebbe funzionato ancora per molti anni, che tutti i postini erano stati uccisi o erano scappati, oppure addirittura, come noi, si nascondevano negli scantinati sporchi e umidi, contendendosi la proprietà di quelle dubbie abitazioni con magrissimi topi che erano diventati oltremodo sfacciati e cercavano di strappare il cibo direttamente dalle mani.

Allora, all'inizio della guerra, nei momenti in cui l'intensità dei combattimenti calava per un po', io vagavo per Groznyj e contavo i cadaveri. Uomini, donne, bambini, soldati, cani, mucche… i cadaveri erano così tanti, che nessuno tra quelli che si consideravano ancora vivi sapeva cosa farne. Era impossibile scavare la terra ghiacciata e non c'era nemmeno il tempo per seppellire tutti i morti, i bombardamenti non cessavano quasi mai.

Cospargevamo i morti con la neve, a volte con della terra leggermente scongelata oppure semplicemente con i resti delle case distrutte. Lo facevamo così, semplicemente per non doverci passare di fianco e perché i cani impazziti non gli rodessero i volti, almeno non subito…

Allora, scavando alcuni centimetri sotto terra, con le mani ghiacciate fino alle ossa, per cospargere l'ennesimo martire di quella guerra ancora nuova, appena iniziata, pensavo al fatto che, se mi si fosse presentata la possibilità di vendicare tutti, di vendicarmi su chi trasformava i miei amici, i miei vicini, i miei parenti, oppure dei perfetti sconosciuti, mai visti prima, persone a me estranee, chi fino a poco tempo prima era vivo, chi doveva essere ancora

---

[57] Riferimento a una celebre frase che Putin pronunciò nel 1999: «Daremo la caccia ai ceceni fino a scovarli anche nel cesso», com'è riportato da Benedetti, *cit.*. In A. Politkovskaja, *cit.*, si trova invece la variante "Daremo la caccia ai ceceni fino a massacrarli nelle latrine".

vivo, in corpi esanimi e illividiti, in maschere insanguinate, irrigiditi nelle pose più assurde, nelle pose in cui erano stati colti dalle raffiche di proiettili o dalle schegge di una bomba aerea, ecco, se mi si fosse presentata la possibilità di vendicare tutti loro, quanta gente avrei dovuto ammazzare prima di sentire soddisfazione, prima di saziare il mio desiderio di vendetta?

Allora non sapevo che c'erano davanti ancora dieci anni di guerra e che sotterrare corpi sotto i bombardamenti o esumarne altri già seppelliti per seppellirne di nuovi sarebbe diventata una realtà quotidiana per quasi tutti i sopravvissuti di quella guerra. E così anche per me.

Poi, un po' di tempo dopo, quando capimmo che c'era una «sistematicità» nel programma dei bombardamenti aerei e di artiglieria, iniziai a salire di notte nel mio appartamento, dove in un'apertura tra due pareti rimaste in piedi mi ero costruita un giaciglio con una rete dalle molle pungenti che sporgevano da tutte le parti. Il materasso non c'era, ma era ben sostituito da alcuni libri disposti accuratamente uno vicino all'altro.

I libri si erano dimostrati un «primo soccorso» universale in tempo di guerra. Grazie a loro potevamo scaldarci riempiendoci la stufa, dopo che la legna era finita ed era impossibile cercarne di nuova a causa dei bombardamenti senza fine. Ci nutrivano, quando su un fuoco alimentato dai libri riuscivamo a preparare una zuppa o anche solo a scaldare un po' d'acqua ottenuta da neve sciolta. I libri sostenevano un tavolo che, dopo essersi preso una considerevole quantità di schegge, era diventato un invalido zoppo con tre o addirittura due gambe.

Ma soprattutto i libri si potevano leggere.
Leggevamo perfino. Probabilmente, in quei giorni di follia universale, gli abitanti dei bassifondi di Groznyj, sporchi e affamati, che non vedevano la luce del giorno da settimane a causa dell'intensità dei bombardamenti, erano le persone che leggevano di più sulla faccia della terra.

E là, tra centinaia di libri che io divoravo in un ordine assolutamente privo di logica, mi imbattevo sia in Malraux sia in una parabola sufi di Osho.

Un criminale impiccato nel deserto, che forse non era assolutamente un criminale, ma solo uno sfortunato capitato nel posto sbagliato sul punto di subire la pena di qualcun altro, disegnò dei topi sulla sabbia, che arrivò a toccare appena appena, con sforzi straordinari, con le estremità delle dita. Diciamo che nella sua posizione quello era l'unico movimento che poteva fare, sebbene, d'altra parte, avrebbe potuto semplicemente soffocare in silenzio nel suo cappio, senza aggravare i suoi ultimi minuti con quegli sforzi. Ma pian piano quei topi disegnati presero vita, ruppero le corde con i denti e liberarono l'impiccato.

Io pensavo a che cosa avevo fatto e perché ero stata tutti quegli ultimi anni in Cecenia, nella cupa città di Groznyj, città di una sventura ineluttabile, in un posto dove qualsiasi sforzo si frantuma contro il sordo muro dell'illegalità e della brutalità umana, dove quei pochi che cercano la verità e la giustizia sono condannati alla rappresaglia o allo scherno. Dove la speranza, che dicono sia l'ultima a morire, era morta e caduta nell'oblio già da molto tempo…

E pensai che forse il mio giornalismo era come quei topi che l'impiccato aveva disegnato nel deserto. Topi che, purtroppo, non potevano salvare nessuno, nessuno di coloro di cui scrivevo e che erano stati uccisi, feriti o umiliati. Condannati all'oblio.
Ahimè, non potevano salvare nessuno, ma in quei tempi difficili di totale schizofrenia collettiva aiutavano, anche se me soltanto, a resistere. Resistere, continuando a sentire di appartenere al genere umano. E forse, incapaci di salvare la vita ai miei personaggi, quei topi potevano salvare la mia coscienza…

Noi divoravamo tonnellate su tonnellate di carta straccia, da Joyce, che non tutti in tempi passati avrebbero preso in mano, fino a vecchi manuali di agricoltura, da una dispensa di fisica molecolare all'intera raccolta delle

opere di Vladimir Il'ič Lenin. Quello stesso Lenin, sulla cui piazza a lui dedicata in un febbraio altrettanto terribile, ma di sessant'anni prima, nel 1944, furono bruciate centinaia di libri di autori ceceni.

Allora, nel febbraio del 1944, con un'accusa pretestuosa e completamente falsa tutti i Ceceni, inclusi coloro che si erano battuti sul fronte difendendo un paese che non era mai stato la loro patria, furono deportati in Kazachstan e in Siberia e, per cancellare dalla faccia della terra tutta la storia scritta, tutte le testimonianze della cultura di quel popolo «selvaggio e incorreggibile», i seguaci fedeli di Lenin pensarono di bruciare i libri.

Quell'autodafé durò tre giorni.

Per tre giorni i bolscevichi portarono sulla piazza principale della capitale cecena libri dalle biblioteche di città e di campagna, voluminosi libri antichi dalle collezioni private dell'intelligencija nazionale, i manoscritti dei teologi, di coloro che, ancora prima di quel memorabile febbraio del '44, ancora nel periodo delle olimpiadi di repressione degli anni Trenta, furono fucilati per «dissidenza», un'accusa dimostrata dal fatto che si erano rifiutati di dichiarare la loro fede assoluta nell'onnipotenza e nella forza di Lenin e nella sua nuova ideologia dell'ateismo bolscevico, continuando a credere nell'antica onnipotenza e nella forza del nostro Dio.

Per tre giorni e per tre notti il fuoco continuò a bruciare sulla piazza principale di Groznyj, dedicata, ovviamente, a Lenin. A trecento metri da quella piazza, come per confermare l'irreversibilità del fatto che la storia è condannata a un'infinità di giri, alla ciclicità e alla ripetitività, noi leggevamo e bruciavamo libri, nascondendoci negli scantinati dalle bombe dei nuovi seguaci di quello stesso immortale Lenin, una volta, in un giorno d'estate inondato di sole, abbattuto su quella stessa piazza dal suo piedistallo, ma ciononostante immortale, come il personaggio della fiaba popolare russa Kaščej. Abbattuto quindici anni fa da un popolo destatosi dal sonno, che aveva iniziato a credere che una nuova vita fosse possibile, che fosse possibile liberarsi dagli idoli comunisti e dalla misantropia bolscevica.

Ricordo quel giorno…[58]

Nel centro della città si erano riunite migliaia di persone da tutta la Cecenia. Nella Mosca lontana e sempre ostile c'era stato il colpo di stato e i ceceni, che in quel momento avevano quasi dimenticato cosa potessero comportare delle azioni di protesta in Russia, scesero nella piazza principale della città per dire il proprio no al colpo di stato, al comunismo, al ritornare «Back in the USSR»[59], a Lenin e a tutto il resto. Decisero di abbattere il monumento del «capo del proletariato mondiale». Trovarono da qualche parte delle funi, alcuni enormi anelli che attaccarono a dei cavi d'acciaio e altro materiale di poco conto… Ma all'ultimo momento, quando tutto era pronto per la vendetta sul bolscevico più grande della storia, ci si rese conto che qualcuno avrebbe dovuto arrampicarsi sull'enorme corpo obeso di quel cretino di bronzo per attaccare i cavi alla testa di Lenin.

Si fecero avanti molti aspiranti. Giovani e meno giovani, con il fisico sportivo e apparentemente non in forma, vestiti a festa con la cravatta e vestiti alla contadina, tutti volevano raggiungere per primi la cima di quella statua priva di gusto, che aveva una mano di bronzo tesa verso chissà quale radioso avvenire comunista, per primi volevano compiere il castigo, affinché potessero provare la soddisfazione tardiva di una vendetta tardiva in nome di tutti coloro che quel mostro e i suoi seguaci avevano assassinato, per tutti i parenti, la cui vita era stata rovinata dal regime comunista, per i genitori, spariti nelle fredde steppe del Kazachstan, per sé stessi, costretti per anni e anni a vivere nella menzogna e nell'ipocrisia, quando perfino una normale preghiera ad Allah nel silenzio della propria casa poteva condurre in prigione e una parola detta senza attenzione, alla morte…

---

[58] Riferimento a una manifestazione popolare avvenuta il 24 agosto del 1991, durante la quale fu abbattuta la statua di Lenin che si trovava nella piazza principale di Groznyj.

[59] Titolo di una canzone dei Beatles.

Io osservavo questa scena incredibile. Dopo aver studiato in una scuola dove in ogni aula era appesa un'infinità di ritratti proprio di colui che stava per essere abbattuto; dopo aver imparato il sacramentale «Lenin è vissuto, Lenin vive, Lenin vivrà» ancora prima di imparare a leggere e scrivere e di imparare le preghiere, riempita fino all'orlo già dagli anni infantili, come un palloncino gonfiato di aria, imbottita di manuali che parlavano dell'umanità del capo di tutti i tempi e di tutti i popoli; dopo aver portato alle elementari il distintivo che ritraeva il capo in tenera età, e più tardi, durante il mio attivismo nella gioventù comunista, il distintivo con il capo in età matura, ma conoscendo allo stesso tempo tutta l'amara storia del mio popolo, storia che dal primissimo contatto con il vicino del Nord era stata per i ceceni una storia di sterminio, una storia di eternamente inutili, inspiegabilmente crudeli tentativi di conquista e conciliazione; conoscendo la storia personale di mia madre, i cui genitori erano morti negli anni della deportazione in Siberia, senza più vedere la propria patria (la madre morta di fame, il padre per un ferita di guerra); conoscendo la storia di mio padre, i cui due fratelli erano stati fucilati dal potere sovietico negli anni Trenta e lui stesso aveva trascorso dieci anni nei lager, io ero incredibilmente shockata e provavo venerazione per quella scena che mi si apriva davanti.

Con venerazione, con un un po' di ansia, ma anche con l'esaltazione di una ragazzina di campagna di 16 anni, osservavo i tentativi sfortunati dei numerosi volontari che cercavano di arrampicarsi in cima a quella statua di 12 metri. Finalmente si fece avanti un uomo magro e allampanato e io pensai che probabilmente non sarebbe riuscito a fare nulla, dato che in apparenza era così tremendamente gracile… Poi vidi il suo volto e lo riconobbi subito, era Musa Dakarov, collaboratore del giornale per bambini *Raduga*, la cui redazione era il luogo più progressista di quei tempi in Cecenia, dove con un coraggio mai visto e con audacia si discutevano idee anticomuniste, dove si riuniva l'*intelligencija* nazionale che si era formata democraticamente, i dissidenti e tutta la bohème cecena, e dove a volte capitavo anch'io, per condividere le mie poesiuole da ragazzina e i miei racconti, ma soprattutto per sentirmi importante, come spesso fanno i ragazzi, per il fatto di sentirmi parte di quel posto meraviglioso e vicina a quelle persone che sembravano

così coraggiose e intelligenti. Mi stupì incredibilmente che proprio Dakarov Musa, un intellettuale silenzioso, diplomato all'istituto letterario di Mosca, dove a quei tempi potevano studiare solo pochi eletti tra i ceceni, da sempre «sovversivi» per il sistema, che aveva tradotto meravigliosamente in ceceno la poesia russa del Secolo d'Argento e che scriveva lui stesso poesie, magro e, sembrava, assolutamente non dotato di forza fisica, diventò colui che alla fine riuscì ad arrampicarsi su quel monumentale ammasso di bronzo, dopo aver abbracciato con le sue gambe e le sue mani magrissime tutta la storia di questo paese, tutta la memoria sanguinante del suo popolo, tutti i sogni, accarezzati per decine di anni, di liberazione dal giogo bolscevico.

Cinque anni dopo Musa morì durante i combattimenti per le strade di Groznyj, non lontano da quella piazza memorabile, confermando ancora una volta con la propria morte la ciclicità e le ripetitività della storia…

Ma la storia del monumento non finì così. Lo trascinarono verso il ponte sulla Sunža, fiume che attraversa tutta Groznyj, e lo gettarono nell'acqua lì vicino, in un punto dove sulla riva opposta si trova il vecchio edificio del KGB, prigione, luogo di fucilazione e al tempo mulino per la macinazione dei corpi morti nei sanguinosi anni Trenta. Prima ancora, in epoca zarista, era stata una prigione ufficiale, dalla quale, in tutta la storia di quel lugubre posto, era riuscito a scappare solo un uomo, l'*abrek*[60] ceceno Zelimchan, ribellatosi al giogo russo come migliaia di suoi predecessori e di posteri e per tutti quegli anni perseguitato dalle autorità; quell'uomo, entrato nella storia del suo popolo come il Robin Hood della Cecenia, per decine di anni aveva suscitato terrore tra i soldati castigatori russi, «rapinatore di banche e criminale di stato» per la Russia e difensore del popolo ed eroe per i ceceni, aveva scritto una lettera alla Duma statale russa, nella quale aveva chiesto che almeno i suoi parenti e compaesani non fossero perseguitati: «Non mi aspetto da

---

[60] In ceceno, «ribelle». Come lo definisce S. Cera, «il bandito d'onore, personaggio tradizionalmente presente nelle leggende delle popolazioni del Caucaso; l'*abrek* rappresenta per i ceceni un'immagine collettiva, che rappresenta un modo di essere della popolazione, un connotato positivo, in quanto anche ad esso è collegata la tradizionale resistenza all'invasore del popolo ceceno.»

nessuno grazia e benevolenza. Ma per me sarebbe una grande soddisfazione morale se i rappresentanti del popolo capissero che io non sono nato *abrek*, e non nacquero *abrek* nemmeno mio padre, i miei fratelli e gli altri compagni…». Ma come al solito quella lettera rimase un grido nel deserto e i russi, in risposta, ammazzarono il padre ottantenne, i suoi due fratelli, il figlio maggiore e un numero imprecisato di compaesani e di persone a caso, sospettate di essere suoi simpatizzanti, e poi, dopo quasi dieci anni di persecuzione, ammazzarono anche lui, a quel tempo un uomo vecchio e malato…

Gettarono il monumento nell'acqua non lontano dal circo di Groznyj, il migliore nel Caucaso del Nord, dove in tutta la mia vita mi era capitato di andarci solo due volte. La prima mi ci avevano portato quando ero piccola, insieme ad altri bambini delle scuole provinciali che si erano distinti nello studio, per vedere una troupe forestiera di abili domatori di enormi elefanti e, con il mio orrore palese, di grossi lenti pitoni. La seconda volta ci capitai in un giorno di marzo del 2000, quando ero giornalista di un quotidiano di Mosca e mi avevano arrestata perché sospettata di lavorare come cecchino dalla parte dei ribelli. Mi portarono per interrogarmi nel cortile del circo, a quei tempi completamente distrutto e trasformato in un baluardo delle truppe russe a Groznyj. Tutt'oggi quella è rimasta una zona assolutamente inaccessibile e nessuno sa quanti cadaveri, coperti di terra in fretta e furia, nasconde quel lontano focolaio del mio entusiasmo infantile e quanti ce ne saranno quel giorno quando, e se, finalmente, il glorioso esercito russo abbandonerà questo territorio.

Quel giorno mi scavai la tomba due volte e dopo l'ennesimo «Fatela fuori!» riferito a me, in piedi sul bordo della fossa che mi avevano fatto scavare con le mani, mi ero sentita frastornata e non avevo voglia di pensare a come si stava chiudendo il cerchio della mia vita.

Avrei voluto pensare agli anni passati, a qualcosa di nobile e toccante che si addicesse al momento, ma in testa percepivo solo l'insensatezza di tutti gli slanci taciti, inespressi, che una volta mi tormentavano l'anima rovinando la

felicità di vivere, del semplice fatto di esistere, di ogni giorno meraviglioso nella sua irripetibilità, nel suo carattere primordiale. E all'improvviso, con una chiarezza impressionante, capii che io non avevo niente da pensare o da ricordare che riguardasse me personalmente. Tutto ciò che c'era stato fino a quell'ultimo grumo di terra congelata, estratto dalla tomba che mi ero scavata nel cortile del circo di Groznyj di fronte all'edificio della televisione dove avevo lavorato quello che mi sembrava un secolo e mezzo fa e dove ora stavano per fucilarmi; tutte quelle strade serpeggianti e paurose per le quali vagavo in silenzio, senza la forza di articolare una sola parola davanti a quella nuova realtà in cui le persone competevano tra di loro con crudeltà; ecco, tutte quelle strade erano state tessute affinché in quel giorno gelido di sole, al principio del nuovo millennio, io mi ritrovassi di nuovo lì, dove in fondo la mia vita non molto lunga e, come si dimostrava, insensata, era cominciata.

Il cerchio si stava chiudendo e in quel momento almeno questo aveva un significato. Il chiudersi del cerchio mi dava un sensazione quasi di contentezza, di liberazione perché tutto, finalmente, finiva. Di fianco a me con aria malinconica c'era una valigia con dentro una ventina di libri che stavo per portare via da Groznyj, Borges e Faulkner, l'eternamente attuale Dostoevskij e il completamente inattuale Čechov, una raccolta di poesie di mio marito e un libro di riproduzioni di Roerich, che per una strana ironia del destino aveva «La città condannata» in copertina. E anche un piccolo taccuino con le coordinate dei luoghi dove si trovavano le fosse comuni dei «pacifici abitanti» del mio paesino di provincia, diventato famoso in tutto il mondo…

E ricordando questo ora, penso a quegli istinti cupi, inspiegabili, che spingono alcune persone ad ammazzarne altre, ad ammazzare chi non hanno saputo conoscere e che non hanno mai visto negli occhi fino a quel momento intenso, inspiegabile, che smuove dalle profondità oscure di un'anima deformata un senso di superiorità e la possibilità, il desiderio, la capacità di uccidere un'altra persona; fino a quel momento in cui, dopo aver incrociato uno sconosciuto totalmente irrilevante e distante dal suo destino di

uomo, qualcuno preme all'improvviso, con facilità e senza motivo il grilletto di una pistola. E allora sento che tutti gli sforzi dell'umanità per la costruzione, per l'affermazione di quei valori ritenuti eterni, tutti gli sforzi di millenni si rivelano in un colpo solo infondati, inutili e vengono buttati al margine della realtà, come un oggetto vecchio e che da tempo non serve più a nessuno; vengono lasciati cadere nell'oblio nel momento in cui una persona punta un'arma contro un'altra, dopo aver deciso su due piedi e senza motivo di avere il pieno diritto di privare l'altro della vita, anche se questa non gli era stata donata da lui…

Gettarono il monumento nella Sunža, in quello stesso punto dove negli anni Trenta i bolscevichi gettavano i corpi macinati di chi era passato per la camera di tortura di quella prigione, e in quel giorno a noi tutti sembrò che quella storia fosse finita per sempre, che tutte le catene fossero state spezzate e non ce ne sarebbero state di nuove, che non si potesse più tornare indietro, mentre davanti vedevamo una vita in una società libera e giusta, formata da persone con gli stessi diritti, che non avevano nessun motivo per combattere e non avevano più niente da perdere.

Ma sul piedistallo della statua rimasero le enormi calosce del capo del proletariato mondiale, che non riuscirono ad abbattere neanche a morire, a distruggere e a buttare a seguito del loro padrone. Le calosce diventarono popolari tra gli abitanti locali, gli sposini o anche solo i giovani «epicureisti» si facevano fotografare di fianco a loro, cercavano di spaccarle per farci dei souvenir, ma senza successo, esse continuavano a stare lì e rimasero intatte perfino sotto i bombardamenti più pesanti che iniziarono qualche anno dopo.

Come un eterno ricordo della ripetitività della storia, come simbolo del fatto che il padrone prima o poi sarebbe tornato, del fatto che era veramente immortale, come affermavano i suoi seguaci.

Sono là tutt'oggi e irradiano la gioia e la stabilità comunista, come se avessero sempre saputo che la rivincita non era lontana, che in Russia era già iniziata l'epoca del Revanscismo e che la causa del loro padrone tuttora

«vive e vincerà», come recitavano gli slogan di cattivo gusto appesi in tutte le città, inclusa Grozny, dell'indimenticabile Unione Sovietica.

Il monumento stesso risorse un paio di anni dopo, dopo che alcuni piccoli truffatori avevano tirato fuori dall'acqua le sue tonnellate di bronzo prezioso. Avevano cercato a lungo un acquirente e alla fine l'avevano trovato nell'allora Leningrado, poi San Pietroburgo. Il monumento, venduto per una grande somma, almeno così dissero, sparì felicemente in direzione della sua storica patria, dove le sue tracce si sono temporaneamente perse, ma probabilmente non per sempre, visto che, secondo l'acuta osservazione del filosofo Mamardashvili, «la Russia è il paese dell'eterna gravidanza e delle stupide ripetizioni».

… Quella sera ero con gli amici in un bar.

Taus Isaev, personaggio assolutamente apolitico e vagabondo dalla nascita, poeta ceceno che scriveva in russo, attore di formazione, il quale aveva scritto che le farfalle «appassiscono di notte, lasciando cadere frammenti delle loro ali, nell'estasi folle della danza, ingannate dallo splendore di un unico incontro…», Taus Isaev, nato in Kazachstan negli anni della deportazione, di cui aveva scritto: «…Per tutta la vita cercherò la mia patria e non la troverò mai, perché sono nato in esilio…», con un sorriso infantile, stranamente raggiante sul suo viso perennemente triste e assente, disse che per la prima volta in quarant'anni si sentiva felice e per la prima volta si sentiva libero. C'era con noi anche Chusejn Guzuev, esteta, il regista contemporaneo più di talento in Cecenia, che sognava di girare anche solo una scena in Europa, in quel misterioso mondo libero, come allora ce lo immaginavamo tutti noi, nati e cresciuti in prigione; in Europa, dove anche gli artisti erano liberi e i diritti erano scritti per tutti.

Chusejn, che non riuscì mai ad andare in Europa, fu ucciso i primi giorni di guerra dallo sparo preciso di un cecchino sostenitore di una Russia unita e indivisibile…

Anni dopo, vagando per lunghi giorni per la città distrutta, per i vicoli disordinati e interrotti dei miei ricordi, ripensai più volte a quella sera non registrata da nessuna parte negli annali della storia e che probabilmente si era conservata solamente nella mia memoria. E come mai è così fresca nella mia memoria e così importante nell'elisio dei miei ricordi? Chi può saperlo… Chi può capire il gioco incredibile della memoria, che elimina senza pietà un ricordo che apparentemente sembrava importante e significativo, mentre ne conserva per sempre un altro, al primo sguardo piccolo e insignificante, con tutta la freschezza e la precisione dei dettagli…

Anni dopo, vagando per lunghi giorni per la città distrutta, pensai a tutti coloro che avevo perso e li immaginai come quelle farfalle ingannate dallo splendore di un unico incontro con la libertà e che in seguito morirono a migliaia e migliaia, come farfalle che volano sul fuoco, lasciando cadere frammenti di ali con i volti illuminati dalla luce di quel breve incontro…

Piazza Lenin fu presto rinominata Piazza *Šejch Mansur*, l'uomo che per primo nel XVIII secolo si era messo a capo dell'allora disorganizzata e caotica opposizione cecena al regime zarista che dall'inizio del XVI secolo non sospendeva i sanguinosi tentativi di conquista della piccola regione montuosa; uomo che era nato non lontano dall'attuale Groznyj, in un piccolo paese di campagna di nome Aldy, il quale, come quasi tutti gli altri villaggi di campagna ceceni, negli ultimi quattro secoli aveva cambiato posizione diverse volte, costretto a rinascere più volte praticamente dal nulla, dopo ogni incendio o saccheggio devastante da parte dei russi e che l'ultima volta era stato distrutto e depredato nel gennaio del 2000 dal rinato e democratizzato esercito putiniano, che sembrava essere andato a sparare là apposta per far rientrare ancora una volta quel piccolo paesino nel triste elenco dei luoghi del genocidio dei ceceni, come Dady-Yurt, Chajbach, Samaški e più tardi anche Gojču (Komsomol'skoe), reso per sempre simbolo di forza brutale per gli uni e assenza di diritti per gli altri, circa duecento abitanti pacifici che in quei giorni, come noi, si nascondevano dai bombardamenti a tappeto negli scantinati…

E in questa città, costruita fin da principio per infondere terrore tra i ceceni dal sanguinario generale Ermolov, un eroe della Storia russa, diventato celebre per la sua crudeltà disumana nei riguardi della popolazione locale, all'inizio del XIX secolo capo dell'ennesimo tentativo di annessione della Cecenia alla Russia con il suo motto: «La più piccola disobbedienza, un solo assalto armato e ordinerò di radere al suolo gli *aul*, di sterminare i vostri uomini, di vendere le vostre donne e i vostri bambini come schiavi.»[61]; Ermolov, che più di una volta negli anni della «civilizzazione» dei ceceni aveva proclamato che «sotto il cielo non c'è popolo più perfido e vile di questo» e la cui statua, con delle basette maestose e la celebre frase scolpita sul piedistallo «Non troverò pace fino a che rimarrà in vita anche un solo ceceno»[62] era rimasta in una delle piazze centrali di Groznyj per tutti gli anni del potere sovietico e tra l'altro veniva periodicamente fatta saltare in aria dai ceceni, e nuovamente rimessa, con tanto di sorveglianza armata a difenderla giorno e notte dalle esplosioni o dalle «violazioni», come venivano chiamate nel linguaggio ufficiale; in questa città, che inizialmente era una fortezza costruita al posto di alcuni villaggi ceceni completamente bruciati sempre dallo stesso Ermolov, e per questo chiamata in maniera ancor più spaventosa «fortezza minacciosa»[63], facendo riferimento, ovviamente, a quanto fosse minacciosa per i ceceni; in questa città che oggi è ufficialmente la capitale di due stati paralleli, la Repubblica Cecena di Ičkeria, che non si è arresa e continua in questo decennio di guerra la sua disperata opposizione, e la Repubblica Cecena senza la parola, irritante per l'impero russo, «Ičkeria», la repubblica di coloro che, convinti o sotto coercizione, decisero di considerarsi russi; in questa città, la cui storia intera è un continuo *dejavù*, non c'è un solo metro di terra che non sia stato imbevuto di sangue umano. Scava una buca anche solo di un metro di profondità in qualsiasi punto e troverai un'unica grande fossa comune, scoprirai le ossa, alcune già ridotte in polvere altre ancora intatte, dei dispersi di questi secoli di terrore

---

[61] http://www.ildialogo.org/storia/Analisi_1267453103.htm

[62] M. De Bonis - O. Moscatelli, cit., p. 65.

[63] Gioco di parole in russo basato sul significato della parola «*groznyj*», che vuole dire "minaccioso, terribile". La città sorse sulla base di questa fortezza costruita nel 1819.

ininterrotto. Ogni pietra è in rovina, ogni filo d'erba, ogni zolla è irrorata generosamente, e generosamente può ancora essere irrorata, di sangue, la terra conserva in sé strati profondi di segreti inesplorati, tomi di pagine di storia non scritta, sanguinosa e disumana.
Solo che vangare è proibito già da alcuni anni, per non rovinare il promettente quadro di «ricostruzione e democratizzazione della Cecenia»…

La storia scritta di Groznyj è visibile a tutti, sulle rovine delle case, sulle porte degli scantinati, sui cartelloni pubblicitari, sui cancelli di casette abbandonate. Queste sono le epigrafi lasciate dagli sconosciuti nella notte.

All'inizio della guerra, qualcuno aveva scritto lungo il tragitto che percorrevano le colonne di profughi che scappavano da Groznyj verso la vicina, allora pacifica Inguscezia: «Meglio in paradiso che in Inguscezia», intendendo dire che era meglio rimanere in Cecenia a combattere contro i russi, morire e finire in paradiso che vivere una vita umiliante a casa di qualcun altro.

Non so se questo gesto di «riguardo» fu apprezzato dalle centinaia di profughi di quella colonna che i bombardieri russi bombardarono nel novembre del 1999 proprio vicino all'entrata del tunnel sopra il quale era appeso questo suggerimento. Gli aerei con i coraggiosi piloti russi sganciarono allora sulle macchine dei profughi bombe di diverse tonnellate, due delle quali caddero proprio nel centro della più lunga arteria cittadina di Groznyj, dedicata sempre a Lenin, creando due buchi dove rimasero sepolti due camion e un autobus, pieni di persone, la maggior parte delle quali erano, ovviamente, donne e bambini. Nel raggio di alcune centinaia di metri si sparsero suppellettili da cucina, che quegli sfortunati stavano cercando di salvare, scarpe da bambini, giocattoli, pezzi di corpi umani, di alcuni le mani, di altri le gambe, i capelli... Grida, lamenti, preghiere di aiuto, maledizioni… Groznyj, Groznyj, quante volte ti sei mostrata degna del tuo nome...

Un'altra scritta all'arrivo nella capitale recitava «Benvenuti all'inferno!» e anche questa corrispondeva alla realtà. Davanti a quella scritta entravano in

città centinaia di migliaia di soldati russi, un'infinità di carri armati e cannoni, centinaia e centinaia di brigate del genio, che ancora oggi iniziano ogni loro mattina rastrellando chilometri e chilometri di strade in cerca delle mine. Davanti a quella stessa scritta entravano a Groznyj migliaia di volontari ceceni, giovanissimi, uomini ancora senza barba, in uniforme militare o in abiti civili, in gruppo o da soli, ma tutti con le armi tra le mani, coperti di vecchi kalašnikov dalle impugnature rovinate, lanciagranate e dio solo sa cos'altro. Cosa pensavano in quel momento e perché erano così emozionati e pieni di gioia? Non si può sapere quanti ne sono tornati a casa, non si possono contare i cadaveri di entrambe le parti che durante anni di guerra sono stati portati via sotto quell'«accoglienza» sinistra nella città della mia infanzia che era diventata un inferno…

«Pace al mondo!» recita una scritta rimasta ancora dai tempi sovietici, rovinata dagli spari, su una casa distrutta. Sotto i soldati russi hanno aggiunto: «E a noi la Cecenia!». Un poco più avanti si trova un altro capolavoro di arte murale: «Caucaso sottomettiti: Ermolov ecco viene!»[64]. Questa è già letteratura, è Puškin, il quale con la sua impetuosità poetica ammirava gli assassinii oltre a simpatizzare per i Decabristi, i quali, d'altra parte, tradì cinicamente.

Sul posto di blocco russo situato in via Lenin (che fastidio questo nome!), all'ingresso di una zona inaccessibile circondata da filo spinato e da un campo minato, c'è scritto «Dimenticate ogni speranza voi che entrate!». Come sulla porta dell'inferno dantesco. E infatti, per decide e decine, o centinaia, di persone (chi può contarle?), questa porta, coperta da una rete parasole color kaki, è diventata l'ultima porta nella quale sono entrati e da cui non sono mai più usciti…

Ed è strano che, quando arrivai a Monaco, notai come prima cosa le parole dell'arco massiccio «DEM SIEG GEWEIHT VOM KRIEG ZERSTÖRT ZUM

---

[64] Puškin, *Opere*, a cura di E. Bazzarelli e G. Spendel, Mondadori, Milano, 1990, p. 215.

FRIEDEN MAHNEND»[65], che mi erano sembrate enigmatiche e allettanti, per quanto di quella frase io, che non capivo assolutamente nulla di tedesco, riconobbi solo la parola «KRIEG»[66]. A venti metri da quell'arco, mia figlia di 4 anni, nata durante le guerra in una notte fugace, portata in un accampamento di combattenti in montagna dove per molti anni si trovò suo padre, dove io riuscivo ad andare circa una volta ogni sei mesi o addirittura all'anno e dove ad ogni nuova visita segreta, piena di milioni di pericoli, vedevo sempre meno vecchi conoscenti, che morivano quasi ogni giorno, e sempre più nuovi, che arrivavano quasi ogni giorno; mia figlia di 4 anni, esiliata da casa, senza una casa e che poteva solo vagamente immaginarsi cosa fosse una «casa», ma che nonostante tutto ogni mattina già da otto mesi domandava «Quando torniamo a casa?»; convinta che tutti gli aerei e le nuvole che si susseguivano sopra Monaco si dirigessero a Groznyj, e nonostante tutto augurava loro buon viaggio; lei, che credeva che quegli aerei e quelle nuvole (l'ultima era sempre la sua preferita) un giorno sarebbero volati da noi per riportarci alle rovine e ai «russi», che temeva tutti indistintamente, alle rovine, delle quali diceva che «le case diventano così quando ci si spara sopra con le "piTTole"» e ai russi, dei quali era sicura e tutt'oggi non si dissuade del fatto che volessero ucciderla, e ha ancora paura di tutte le persone in divisa, inclusi i pacifici poliziotti tedeschi che ogni tanto le accarezzavano la testolina biondissima, spaventandola; lei, esiliata da casa, senza una casa, insieme con altri bambini tedeschi del quartiere alcuni giorni fa raccoglieva i soldi per un rifugio per cani e gatti randagi e forse per la sua tenera età, forse per la sua perenne espressione di docilità e attesa, si era guadagnata in quel campo una buona popolarità e in due ore di «lavoro» aveva arricchito il fondo per la futura casa dei cani e dei gatti di 2 euro e 84 centesimi…

Quando arrivai in Germania per la prima volta, camminavo sconcertata dalla strana sensazione di inaspettata, anche se breve, libertà e sicurezza, andavo

---

[65] «Dedicato alla vittoria, distrutto dalla guerra, esortando alla pace». L'autrice fa qui riferimento al Siegestor (Porta della Vittoria) di Monaco di Baviera.

[66] Parola simile alla parola russa «*krig*»,«grido».

per mostre, musei, teatri, in posti della cui esistenza mi ero quasi dimenticata. In quei giorni vidi per caso i quadri di un'artista tedesca, sulla quale mi raccontarono un aneddoto.

In una sua istallazione aveva esposto un quadro disegnato direttamente su dei fogli scritti che una volta avevano composto un dossier della Stasi. Alla mostra tutti accolsero positivamente questa bellissima idea, la elogiarono, ma nessuno capì che il materiale di partenza era un dossier su di lei, un dossier della Stasi, nel quale i vigili giovani compagni del KGB sovietico avevano registrato ogni suo passo, ogni parola, ogni incontro; nessuno capì che non era stata affatto una pura fantasia artistica a partorire quel lavoro incredibile, ma il destino stesso dell'artista…

E allora penso, che cos'è il destino di un uomo? Cos'è, se non frammenti di memoria, frammenti di ricordi inquietanti, insicuri, completamente illogici e a volte perfidi, che determinano la nostra vita futura senza lasciarci sparire, perderci nel baratro dell'indefinito, nelle reti di una sete eterna che non può essere spenta? Ricordo le parole di una persona a me cara che scrisse: «L'anima di un uomo non è un file, che si azzera se cancelli tutti i caratteri e si riempie ogni volta di un nuovo significato, di un nuovo contenuto, conviene piuttosto mettersi a scrivere qualcos'altro… No, nell'anima umana ogni ricordo logorato cancella una parte significativa della tua essenza, trasformandoti in un invalido misero e impotente…»

Un tempo all'inizio della guerra avevo un sogno: andarmene, quando tutto sarebbe finito, in un qualche paese lontano e caldo, dove c'è il mare e non esiste l'inverno, e sedere per notti intere sulla spiaggia fino a che non avessi cancellato tutta la mia memoria…
Oggi, quando penso a coloro che mi sono stati cari, spero che loro non mi dimentichino, che tutti si ricordino ancora di me e aspettino il mio ritorno, cerco consolazione nel ricordarli, come se da loro dipendesse ogni secondo della mia vita, come se il solo fatto di trovarmi ancora da questo lato della realtà dipendesse dal fatto che da qualche parte sulla terra ci sono coloro che sono stati i miei più cari, il padre della mia bambina che non ha mai

visto, mia madre, invecchiata così improvvisamente e inaspettatamente per l'angoscia che le procuravo ogni giorno, gli amici, più volte salvati e nascosti in quei periodi di folle imprudenza, i vicini, con molti dei quali avevo imparato a non parlare per anni, dato che in quella realtà non potevi fidarti di nessuno, esclusi i cari e coloro che avevi messo alla prova più volte, i miei morti, dei quali tempo fa, ancora all'inizio, cercavo di tenere il conto e poi mi ero fermata intorno a 380 perché avevo realizzato che non ci sarebbe stata fine a quel conto, i miei morti, che a volte mi sembrano più vivi di me, ed ecco che, pensando a tutti loro ora, capisco che avrei potuto dimenticare tutto, se avessi voluto.

Ma non voglio.

Se me ne dimenticassi, chi diventerei? Una pazza deficiente, che non serve a nessuno, prima di tutto a sé stessa, senza memoria, sola e inconsolabile, come un pezzo di roccia sottile resistito per caso al crollo di una montagna, una fredda e inutile pietra sottile, battuta dai venti e condannata al fatto che lentamente, ma inesorabilmente, i venti e il tempo la disferanno in briciole, in granelli di polvere e pietruzze, fino a che un giorno, nel posto dove stava, non rimarrà nient'altro che terra abbandonata e polvere.

E quindi ricorderò tutto questo, per me stessa.

Groznyj (Грозный)

Come amarti, Groznyj? Quante volte ti ho maledetta, camminando tra le tue mistiche rovine, nei vicoli tra i tuoi ruderi dalle forme inconcepibili su cui i venti riversavano un odore cadaverico e neri sacchetti fruscianti di polietilene che finivano tra i piedi e su cui erano stampate in oro le lettere «IMMER UND UBERALL»[67], le quali forse pubblicizzavano una misteriosa azienda che non si sapeva cosa producesse, sempre che non producesse proprio quei sacchetti, o che forse erano qualcos'altro, un tuo motto esplicito, una parola d'ordine che distruggeva per te tutte le serrature e le pareti. Quelle rovine sinistre, fredde, conservavano i segreti delle vite di coloro che erano sepolti sotto di esse, difendevano quei loro segreti come tesori preziosi senza valore, digrignando i denti della loro bocca sdentata, vomitando schegge dal loro ventre rabbioso, detonando perfide mine nascoste da qualche parte, non ancora esplose, acquattate nell'attesa del momento giusto per sollevarsi nel cielo come un brillante fuoco d'artificio ogni volta che qualcuno si avvicinava a quei tesori, non più misteriosi per nessuno, tranne che per me e te; quelle rovine avrebbero conservato poi anche i segreti di chi era ancora vivo quando erano stati sepolti gli altri che uno dopo l'altro avevi già eliminato, con virtuosismo, come solo tu al mondo sai fare, condannandoli all'oblio.

Sentivi quelle sorde maledizioni che graffiavano dolorosamente la gola stretta dall'odio e dalla disperazione, che ti tempestavano nelle lunghe notti gremite dei lamenti di quegli sfortunati, dell'odore di sangue e di acacie in fiore, e di polvere, sedimentata, densa, della tua polvere chiara color cenere, che seppelliva sotto di sé gli incubi diurni di coloro che si nascondevano tra le tue rovine, affinché queste persone-fantasma, tramortite dalle disgrazie del nuovo giorno, dimenticassero fino al giorno dopo gli orrori del giorno prima, quelle maledizioni sputate tossendo sangue da una pedina che avevi scaraventato via, inutile per te, insignificante nel tuo gioco raffinato e complesso, le sentivi, Groznyj?

---

[67] In tedesco, «sempre e ovunque».

Quante volte ci siamo rinnegate l'un l'altra. E tu non mi odiavi meno di quanto io non odiassi te.

Ogni mattina all'alba, per diversi anni, appena mi liberavo da un sonno breve, gremito degli occhi, delle bocche e delle mani legate da filo spinato di coloro che sono sepolti sotto di te, rimasti per sempre nelle tue trappole che si chiudevano fragorosamente, che mi chiamavano a loro promettendomi pace e oblio, aprivo con attenzione la finestra del balcone ricoperto delle schegge delle sparatorie notturne e dei vetri rotti rimasti dopo i primi, ormai lontani, attacchi di quei giorni in cui i vetri rimanevano ancora sulle finestre per rompersi, volare via dagli infissi di legno verniciati di bianco durante le esplosioni di quelle bombe che non erano ancora un'abitudine, che scavavano negli infissi una linea sottile che si incrinava e si apriva a zig zag in tutte le direzioni, arrivava fino agli angoli della finestra, come si crepa la terra desertica inaridita da una lunga siccità, poi, un attimo dopo, sembrava che qualcosa dall'interno spingesse il vetro fuori dalle sue catene di legno e questo, liberatosi, volava via, volteggiando e formando belle figure geometriche, volava fino al pavimento di cemento del balcone, emetteva una lunga vibrazione e si frantumava in piccolissime schegge che si conficcavano nelle mensole di legno, nelle scatole di cartone delle scarpe e degli elettrodomestici, nei sacchi di patate e di cereali, preparati tempo prima in previsione della guerra. Ma io non mi decidevo a raccogliere quei pezzettini di vetro, dio solo sa perché, li lasciavo lì, ci camminavo sopra rompendoli in pezzi ancora più piccoli, ogni volta che uscivo sul balcone, ci salivo sopra con le scarpe e percepivo il loro pungente scoppiettio sotto i piedi, quasi amavo quel rumore che faceva venire la pelle d'oca per tutto il corpo, lo scricchiolio del vetro sotto i piedi, sul quale camminavo e, accovacciata, rischiando di essere vista, mi guardavo intorno attentamente e vedevo le tue vie cupe che si svegliavano di mala voglia dal torpore notturno. Non mi odiavi forse proprio in quell'ora, Groznyj? Non ridevi forse di me, quando con lo sguardo osservavo l'angolo crivellato della casa di fronte bruciata, annerita dal fumo e dal fetore, e un tratto del *Prospekt Pobedy* che si profilava lentamente nella nebbia mattutina, lungo il quale automobili sinistre dai vetri oscurati andavano avanti e indietro? Quelle macchine fendevano la nebbia

dell’alba, gettando una luce ora vicina ora lontana, illuminavano con i fari le vie e i portoni, i tetti coperti di erbacce di case che dio solo sa come erano rimaste in piedi sotto i bombardamenti, affinché nessuno, non un solo essere vivente, potesse nascondersi dagli occhi addestrati, che vedevano tutto, degli assassini che si sedevano in quelle automobili e non dormivano mai, da te invitati a questo lungo banchetto funebre, protratto oltre misura. In quelle case umide, ingombre di cianfrusaglie sopravvissute ai bombardamenti, dietro i muri infreddoliti dai lunghi inverni, macchiati di aloni neri di muffa e di tutti i funghi possibili e immaginabili, contro i quali nessuno già da tempo lottava più, in questo paradiso di microorganismi, tra sottilissimi fili velenosi cresciuti in tutte le abitazioni, come una ragnatela che avviluppava la superficie delle pareti in punti sempre nuovi, gli abitanti della città, cercando di trattenere in qualche modo il calore, tappavano con lo scotch, con coperte e cuscini tutte le aperture nelle pareti, gli infissi vuoti delle finestre e i buchi nel soffitto da cui gocciolava una pioggia mista a fango e zolfo, ma, nonostante questo, la tua aria putrida, asfissiante, annerita dalla cattiveria e dal fumo delle stufe allestite in casa, generava nuove mutazioni di funghi che portavano a termine il lavoro dei tuoi mercenari. Dietro queste pareti perseguitate da tutti i parassiti possibili e immaginabili, distratti per un attimo dal sonno, stavano sdraiati abbracciati ai loro passaporti i tuoi abitanti, Groznyj, stanchi dei lunghi giorni d’attesa, i volti grigi, invecchiati precocemente, arresi, come una mandria di montoni portati al macello. Stavano sdraiati, imbacuccati in stracci malconci, qualcuno vedeva in sogno beati giardini paradisiaci, lenzuola bianche che frusciavano su un letto decorato, qualcun altro sognava un’infanzia lontana, forse mai esistita, probabilmente l'infanzia di qualcun altro, perché la propria non se la ricordava più già da tempo, i giochi su un prato verde d'estate, le nuotate in un piccolo lago, e gli schizzi d’acqua, e l’acqua, acqua in abbondanza, così tanta che ci potevi sguazzare dentro, versartela addosso, schizzarla da tutte le parti e, dopo averci fatto il bagno, non c’era bisogno di tenerla in una bacinella per dopo, di scorta, per pulire la tazza del water, non c'era bisogno di tenere sotto una bacinella mentre ci si lavava e, dopo aver lavato le stoviglie, non c'era bisogno di tenere quella stessa acqua ancora per la tazza del water; acqua che non c’era bisogno di portare per diversi chilometri in

contenitori di alluminio, di plastica o smaltati, o in fusti da 10 litri, attraverso posti di blocco, attraverso cortili e sentierini minati; acqua che potevi ascoltare, godere del suo gorgoglio sonoro, immergere il viso in quel refrigerio trasparente e vedere le pietruzze bianche, nere, marroni sul fondo e, rialzato il viso, potevi guardare a lungo i cerchi che si formavano sulla superficie e il tuo viso che lentamente vi appariva dentro, pulito, lavato, sereno, e sentire come le gocce dal viso scendevano giù lungo le guance verso il mento e una dopo l'altra cadevano lentamente nell'acqua, creando nuovi cerchi. Qualcun altro faceva un incubo, sempre lo stesso, un incubo che si ripeteva ogni notte: perdere il passaporto logorato, con le pagine strappate e innumerevoli annotazioni che testimoniavano che Tizio il tal giorno di tal anno aveva passato il controllo al posto di blocco numero tot di tal distretto della Cecenia e sotto le firme storte dei militari russi «Colonnello (capitano, tenente, generalissimo) Tal dei tali», il passaporto che era proprio qui, nella tasca interna della giacca, proprio vicino al cuore, la cosa più importante fuori di lui attaccata alla cosa più importante dentro di lui, ed ora all'improvviso e del tutto inspiegabilmente è sparito dal suo posto, e non si trova più, e come si potrà vivere ora, come dormire, dove scappare e cosa dire ai soldati che si stanno avvicinando al letto, come spiegare che c'era, davvero, c'era, ve lo giuro, ci ho dormito insieme, ce l'avevo quando mi sono addormentato, l'ho toccato per esserne sicuro, l'ho toccato ben più di una volta, ve lo giuro, il cuore lo sentiva e lo scaldava con il proprio battito monotono, non so dove sia sparito, per l'amor di Dio, non mento, credetemi, per l'amor di Dio! E si sveglia in un bagno di sudore freddo, estenuato, si alza di scatto, si tasta il petto, strattona con la mano tremante vicino al cuore la giacca ruvida diventata maleodorante, trova il libretto, con un sospiro di sollievo, felice che fosse solo un sogno, che fosse solamente lo specchio delle sue paure diurne, passa la mano sulla copertina rigida del passaporto facendola diventare più morbida apposta per i soldati russi, nella speranza di addolcirli, distrarli, ingannarli con la piccola furbizia di aver comprato una copertina di plastica su cui compaiono lo stemma russo e le odiate parole "Cittadino della Federazione Russa", siede a lungo sul letto, senza la forza di calmare il battito del cuore scosso dall'incubo, tende l'orecchio ai fruscii della città che si sta svegliando, infine, spossato, cade di nuovo sul letto e si

addormenta, senza lasciare il suo caro libretto. Magrissimi cani inselvatichiti, che si incontravano per le strade solamente in quelle prime ore del giorno, trotterellavano in fretta tra le rovine che erano rifugi salvifici, temendo di capitare sotto gli occhi dei padroni di quelle macchine dai vetri oscurati; li guardavo, senza poter distogliere lo sguardo, temendo di farmi vedere, nonostante ciò, guardavo come incantata dentro le orbite scure delle *novantanove*[68] e mi sembrava di vederli, di vedere gli occhi infiammati dal sonno insufficiente e dal rancore dei tuoi inflessibili servitori, uomini implacabili che indossavano una divisa nera dalle molte tasche e stivali della Nato dalla suola spessa e silenziosa, e che tenevano le pistole sistemate comodamente tra le loro lunghe gambe allargate.

Per quale motivo ti chiamo oggi nei miei sogni, supplicando che almeno con la linea delle tue delicate nuvole spaventate, almeno con il tetro silenzio di tomba, freddo di morte, delle tue rovine, almeno con il rumore dello stridore dei denti nei minuti di disperazione, tu compaia nei miei sonni interrotti, folli, frantumati? Per quale motivo quando viene sera io mi preparo a incontrarti, mi faccio bella per questo, con emozione e paura? Per quale motivo come una vergine che, la prima notte d'amore, non va a dormire fino a tardi, ritardo il dolce momento dell'incontro per poi abbandonarmici con tutto il mio essere estenuato dall'attesa, ritardo il più possibile l'attimo dolce e tormentato dell'incontro per snervarmi così tanto da non poter più stare senza di te, fino al punto che le gambe si piegano dal tremore sulle ginocchia e si rifiutano di sostenere il corpo diventato improvvisamente pesante, e le mani insensibili afferrano l'aria, cercando di sfiorarti, senza trovarti, senza trovarti?

Ma tu non mi apparivi in sogno, Groznyj. Città traditrice, falsa, crudele, che inghiotte insaziabile sempre nuove vittime. Gli assassini dapprima si aggirano per le tue vie, procurando colazioni, pranzi e cene al tuo ventre insaziabile. Come ammazzano! Nessun altro sa ammazzare come gli uomini da te allevati, quegli uomini coraggiosi, forti, belli di una bellezza brutale, che

---

[68] L'espressione indica l'automobile russa *Žiguli 99*, modello usato in quegli anni dai servizi segreti russi.

hanno giurato di uccidere in tuo nome, a tuo nome, con il tuo benestare, Groznyj. Non hanno riguardo per donne, vecchi o bambini poiché tu, Groznyj, perennemente affamata, sei onnivora. Essi prendono le vittime con le loro braccia allenate dai potenti bicipiti e li spediscono direttamente nelle tue fauci spalancate. Ma a volte, se tu, che soffri di noia e monotonia, hai voglia di cambiare menù, loro macinano le vittime, obbligandole a dibattersi in lunghe agonie, e tu stai ad osservare, allarghi le labbra in un sorriso contento, ascolti le grida e i lamenti di quegli sfortunati e socchiudi gli occhi dal piacere.

Oh, io so come sei capace di socchiudere gli occhi, l'ho visto così tante volte e così tante volte ho sentito il tuo fare le fusa contento, quando i tuoi forti adepti muscolosi ti smembravano per dessert un qualsiasi disgraziato che si dimenava dalle convulsioni; legavano le mani e i piedi dei disgraziati con del filo spinato, attaccavano ai loro corpi insanguinati, sofferenti per le lunghe torture, dei rettangoli di esplosivo che assomigliavano a enormi tavolette di cioccolato, di tanto in tanto, per cambiare, ficcavano queste tavolette nelle bocche gonfie e insanguinate dei condannati, nelle bocche da cui avevano estratto tutti i denti, a volte ci scavavano dentro con delle pinze a punte piatte, proprio con delle pinze a punte piatte, le loro armi preferite, stringevano le lingue dei catturati, di ragazzi e ragazze che casualmente erano finiti nelle loro mani, che maledicevano quelle notti e quei giorni in cui, nell'esasperazione di paure accecanti, erano stati concepiti da una goccia, e maledicevano quelle notti e quei giorni in cui erano scivolati via dal ventre materno e, vista per la prima volta l'abbagliante luce della vita, avevano annunciato con un grido la loro venuta al mondo; trasformavano le bocche di quei ragazzi e ragazze in carne trita sanguinolenta, chiamavano questa tortura «digrignamento del lupo» e la ritenevano il metodo più efficace per far parlare le vittime; ficcavano lingotti di esplosivo al plastico nella poltiglia sanguinolenta della loro bocca, mentre tu socchiudevi gli occhi dal piacere, pregustando lo scoppio, che alcuni secondi dopo disperdeva sulla tua terra insaziabile con una pioggia di sangue il corpo dell'ennesima anonima vittima. Quante volte, insieme ad altri sopravvissuti, insieme ad altri *ancora* vivi, raccoglievo questi piccolissimi resti, a volte semplici gocce di grasso e pelle

che si erano attaccate saldamente a piccoli grumi di terra, fili di capelli bruciati o pezzi di scarpe, frammenti millimetrici di corpo, sparpagliati nel raggio di diversi metri, e allora sentivo il tuo fare le fusa contento, Groznyj.

***

E un giorno arrivarono all'alba, forse usciti dai miei sogni più spaventosi. L'avevo sempre saputo che sarebbero arrivati all'alba. L'avevo visto molte volte nei miei sogni. Tutto questo mi era già successo centinaia, forse migliaia di volte. Persone vestite di nero, comicamente simili ai loro predecessori, a quelli che, un giorno, molti anni fa, erano venuti a prendere mio padre per strapparlo dalla vita per dieci anni spaventosi e gettarlo nel gelido abisso del Gulag, a quelli che una decina di anni fa avevano rotto in mille pezzi il silenzio delle tue vie nell'ora che precede l'alba, a quelli che anche allora, senza fretta, al levarsi del sole si infilavano i loro stivali di tela catramata e i loro giubbotti di pelle che si sarebbero poi impregnati di sangue.

Anche quelli che erano venuti per me quella mattina avevano giubbotti di pelle, come se temessero una qualche differenza, anche solo esteriore. Quei giubbotti… là, nei loro scantinati gelati, devono esserci delle fabbriche speciali che confezionano quegli schifosi capi di pelle, chi lo sa, forse vanno di moda nei loro giri.

Non avevo dormito tutta la notte. Li aspettavo. Sapevo che sarebbero venuti. E loro sapevano che io li aspettavo.

Aspettavo, vestita. Senza accendere né il fuoco, né le candele. Senza muovermi, per non violare quel silenzio pungente, nel quale sentivo distintamente frusciare fuori dalla finestra le foglie dei rami di acacia che sfioravano il mio balcone: l'odore, come sempre inaspettato, delle acacie in fiore di Groznyj, com'era incantevole, quanta voglia avevo di vivere in quel mese di maggio, sommerso dal piacevole aroma di quei fragranti grappoli bianchi, in quella notte impazzita per l'odore magico, inebriante, che sete

faceva venire quell'odore, mi sembrava che quella notte avrei potuto bere tutta l'acqua della terra, tutta l'acqua di tutti i pozzi del mondo, e neanche allora avrei appagato quella sete.

Non avevo acqua. L'acqua era finita la sera prima. Bisognava andare a prenderla in *Ulica Groznefţjanaja*, passando davanti a diversi bar stracolmi di frequentatori armati in uniforme mimetica o in abiti civili, sotto i quali come sempre scottavano le fondine delle pistole, davanti ai posti di blocco circondati di sacchi di sabbia dove i federali indossavano le bandane e con aria annoiata sorbivano una gassosa da bottiglie di plastica. Non mi ero decisa ad andare a prendere l'acqua. Mi avrebbero vista e presa. Oppure mi avrebbero sparato per strada, uno dei tuoi messaggeri con un ghigno vittorioso mi avrebbe sparato un colpo nella schiena o forse in faccia, probabilmente in faccia, tanto perché mai avrebbe dovuto nascondermi il suo viso, voglio dire, a me, che non dormivo da diversi giorni e avevo gli occhi rossi, lacrimanti per l'insonnia e l'attesa? Sapevo che erano ovunque, che mi seguivano. Tutti gli occhi di quella città mi seguivano, e tutte le tende delle finestre si spostavano leggermente quando ci passavo davanti, e mani pallide dalle dita ruvide che appartenevano a spie invisibili trattenevano quelle tende finché io non scomparivo dalla loro vista.

Non avevo acqua. Non avevo amici, e nemmeno la forza, il desiderio di andare avanti. Sentivo che non ne potevo più e che non avevo la forza di scappare. E dove sarei potuta scappare poi? Il cerchio intorno a me si stringeva ogni giorno, lo vedevo, lo sentivo quasi fisicamente, eppure non riuscivo a fermarmi, non facevo niente per prevenirlo, non facevo nemmeno finta di volerlo.

Li aspettavo. Ero pronta. Solo non volevo essere presa viva. Non volevo che mi toccassero con le loro mani sporche, che le loro dita grosse, simili a cadaveri di grassi vermi, mi sfiorassero, mi torcessero le mani, mi picchiassero. Non avevo paura del dolore, non provavo nemmeno un briciolo di paura, almeno, così mi sembrò quella notte. Temevo solo le loro dita-vermi.

E così stavo seduta, sicura (non so perché e come) che quella notte sarebbero venuti. Riflettevo su cosa avrei dovuto fare quando sarebbero stati vicini, come comportarmi quando avrei sentito i loro passi. Avevo una granata, l'avevo comprata due anni prima da un soldato dagli occhi a mandorla a un posto di blocco tra Urus-Martan e Gechami, un soldato sporco, perennemente affamato, con gli occhietti scuri e furtivi dentro i quali il terrore si era pietrificato per sempre, che stava ad aspettare le macchine che passavano per rimediare una sigaretta, scambiare carne in scatola e latte condensato con del pane o, se andava bene, addirittura con dei soldi. Avevo questa cosa a forma di pera, fredda, dalla superficie nodulosa e con un anello di acciaio attaccato al collo, la tenevo sotto il letto e sapevo che sarebbe bastato semplicemente tirare quell'anello e tutto sarebbe finito prima che le dita-vermi riuscissero a toccarmi. Ma non sapevo se avrei avuto abbastanza forza per tirare quel maledetto anellino, volevo così tanto vivere quella notte, come mai prima né dopo. Avevo due opzioni, solamente due, senza calcolare la granata, ma entrambe erano terribili. Potevo saltare giù dal balcone, dal quarto piano: forse non sarei morta sul colpo, probabilmente però non sarei riuscita a scappare. E finire nelle loro mani debilitata era ancora più terribile che morire. E poi ero sicura che loro sapessero su che lato davano il mio balcone e le mie finestre, in generale sapevano tutto di me, e probabilmente avrebbero aspettato lì giù, sotto le acacie fruscianti inconsapevoli di tutto. Oppure potevo supplicare l'Altissimo di darmi la forza e la volontà di guardarli negli occhi e abbandonarmi alle mani del destino, anche se il destino quella notte aveva dita corte e ripugnanti, simili a cadaveri di vermi.

Uscii sul balcone. Era proprio così, loro erano lì sotto, in impermeabili neri di pelle dalle falde lunghe, che arrivavano quasi fino a terra, e fumavano. Quando, uscendo, attentamente, cercando di non far rumore, sollevai la porta, che ciononostante scricchiolò malinconicamente, qualcuno di loro alzò la testa e mi guardò. Volsi subito gli occhi altrove. Era come una nuvola, quella sensazione che improvvisamente mi stava avvolgendo, no, non era una sensazione, era una comprensione, la comprensione sobria, chiara che

quello c'era, che in quel momento, in quella notte, che un attimo dopo o alcuni minuti… e percepii come il corpo iniziava a perdere sensibilità, a partire dall'alto, dalle spalle agli avambracci, e poi gradualmente verso il basso, attraverso il gomito verso i palmi e le dita. Lungo la schiena e la pancia, e per le dita dei piedi. Una sensazione strana, raggelante, mi sembrò che il sangue nel mio corpo lentamente si facesse vitreo, ricoprendosi di un sottile strato di ghiaccio. Era come se quel bordo di ghiaccio, espandendosi per tutto il corpo, come la metastasi di un tumore, guadagnasse sempre più millimetri di corpo, avvolgendomi completamente con una ragnatela.

Improvvisamente mi sembrò che un'ombra si muovesse leggermente dietro l'angolo del palazzo. Guardai da quella parte e vidi colui che non vedevo da molti anni, che da molto tempo credevo morto. Riconobbi la sua triste silhouette, appena distinguibile nell'ombra, le spalle ricurve e la testa appena inclinata da un lato. Scosse il capo in maniera appena percettibile, come per lanciarmi un segnale, come se mi dicesse «no, no, non farlo». E prima che io riuscissi a capire qualcosa, l'ombra scomparì di nuovo dietro l'angolo. In quello stesso momento sentii una voce dietro di me. Alcuni uomini con il volto coperto da una maschera nera di lana mi circondarono, alcuni si sparpagliarono nelle camere, altri due tenendo davanti a sé le pistole, come al cinema, si misero di fianco alla porta, come se fosse possibile scappare da quel minuscolo appartamento diventato da un momento all'altro Alcatraz, sperduto nella notte e nella disperazione.

Non mi picchiarono. Nessuno mi toccò neanche con un dito. Nessuno mi domandò niente. Ammanettarono semplicemente le mie mani intorpidite, che non sentivano niente, e mi fecero camminare, spingendomi leggermente nella schiena la canna del kalašnikov. Scendemmo le scale e io, per tutto quel tragitto lungo e buio senza un solo barlume di luce nella tromba vuota delle scale, contai i gradini. Erano esattamente cinquanta tre, riecheggiavano nelle tempie ad ogni passo, sedici per ogni piano, e altri cinque tra il primo piano e la porta d'ingresso, mi ricorderò questa cifra per tutta la vita, e quando sull'ultimo, il cinquantatreesimo gradino, ci ritrovammo all'uscita, la canna del kalašnikov affondò di nuovo nella schiena e una voce rauca mi

disse in russo «là», indicando con un leggero movimento della canna nelle costole la porta d'uscita, come se non sapessi la strada, come se non avessi girato mille volte in quel punto verso destra e non avessi varcato quella soglia.

L'aria fresca, la tua indimenticabile aria di maggio prima dell'alba mi soffiò addosso, Groznyj, ed io ancora una volta con quell'intensità mai vista, così vergognosa volevo vivere così tanto, che nel profondo dentro di me, in una profondità invisibile a quei carnefici, ero pronta a gettarmi ai loro piedi, davanti a quelle minacciose e imponenti persone senza volto e pregarle di non uccidermi, di non sparare, di farmi sopravvivere a quel mattino incantevole, ancora un mattino, solo un unico mattino, illuminato da miliardi di lucciole che ammiccavano nel tuo cielo che impallidiva…

La stessa voce mi ordinò di girare verso destra, dietro l'angolo della casa, in quel punto sotto il mio balcone dove ci aspettavano quelle persone in cappotti lunghi che nel frattempo avevano finito di fumare le loro sigarette. «Tutto a posto?» chiese uno di quelli che avevano aspettato lì. «E come no!» rispose con enfasi eccessiva quello con la voce rauca, che io non potevo vedere perché era sempre rimasto dietro di me.

«Corri!» Sentii una voce conosciuta e contemporaneamente una scarica di proiettili che ruppe il silenzio nebbioso. «Corri!» Una delle persone senza volto che mi aveva accompagnata cadde a terra. Guardai verso la casa e vidi una persona che si ergeva in tutta la sua altezza con un mitra dal quale si propagavano torrenti di fuoco in diverse direzioni, come nei polizieschi americani.

Perché, perché, perché fai questo? Perché ti fai vedere? Perché non spari da un punto nascosto?

Sapevo il perché. Voleva deviare l'attenzione su di sé, spaventarli con quell'imprevisto, shockarli, paralizzando per un attimo la volontà di quei tuoi adepti perché io, approfittando del panico, potessi scappare.

Lo vidi cadere, atterrito dalle scariche di proiettili che provenivano da ogni parte. Le strisce sottili e incerte del bagliore roseo dell'alba si allungarono sulla struttura bruciata del palazzo, sopra i tetti delle case addormentate e sopra i pali del telegrafo, sopra le chiome fruscianti delle acacie e dei platani. La terra sotto i miei piedi cominciò a muoversi, all'inizio lentamente, come traballando, poi sempre più veloce, e io mi sentivo su una di quelle giostre che girano velocemente, che avevo visto una volta, molti anni prima, in Ossezia, quando il nostro insegnante di lavori manuali Said-Achmed, un uomo allegrotto con eterne zampe di gallina intorno agli occhi, ci aveva portato in gita a Vladikavkaz (nell'aprile del 1995 i soldati gli spararono mentre era a scuola, proprio sulla soglia dell'aula dei lavori, dove ci insegnava a ritagliare il legno e a modellare simpatici ometti barbuti d'argilla); sentii un urlo spaventoso, disumano, come se migliaia di leonesse infuriate si unissero in un unico ruggito selvaggio, e correndo capii che ero io a urlare, correvo verso colui che era caduto. Mucchi di rifiuti, pezzi di mattoni e cemento, rami di alberi rotti, sfigurati dai proiettili e dalle schegge e sacchetti di spazzatura mi passavano di fianco, e io continuavo a correre, ma non riuscivo in nessun modo a raggiungerlo, sdraiato sulla schiena, disteso sull'asfalto arato dai carri armati, come se si fosse addormentato, come se si fosse addormentato per sempre, dopo aver disteso completamente gambe e braccia. Non sentii lo sparo. Sentii solamente qualcosa di freddo e affilato trafiggermi la schiena e sollevarmi, tenendomi sospesa come se mi avessero infilzato con una baionetta e mi avessero alzato in aria…

Mi svegliai. L'incubo sarebbe dovuto finire a quel punto. Per tutti i sei miliardi di persone di tutto il mondo l'incubo sarebbe finito lì, a quel punto, nel momento in cui la persona apre gli occhi. Ma non per chi nacque nel tuo ventre maledetto, Groznyj. Bussarono alla mia porta. L'incubo, quello vero, quello reale, era appena cominciato…

***

E non potevi nemmeno essere diversa, Groznyj. Una città eretta per infondere terrore, una fortezza creata dall'odio, dall'odio e dalla cenere di villaggi incendiati.

Quel lunedì di settembre - ricordi, ovviamente - era un giorno luminoso e soleggiato. Lungo il *Prospekt Pobedy*, animato dalla solita vita quotidiana, giravano macchine di persone che si fingevano pacifici abitanti; i padroni dei piccoli bar che si trovavano lungo la strada, rallegrandosi di un nuova bella giornata, avevano messo sul marciapiede dei tavoli di plastica bianca a cui si erano sedute ragazze ben vestite che avevano ordinato gelato e coca-cola, servita in bicchieri alti e appannati, facevano oscillare le gambe accavallate e indossavano scarpe dai tacchi incredibilmente alti, alcune griffate *Manolo Blanikov* o *Nando Muzi*, altre contraffatte, a seconda delle disponibilità finanziarie dei genitori. Ad alcuni tavoli si erano sedute delle coppie, ad altri si erano disposti gruppi di uomini barbuti in divise mimetiche, coperti di giubbotti color kaki, le cui tasche sporgevano pesanti per via dei caricatori che ci avevano messo dentro, si sentivano padroni della vita e per questo parlavano a voce alta e in tono provocatorio, rompendo in forti risate quando uno di loro, ritenendosi un irresistibile rubacuori, regalava alle ragazze che gli passavano di fianco complimenti ambigui.

Di tanto in tanto, dirompendo con le sirene, sfrecciavano cortei ufficiali di macchine con i lampeggianti sul tetto. Ai bordi delle strade le bancarelle, allestite in fretta e furia con resti di mobili rotti dalle bombe, di tavoli dai bordi logorati e banchi raccolti dalle rovine delle scuole, erano coperte di tavolette di cioccolato che si squagliavano al sole nei loro involucri unti dalle forme indefinite e di file di bottiglie impolverate di cognac e altri liquori, piene di liquidi torbidi al gusto di latte, cioccolato o lampone, e di tantissimi tipi di vodka e di birra, le cui etichette si erano mezze scollate per le frequenti immersioni in un recipiente d'acqua gelata che stava lì vicino e che faceva da frigorifero; c'erano poi stecche e pacchetti di sigarette e - secondo il particolare *know-how* di Groznyj - sigarette sciolte, a vantaggio dei fruitori più giovani che non avevano il coraggio di comprare un pacchetto intero per paura di essere scoperti dai genitori, a vantaggio di quegli adolescenti

brufolosi che, guardandosi intorno, nascondevano con irrequietudine la sigaretta tra le dita sudaticce quasi serrate in un pugno e tenevano in tasca dell'aglio e chicchi di caffè, affinché, dopo aver fumato in modo febbrile la loro sigaretta in una rientranza o tra i tuoi ruderi persi tra l'urina e l'umidità, masticassero poi un paio di spicchietti d'aglio o alcuni chicchi per eliminare, come speravano, il tanfo di nicotina. La maggior parte delle bancarelle si trovava davanti all'ex Casa della Moda, i cui piani superiori si erano anneriti per il fumo e il bruciato, mentre al primo piano si trovavano un paio di bar, un'officina di riparazione di televisori e autoradio, una copisteria, l'ufficio turistico *Sun Travel* e il negozio di moda italiana *Ital-Moda*.

All'angolo tra il *Prospekt Pobedy* e l'*Ulica Mira* un pigro poliziotto agitava il suo bastone a strisce cercando inutilmente di regolare il flusso di automobili che assomigliavano a una mandria di ritorno dal pascolo.

C'era qualcosa di strano per te, Groznyj, quel lunedì. Per la prima volta in vita mia avevo visto dei musicisti di strada. Di quelli veri, come ci sono a Montmartre o sull'Arbat. Un trio insolito per essere in Cecenia - violino, chitarra e fisarmonica - si era sistemato sul marciapiede vicino a un bar su quello stesso *Prospekt Pobedy*. I passanti si fermavano, ascoltavano, lanciavano soldi nella scatola di cartone vicino ai piedi dei musicisti. I raggi luminosi del sole di mezzogiorno illuminavano lo spiazzo davanti a loro e i loro volti, scavati, tutti barbuti e pallidi, come se fossero usciti per la prima volta dai tuoi scantinati umidi alla luce del sole. I raggi giocavano sul mantice della fisarmonica e mettevano in luce le impronte di dita sporche sulla chitarra.

I musicisti avevano appena finito il nazionale «valzer ceceno» di Dimaev e avevano iniziato a suonare una *lezginka*[69] quando la terra sotto i piedi sembrò oscillare leggermente e cominciò a tremare, come durante un terremoto. Si sentì un rumore assordante. Dopo qualche secondo una massa

[69] Ballo popolare diffuso in tutto il Caucaso.

di gente si lanciò verso la Casa della Moda, vicino alla quale si alzavano verso il cielo nubi di fumo.

Io mi trovavo a circa centocinquanta metri dal luogo dell'esplosione e anch'io corsi là. Mi feci strada attraverso la folla di curiosi, spingendoli con i gomiti, soffocando per l'afa, la corsa e l'agitazione dettata dal presentimento di cosa avrei visto.

Alla fermata vicino alla Borsa del lavoro c'era un autobus, il numero 7, come indicato sul parabrezza, con i fianchi distrutti e i vetri rotti. Sembrava che non avesse le porte oppure non avevano fatto in tempo a chiudersi. Buttati tutt'intorno c'erano brandelli di corpi umani, pezzi di carne pendevano dai finestrini aperti dell'autobus, dai rami rinsecchiti di un platano stillavano gocce di sangue sui cittadini che si erano affollati lì intorno. C'era un odore denso e dolce nauseante, come durante un rito di immolazione, quando il sangue dell'animale sgozzato gocciola in un recipiente smaltato.

Alcune persone entrarono nell'autobus imbrattato di sangue, scaraventato a terra, cercando di capire chi dei passeggeri fosse ancora vivo e, spingendosi e dandosi fastidio l'un l'altro nel salone angusto del vecchio autobus, trascinavano da una parte i cadaveri per liberare i sopravvissuti rimasti sepolti sotto di loro.

Dentro il salone, sui sedili lacerati schizzati di sangue, su uno dei quali era stata incisa con il coltello la parola *Šali*[70] e tra le due file di sedili si era formato un miscuglio spaventoso di corpi, alcuni si muovevano, altri si erano placati in pose strane, innaturali. Alcune persone leggermente ferite, che erano riuscite a uscire da sole dall'autobus, si guardavano intorno con aria smarrita, turbate dall'attenzione della gente che li circondava e, come se cercassero un sostegno o volessero chiedere qualcosa, respirando con la bocca per assorbire più aria possibile, inghiottendo quell'aria, ancora, e

[70] Nome di un villaggio ceceno.

ancora, assomigliavano a enormi pesci che stavano soffocando, buttati sulla riva.

Nella fila posteriore di sedili qualcuno, appena distinguibile, si muoveva con lamenti soffocati, cercando di uscire da sotto un corpo che gli era caduto sul petto. Mi rimase impresso il suo abito di seta con grosse rose rosse stracciato su un fianco di una signora anziana che urlava, supplicando di tirarla fuori. Non si calmava neanche per un minuto, squarciando l'aria viziata nello stretto salone dell'autobus con grida terrificanti e disgustose e quelle urla per qualche motivo non provocavano in me compassione, ma irritazione, desiderio di farla tacere. Dall'alto, dal tetto dell'autobus o dal cielo, dal tuo cielo, Groznyj, insaziabile e implacabile, mi cadde sui vestiti una goccia di sangue e io smisi di sentire quella donna, prese posto uno strano silenzio, come se l'udito mi avesse abbandonata, vedevo solamente il suo viso deformato dall'orrore e dal sangue, la bocca spalancata e il braccio, la cui mano era nascosta da qualche parte tra lo schienale del sedile davanti e il ferro incurvato del fianco pesantemente rovinato dell'autobus. Al momento dello scoppio lei sedeva sul penultimo sedile e quando l'autobus si alzò verso l'alto, sobbalzando a causa della potente onda esplosiva, e poi cadde, la donna si ritrovò immobilizzata tra i sedili ravvicinati. Arrivare fino a lei, senza prima liberare dai mucchi dei corpi morti i sedili davanti e il passaggio tra le file, era impossibile. Dalla sua fronte uscivano abbondanti rivoli di sangue che le coprivano gli occhi e le labbra. Ma lei urlava più per lo shock che per il dolore. Il dolore sarebbe iniziato dopo, quando si sarebbe calmata, quando l'avrebbero portata via di lì e avrebbe realizzato di essere rimasta viva.

Succede così. E non solo a quelli a cui è capitata la disgrazia, ma anche a quelli che si sono ritrovati vicino, a quelli che hanno dato una mano. Per i primi minuti dopo lo scoppio non è possibile capire niente. Non è possibile nemmeno cercare di realizzare qualcosa, altrimenti perdi il controllo su te stesso e allora rimane solamente il panico, solamente l'isterismo. Nei primi attimi non pensi semplicemente a nulla. Vedi i volti insanguinati; come al telegiornale, guardi i volti delle persone deformati dall'orrore e dal dolore, i

pezzi di corpo sparpagliati, la gente che gesticola follemente, i lamenti e le urla. Anche le urla le vedi, non si riesce a sentirle di solito. Se inizi ad ascoltare quei lamenti terrificanti, il torpore non ti permetterà di muoverti da dove sei.

Agisci automaticamente, qualcosa scatta dentro di te, qualche meccanismo nascosto, incomprensibile, che ottunde i sentimenti, obbliga ad agire a livello istintivo, affina i tuoi movimenti e li dirige, mobilitando forza e volontà, la paura si fa da parte, se ne va via per ritornare dopo, quando tutto è finito, quando rimani da solo con te stesso e con le immagini che proiettano in continuazione nella memoria ogni dettaglio di ciò che hai visto, ogni piccola grinza dei cadaveri, i loro volti, accomunati da un'unica, identica espressione di alienazione, i colori e le pieghe dei loro vestiti, gli anelli alle dita e gli orecchini alle orecchie, e gli occhi incolori, che ti guardano attraverso, che vedono qualcosa a te invisibile e per questo, per il fatto che vedono qualcosa per te misterioso, da te irraggiungibile, essi, gli occhi dei cadaveri, danno ai morti un alone di conoscenze segrete, di saggezza, la cui profondità non è concepibile dai vivi, ma conferiscono anche freddezza, indifferenza e disgusto per la confusione che ha luogo intorno a loro.

L'autobus, come sempre accade a quell'ora su quel tragitto, era pieno zeppo.

Insieme a un'altra donna cominciai a trascinare il corpo di un uomo di circa sessant'anni. Io lo tenevo per le gambe, la mia aiutante, che aveva infilato le proprie braccia sotto le ascelle di lui e aveva incrociato quelle di lui sul petto per non farle scivolare, lo teneva per le spalle. Era morto. Era stato fortunato, era morto subito. La cosa stupefacente è che su di lui non c'era praticamente sangue e non aveva nessuna ferita, nessuna scheggia che sporgesse dal suo corpo o dai vestiti strappati. Era semplicemente morto. La sua giacca grigio scuro e la camicia a quadretti sotto la giacca erano quasi completamente pulite, tranne che per del sangue altrui che si era spalmato su una manica: lo avevamo imbrattato noi cercando di tirarlo fuori dai sedili che lo scoppio aveva fatto convergere. Forse aveva sbattuto fatalmente la

testa quando l'autobus si era scaraventato a terra. Oppure il suo cuore non aveva retto.

Erano riusciti a tirare fuori in qualche modo la donna anziana con il vestito strappato. L'avevano sistemata sul marciapiede, sull'asfalto cosparso di vetri, dove lei, senza smettere di urlare «Allah! Allah!» sedeva, dondolando la testa da una parte all'altra, furiosamente, come in trance, stendendo di tanto in tanto su tutto il volto con il palmo della mano il sangue che le scendeva dalla fronte.

Non c'erano né polizia né ambulanze. E nemmeno un telefono per chiamarli. Urlavano che avrebbero potuto esserci altre esplosioni, che bisognava andarsene di lì al più presto.

Sull'autobus rimasero solo alcuni feriti che furono portati fuori uno per volta e, fatti sedere sulle prime macchine che capitavano, venivano portati all'ospedale. Mi girava la testa e, uscendo a stento per l'ennesima volta con uno dei feriti sotto braccio, sentivo che presto avrei perso i sensi. Inghiottendo la saliva, che raccoglievo abbondantemente sotto la lingua, pensavo a come non vomitare davanti a tutti.

Mi abbassai per terra e mi sedetti, appoggiandomi con la schiena al tronco rinsecchito di un platano.

Una giovane donna cercava una ragazza. Correva da tutti e chiedeva: «Non avete visto una ragazza con un golf rosso? Non l'avete vista? È una ragazza con un golf rosso, ha i capelli biondi, l'avete vista?». Poi all'improvviso si mise a urlare: «L'ho vista! L'ho vista! Le si è staccata la testa!». Cadde a terra e cominciò a ululare.

Appoggiarono i cadaveri vicino all'autobus. Erano quattro. Altri corpi furono portati all'ospedale. Un uomo, due donne e un bambino di quattro o cinque anni stavano sdraiati a qualche metro da me. Non credo potrò mai dimenticare quel bambino, era bello, aveva delle lentiggini marroni su tutto il

viso, dalla sua bocca dischiusa si scorgevano due grandi denti davanti, le braccia erano graffiate, bruciate e sottili, le dita di una mano si erano irrigidite separate l'una dall'altra e sembravano i rami tagliati di un giovane alberello. Quel bambino tuttora rovina i miei sonni, ridendo e sparandomi addosso dell'acqua dai suoi occhiali, a volte lo vedo vivo, ma il più delle volte morto, nella pozza di sangue bordeaux in cui era sdraiato quel lontano giorno di settembre nel centro di Groznyj, pallido, per sempre silenzioso. Dal collo del ragazzo pendevano degli occhiali di plastica fiorati con un filo di gomma e uno spruzzino. Funziona così: schiacci lo spruzzino e dalla stanghetta degli occhiali esce l'acqua, come ai clown del circo. Dovevano averglieli appena comprati, al mercato situato lì vicino, prima di prendere quell'ultimo autobus.

Non c'era niente per coprire i cadaveri. Un uomo si tolse la sua giacca chiara di lino e li coprì cercando di trovare spazio per tutte le teste sotto le larghe falde spiegate della giacca. Sedette vicino ai morti e si coprì il volto con le mani. Le sue spalle sussultavano, ma lui piangeva senza far rumore, come se temesse di disturbare la quiete di quei corpi che aveva appena coperto con la giacca. Lì vicino era caduto in una pozza di sangue, divelto dall'onda esplosiva, un palo con un manifesto elettorale, sul quale qualcuno che non conosce vergogna aveva scritto a mano con lettere enormi e colorate «Pace e prosperità a te, Cecenia!».

Pace e prosperità desideravano per noi i nostri boia, pace e prosperità nell'eterno riposo della morte, in paradiso o all'inferno, non nella realtà, ma là, oltre il confine che redime da ogni pena, sotto la terra, di cui il sangue era diventato la sua brodaglia preferita, solcata dai cingoli dei carri armati, sotto la terra, là, dove non si dovrà più soffrire e non ci saranno più né russi, né Putin, né torture. E non ci sarà più nemmeno il sangue e il suo odore dolce, dolce nauseante, e le veglie notturne sull'orlo della follia, e gli occhi che al mattino lacrimano per l'insonnia, che si strizzano rapidamente, bruciati da secoli infiammati, che in certi momenti non vedono quasi niente e sognano di addormentarsi, anche solo per un istante, anche solo per alcuni secondi, solamente per far riposare quelle cellule che impazziscono da qualche parte dentro, invisibilmente, ma così tangibilmente, minacciandoti con la follia,

minacciando con la perdita della ragione te che a volte proprio non capisci se possiedi ancora le tue capacità mentali, se sei ancora viva o se sei già da tempo all'inferno, e il tuo inferno non è altro che l'illusione della vita, quando pensi di essere viva, che quella sei tu, in quella città, in mezzo a quelle persone e che tu non sei affatto morta, ed ecco quegli uomini e quelle donne, e quel bambino, che giacciono sull'asfalto, e tu ancora no, il tuo turno non è ancora arrivato, andrai a casa, chiuderai le varie serrature che girano a fatica, e serrerai anche il chiavistello di ferro, e affonderai la testa nel cuscino, e starai sdraiato rattrappito, cercando di non pensare a quel bambino, a quella donna, a quell'uomo, a quell'odore, e più cercherai di dimenticare, più distintamente loro ti appariranno davanti, ma loro in realtà sono morti, e tu no, tu sei viva, potrai anche mangiare dopo tutto quello, addirittura, forse, quel giorno stesso, con quelle stesse mani sporcate di sangue, che ricordano il contatto con il corpo non ancora raffreddato di un uomo morto che indossava una giacca blu, che ricordano i suoi vestiti ruvidi e la pelle pallida della gamba, quando i suoi pantaloni si erano un po' spostati e avevano lasciato nuda la gamba magra e pelosa in quel punto dove finisce la calza, e tu casualmente avevi sfiorato quella gamba con la mano mentre lo trascinavi fuori dall'autobus, con quelle stesse mani prenderai del cibo, leccherai con piacere le dita se si sporcheranno con qualche salsa, riuscirai poi anche lavarti i denti e, benemerita artista della Cecenia di canto nel bagno, canterai di nuovo sotto la doccia, bagnandoti con l'acqua riscaldata sul fornello usando un secchio d'alluminio, sul fondo del quale si è depositato in tortuose onde sottili un torbido sedimento, e ascolterai la musica, e riderai, non morirai di dolore, di dolore, come d'amore, non si muore, vivrai ancora, perché sei viva, e non sei morta… forse l'inferno è anche l'errore, la stupida speranza che tu stia ancora vivendo, quello spettacolo sublime, quel gioco inimitabile dove tutto il mondo non è altro che delle quinte e le persone che pensi di conoscere non sono altro che animatori ingaggiati per sostenere in te quell'illusione, mentre in realtà sei morta da tempo. E invece pensi che il tuo turno non sia ancora arrivato.

Finalmente arrivò la polizia, l'OMON cecena. Una dopo l'altra arrivarono alcune autoambulanze. Iniziarono a farci allontanare. Musa Gazimagomadov,

comandante dell'OMON (morì poi, qualche mese dopo), che indossava un basco ostentatamente elegante che gli era scivolato da una parte, la barba corta e accuratamente fatta, come se fosse appena uscito dal barbiere, in quel subbuglio trovò il modo per giurare ancora una volta di trovare i delinquenti, chiunque fossero, e punirli. Faceva sempre promesse del genere dopo ogni esplosione. Ma se veramente avesse voluto punire i colpevoli, non avrebbe dovuto cercare lontano.

Quando lo shock iniziale passò, il quadro dell'accaduto cominciò a diventare gradualmente più chiaro. Il dispositivo esplosivo era stato collocato sotto un cassonetto della spazzatura vicino alla fermata dell'autobus. A dieci/quindici metri dalla fermata c'era stato per alcuni mesi un posto di blocco russo. La notte prima l'avevano tolto e se ne erano andati, lasciando dietro di sé un «saluto d'addio» sotto forma di bomba alla fermata dell'autobus.

Portarono i feriti all'ospedale, il numero 9, dove pazienti del genere da tempo erano all'ordine del giorno. Andai là. Anche là, nel reparto accoglienza, arrivarono poco dopo delle persone per dare una mano a identificare i morti o i feriti gravi, per donare il sangue o semplicemente stare a guardare.

Erano le due meno un quarto. All'ospedale arrivarono 19 feriti. Molti di loro in gravi condizioni. L'infermiera caposala presentò l'elenco dei feriti. Questo passava di mano in mano e veniva letto continuamente ad alta voce.

Uno dei poliziotti che si trovavano nell'ospedale prese l'elenco e andò verso un casotto nel cortile dell'ospedale. Là c'erano altri due agenti. Non lasciavano avvicinare nessuno.

Il tempo passava molto lentamente. Tutti chiedevano dell'elenco, erano scandalizzati, urlavano. Ma i poliziotti se ne stavano là e scrivevano qualcosa. Le persone si indignavano, si tormentavano perché non avevano notizie, molti erano venuti lì per sapere se tra i feriti o i morti c'erano loro parenti o conoscenti, che quel giorno avrebbero dovuto prendere l'autobus numero 7. Una donna non resistette e urlò ai poliziotti: «Siete dei parassiti!

Sapete solo scrivere verbali! Se aveste fatto davvero il vostro lavoro, questo non sarebbe successo!» L'infermiera caposala, una bella donna con un viso sfinito, grigio per il sonno insufficiente e le classiche borse scure sotto gli occhi, uscì, portò via quasi con la forza l'elenco ai poliziotti e lo appese in un punto visibile.

Presto arrivarono altre autoambulanze. Portarono feriti - altre sette persone - e tre cadaveri: una donna senza testa con un golf rosso, il mio bambino, proprio lui, con gli occhiali giocattolo, e un'altra giovane donna. L'infermiera dell'ambulanza portava in una mano un sacchetto trasparente di polietilene con dentro alcuni pezzi di corpo umano. Nell'altra mano aveva un altro pezzo di carne ancora sanguinante della grandezza di un pugno, per qualche motivo non l'aveva messo nel sacchetto insieme agli altri pezzi, forse apparteneva al corpo di un'altra persona e non aveva voluto mischiarli. Le sue mani erano rosse e marroni per il sangue che in certi punti si era rappreso, in altri era ancora fresco. Per un istante mi immaginai quanto dovevano essere appiccicose quelle dita e per la prima volta in tutto il giorno cominciai ad avere davvero paura. Così tanta paura, che volevo correre via.

Correre e non fermarmi.

Correre e non tornare più in quella città.

Quando più tardi tornai all'ospedale per donare il sangue, i morti erano nove, giacevano in un corridoio stretto dell'ospedale, ordinati, a due a due, più uno da solo. Coperti dalle lenzuola bianche dell'ospedale.

E più tardi ancora, quando tutto si era calmato e la città si era svuotata sotto la minaccia del coprifuoco, una musica a un volume pazzesco ruppe il silenzio della Groznyj notturna. Darren Hayes cantava con voce melliflua qualcosa sull'amore, sull'angoscia, sulla tenerezza. In qualche posto di blocco i boia si stavano rilassavando dopo il difficile tran tran quotidiano in quella città dove la morte si nascondeva dietro ogni angolo e infinita era la

corsa in cui un momento eri tu a correre dietro la morte, e un momento dopo era lei a correre dietro di te.

Storia di una cronaca (История одного репортажа)

Non aprivo mai la porta subito. Prima, lentamente e con attenzione, dovevo avvicinarmi alla porta e, cercando di non farmi notare da chi aveva bussato, guardare nello spioncino e vedere chi era arrivato.

La cosa più difficile era avvicinarsi alla porta senza farsi sentire. Era una vera e propria arte che con il tempo avevo appreso alla perfezione. Quando qualcuno bussava alla porta (bussava proprio, perché il campanello non funzionava già da così tanti anni, l'elettricità non c'era più dai tempi dei primi bombardamenti) dapprima rimanevo immobile per un po', immaginandomi cosa succedesse fuori. Se mi fossi alzata subito, fuori dalla porta avrebbero sentito dei fruscii e avrebbero capito che ero in casa. Ma questo non doveva succedere, perché poteva essere chiunque… Salendo a piedi per la tromba distrutta delle scale fino al quarto piano (in quella casa l'ascensore non c'era mai stato nemmeno nei tempi migliori), una persona normalmente si stanca, ha bisogno di un po' di tempo per riprendere fiato. Dopo aver bussato con le nocche sulla porta, lo sapevo, durante i primi istanti la persona doveva riaversi, respirava in modo irregolare, a volte si piegava con le mani sulle ginocchia, si appoggiava con una mano allo stipite della porta e guardava in basso aspettando con pazienza, oppure lanciava delle occhiate distratte intorno a sé, cercando di riprendersi dopo quella faticosa salita su per i gradini, osservava le budella di ferro del soffitto che pendevano sopra la mia porta, i pezzi di cemento che si sostenevano appena alla spessa armatura arrugginita. In quel momento l'«ospite» che aveva bussato alla mia porta, chiunque fosse, donna o uomo, di solito non guardava nello spioncino di vetro della porta, era preso da qualcos'altro (il proprio respiro affannato, i propri pensieri, l'aspetto surrealistico del mio pianerottolo). In quei secondi in cui il mio «ospite» non pensava ancora a cosa succedeva dentro l'appartamento, io dovevo avvicinarmi furtivamente e senza far rumore alla porta. Di solito ci riuscivo. Se mi trovavo in cucina (e spesso mi trovavo proprio lì perché la mia scrivania era in cucina), camminavo muovendo lentamente e leggermente le gambe fino alla parete che divideva la cucina dal bagno, vi aderivo, cercando di non fare rumore, e, senza staccarmici per

non gettare un'ombra sullo spazio tra la porta della stanza e il corridoio, sempre impercettibilmente, girando a destra insieme alla parete verso l'uscita, arrivavo fino alla porta d'ingresso e, scendendo piano piano lungo la parete, mi accovacciavo. Due assi nel corridoio, proprio di fronte alla porta d'ingresso, scricchiolavano, sapevo quali erano, sapevo esattamente quale punto non dovevo calpestare per non tradire la mia presenza in casa. Più o meno in quel momento la persona fuori dalla porta doveva aver notato che nessuno rispondeva al segnale e, distolta l'attenzione dal suo tour per le viscere poco attraenti del mio ingresso, annerito dal fumo e dal bruciato, bussava di nuovo. Di solito la seconda volta bussavano più forte e con più determinazione. Proprio durante quei colpi io mi tiravo su bruscamente, alzandomi in piedi, cosicché il rumore creato dal mio corpo che si alzava fosse coperto dai colpi alla porta. Ora mi trovavo in piedi proprio davanti alla porta, ma un po' più a destra, vicino alla parete, affinché la persona di là non notasse l'ombra che proiettavo nello spioncino di vetro. Un secondo, ancora uno, tre, sapevo che bussando per la seconda volta la persona fuori iniziava già a guardare attentamente nello spioncino, cercando di capire se dall'altra parte c'era vita, se stavo correndo alla porta o se proprio non ero in casa. Una persona guarda attentamente nello spioncino per tre, cinque secondi, non di più, poi distoglie gli occhi, non ha abbastanza pazienza, nessuno guarda in uno spioncino per più di 5 secondi, dopo 5 secondi la persona volta la testa e si fa tutt'orecchi, cerca di sentire i fruscii, con impazienza e irritazione, ormai convinta che l'altro non è in casa, ma non ancora decisa ad andare via. Ecco proprio in quell'attimo, quando chi aveva bussato si girava, anche io guardavo attentamente nello spioncino, senza fare il minimo rumore, come un agile predatore nascosto nel folto del bosco. E prima che chi stava fuori dalla porta si girasse di nuovo, io ero riuscita a vederlo. O vederla. Se si rivelava un conoscente o un parente, simulavo subito un paio di passi affrettati, di solito afferravo una salvietta appesa in corridoio apposta per quei casi, facendo finta di arrivare dal bagno, aprivo la porta, mi scusavo per l'attesa, asciugandomi con la salvietta le mani asciutte. Se fuori dalla porta c'era qualcuno che non conoscevo o che mi sembrava sospetto, allontanavo velocemente il viso dallo spioncino, quasi senza respirare, aspettavo l'ultimo, violento colpo alla porta, poi rimanevo ferma ancora

qualche attimo aspettando le mosse successive dell'«ospite». A volte la persona iniziava a bussare a tutti e tre gli appartamenti che davano sul pianerottolo, quasi sempre vuoti, a meno che Zulaj, la padrona di due di quelle abitazioni, non fosse temporaneamente tornata da Mosca o dall'Inguscezia. Il terzo, anche quello vuoto, era mio. Passato ancora un po' di tempo, dopo aver bussato inutilmente a tutte le porte del pianerottolo, l'ospite se ne andava, ma io non mi muovevo subito affinché l'onda d'aria prodotta dal mio spostamento nell'appartamento battuto dagli spifferi e con la pellicola di polietilene bucata alle finestre non facesse sorgere dubbi alla persona che se ne stava andando. Stavo in piedi senza muovermi ancora per alcuni attimi, tendendo l'orecchio al rumore dei suoi passi che si facevano più lontani giù per le scale, poi lentamente, cercando di non camminare sulle assi scricchiolanti, tornavo in cucina e, con attenzione, guardavo fuori dalla finestra. Dovevo sapere se era da solo, se era venuto in macchina o a piedi, se qualcuno lo stava aspettando di fuori. Non era ancora arrivato all'uscita, eccolo, in quel momento stava scendendo dal terzo piano, non lo vedevo, ma sapevo perfettamente che stava girando, tenendosi al corrimano, per la tromba delle scale, secondo piano, ancora per la tromba delle scale, primo, sul primo si soffermava un po' di più del normale, qualche secondo in tutto perché la spilorcia del primo piano riempiva il pianerottolo di cianfrusaglie raccolte per tutta la città, ogni genere di pezzi di ferro, frigoriferi crivellati, mattoni rotti e Dio solo sa cos'altro, ma eccolo comparire sotto la tettoia della porta d'ingresso, faceva un paio di passi, riuscivo a notare come allungava la testa per guardare in alto, verso mia finestra, e io mi buttavo indietro, appena in tempo, qualche frazione di secondo prima che lui riuscisse a vedermi…

A volte compivo questo rituale decine di volte al giorno. Di norma, dopo un nuovo articolo sul giornale, dopo un clamoroso attentato terroristico o un rastrellamento sanguinario, il numero di visitatori aumentava. Principalmente erano donne, venute dai villaggi, vestite in maniera semplice alla contadina, con le calosce sopra le calze di lana, giubbe imbottite senza maniche di pelle o di ovatta e gettati sopra dei caffettani a fiori di tela di cotone e fazzoletti annodati dietro, alla cecena, da sotto i quali uscivano alcuni grigi capelli

ribelli. Avevano perso i loro cari durante i rastrellamenti o le sparatorie e portavano con loro, avvolte accuratamente in fazzoletti sgualciti, fotografie ingiallite in bianco e nero dei loro figli rapiti, scomparsi senza notizie o uccisi. Con le mani affaticate, rugose e macchiate per il lavoro nei campi, accarezzavano i giovani volti sulle fotografie dagli angoli rotti, a volte bruciati, quelle, le fotografie, spesso erano l'unico ricordo materiale del fatto che tal Imjarek era esistito sulla terra, era vissuto, aveva amato, era stato un bravo figlio e un padre amorevole, aveva prestato servizio nell'Armata Rossa, eccolo, vedi, in uniforme militare, poco prima del congedo, aveva ricevuto addirittura delle decorazioni per il suo comportamento esemplare, tornò da me addirittura sergente maggiore, era sempre stato così, tutto quello in cui si cimentava gli veniva bene; ecco l'altro, che sta sul cavallo e gli abbraccia il collo, vivevamo in un ovile, l'ho cresciuto a fatica, senza padre, sono rimasta presto vedova con sette figli, mio marito morì di tubercolosi, dovemmo andare a vivere in un ovile, in campagna, per sfamarci, e Arbi era il più grande, cercava di fare da padre ai fratelli e alle sorelle più piccoli, era così buono, lui stesso non mangiava perché voleva lasciare agli altri un pezzetto in più, lo presero direttamente dall'ovile, senza dire niente, senza proferir parola, arrivarono di notte, lo tirarono fuori dal letto come un gattino e lo portarono via. Lo cerco da due anni, non può essere che una persona sparisca senza lasciare alcuna traccia, una persona non è un ago, da qualche parte dovrà pur trovarsi, forse tu puoi scrivere che lui non è colpevole di niente, loro leggeranno e lo lasceranno andare, non sono mica delle bestie, a trattenere un innocente, forse l'hanno preso per qualcun altro, non potrebbe essere? Altre avevano delle fotografie scattate dopo la morte, giovani uomini e donne svestiti fino alla cintola, con una sutura medica longitudinale che passava per tutto il corpo, corpi di questo genere si trovavano di solito abbandonati nelle periferie dei centri abitati o nelle fosse comuni, quelle suture ben eseguite sui loro corpi, dall'ombelico fino al collo, testimoniavano che lì avevano operato dei medici professionisti e che dopo il decesso ai morti venivano asportati gli organi, principalmente per i trapianti, un altro business dei tempi di guerra: il commercio di organi umani, che richiedeva condizioni da laboratorio…

***

Stavo cercando di sintonizzare un radioricevitore su onde corte per seguire le ultime notizie su *Radio Svoboda* quando bussarono alla mia porta. Erano circa le quattro del pomeriggio. I rumori dell'etere non permettevano in nessun modo di sintonizzare il ricevitore sulle onde giuste. Spostavo l'antenna in continuazione, stizzita, nella speranza di sentire le sigle a me familiari, ma i silenziatori da qualche parte nelle postazioni segrete del KGB-FSB svolgevano diligentemente il loro lavoro e non permettevano alla radio che trasmetteva su onde corte di avere la meglio sul vociare brontolante e sibilante del ricevitore. Fu un colpo molto sonoro, aveva qualcosa di febbrile, come se la persona sul pianerottolo avesse bussato con tutta la forza del suo pugno. Restai immobile un istante per la perplessità e la paura. Non aspettavo nessuno. All'inizio decisi di non reagire al colpo, di rimanere nascosta e non avvicinarmi alla porta. Ma là fuori probabilmente avevano già sentito il sibilo del radioricevitore.

Mi avvicinai furtivamente alla porta e guardai attraverso lo spioncino. Una donna di circa trent'anni stava in piedi a un paio di passi dal mio appartamento e guardava da qualche parte giù per la tromba delle scale. Girai la chiave, rimossi il catenaccio di ferro e guardai fuori, continuando a tenere la porta con una mano. Lei fece un balzo verso di me, mi afferrò il braccio e iniziò a farfugliare: «Per amor del cielo, fammi entrare! Per amor del cielo, fammi entrare da te!». Avevo già fatto in tempo a notare gli schizzi di sangue rappreso sul suo collo, sul mento, sulle mani che stringevano in modo convulso la giacca color crema sporca di marroncino, stretta da un grosso laccio. Mi spostai di lato con un passo e lei entrò velocemente nell'appartamento, lasciando dietro di sé impronte sporche e appiccicose.

Come prima cosa pensai che fosse scappata da un campo di filtraggio[71], che l'avessero picchiata e torturata, che il sangue che aveva addosso fosse suo. Appena si ritrovò nell'appartamento, corse fuori sul balcone, si guardò intorno, come se cercasse qualcuno, poi entrò dentro, si sedette sul

[71] Luogo dove i prigionieri ceceni venivano detenuti e torturati.

pavimento davanti alla finestra del balcone, si alzò di nuovo di scatto, unendo le mani tremanti al petto. «Li ho uccisi» disse. Tremando con tutto il corpo, mi afferrò di nuovo per il braccio. «Li ho uccisi». Battendo i denti. Strattonandomi il braccio come una pazza.

Li ho uccisi!

Li ho uccisi! Li ho uccisi! Li ho uccisi!

Li ho uccisi tutti e due!

***

Quel giorno era umido. Una di quelle giornate schifose di marzo, tipiche di Groznyj, quando fuori non fa freddo, ma le gambe si gelano a tal punto da sembrare pesanti come una palla di piombo che devi trascinarti dietro di peso. Questo per l'umidità. Per il fango che è ovunque, umido, grumoso, appiccicaticcio. Non passano che pochi minuti da quando sei uscito di casa indossando le scarpe in cui hai lasciato per tutta la notte dei vecchi giornali appallottolati per tirare via l'acqua calpestata durante il giorno tra le pozzanghere sporche, e che hai lasciato di fianco alla stufa calda, non passano che pochi minuti prima che le dita dei piedi, strette come una pallina nella punta delle scarpe, non inizino a impregnarsi lentamente di umidità. Le dita diventano appiccicose; cercando di scaldarsi, si premono più forte l'una contro l'altra, si stringono, si bagnano per l'umidità, tu cerchi di far circolare il sangue intirizzito, schiacciandole più forte alla suola, cercando di muoverle là, nell'umido interno delle scarpe, sfreghi un piede contro l'altro, ma questo non fa altro che spalmare ancora di più a ogni passo il liquame sporco e appiccicoso.

Marina vagava senza scopo per la città. Quella sera uno dei suoi parenti doveva portarla con sé in un villaggio. Rimanevano alcune ore prima di sera e avrebbe ammazzato quel tempo guardando le vetrine delle gallerie commerciali, sfogliando le pagine di un giornale vecchio di una settimana (di

più nuovi non ce n'erano in città) al banco di un chiosco di libri. Aveva comprato alcuni numeri della *Novaja Gazeta* e se ne stava in piedi, meditando se tornare all'appartamento che aveva in affitto o se andare in un bar qualsiasi.

Quel giorno di marzo, come un animale storpio, strisciava lentamente verso la sua preda. A Groznyj, tutta abbellita di fili (non intendo quelli delle mine, anche se c'erano anche quelli) e di manifesti che esortavano a partecipare all'ennesimo referendum sulla costituzione, andava avanti la solita vita. Da qualche parte in lontananza ticchettava come al solito un mitra. Al mercato centrale, nonostante la fanghiglia formatasi da una brina gelata che durava da alcuni giorni, si commerciava vivacemente. I cittadini depressi, tenendo con una mano le falde dei vestiti, camminavano con attenzione tra le piccole pozze, cercando di non far schizzare il fango e salvare se non le scarpe, almeno i vestiti.

I piani superiori delle case crivellate di Groznyj guardavano il mondo attraverso le orbite vuote delle loro finestre rotte. Quelli inferiori erano stati interamente adibiti a negozi, bar e bagni a cielo aperto. Questa vicinanza aveva dato vita a un indescrivibile mix di odori.

Di tanto in tanto passavano lì vicino ad alta velocità i BTR dei militari russi. Questi guardavano gli abitanti di Groznyj come i gringo guardavano gli indigeni sottomessi, troneggiando con aria di vittoria sulle loro macchine da guerra. Però, avvolti in bandane color kaki, stringendo forte a sé le canne dei kalašnikov, si guardavano intorno in continuazione, pensando a come sistemare un qualche «bandito» ceceno minorenne. E avevano sempre in mano qualche bottiglia, di vodka o qualche altra bevanda che i commercianti ottenevano direttamente al mercato diluendo nella torbida acqua di conduttura bustine di coloranti e aromi dal buffo nome «Yuppi». Trincavano la vodka direttamente a canna, bevendola dal collo di una bottiglia di gazzosa da quattro soldi di colore giallo velenoso. Ogni posto di blocco o ufficio del comando militare dei federali era circondato da ogni parte di mucchi di vasetti da conserva vuoti e bottiglie scolate di gassosa, vodka e birra.

«Che gusti che hanno…» pensava Marina, accompagnando con occhi pieni di odio l'ennesimo BTR con i *contractor* che stavano aggrappati sopra e tenevano in mano pistole e bottiglie piene di un beverone arancione.

Lo spazio tra Piazza *Družba Narodov* e la Casa della Moda, nel quale si estendeva lo sconfinato mercato centrale di Groznyj, era ritenuto a quel tempo uno dei quartieri più pericolosi della città per i soldati russi. Non passava giorno senza che qualche militare che aveva fatto un salto al mercato per comprare cibo e vodka non rimanesse ucciso da adolescenti ceceni che gli davano la caccia, in apparenza giovinetti modesti, che a prima vista sembravano vagare senza scopo per il centro della città, mentre in realtà seguivano per giorni interi le tracce di qualche «federale», aspettando il momento giusto per svuotare su di lui il caricatore della pistola nascosta sotto i vestiti.

Feci subito attenzione a loro, disse Marina. Forse perché quei due erano sbucati da un autobus di civili. Era una cosa insolita per dei militari, che normalmente si spostano su UAZ[72] blindati e BTR. O, forse, perché anche questa volta era scattata quell'abitudine, quell'istinto, ogni volta che vedevo dei federali, ai mercati, nei bar o in una strada animata, che mi obbligava a fissare lo sguardo su di loro. Ogni volta che incontravo un militare non potevo togliergli gli occhi di dosso, diceva lei, li guardavo senza sosta, come se volessi memorizzarli tutti, quei loro ghigni sfacciati, gli occhi simulatamente tetri con cui guardavano chi gli stava intorno cercando di sembrare imponenti supereroi che incutevano paura e terrore, quei loro sporchi volti abbruttiti, tra i quali cercavo di trovare quell'unico che cercavo da già tre anni, un viso che non avevo mai visto e che per questo ero condannata a riconoscere in ogni militare che incrociavo.

Uno dei due era ceceno, Marina lo capì subito. Allampanato e tutto coperto, indossava una divisa mimetica. Sotto la giacca maculata, senza distintivi di

---

[72] Celebre marchio di furgoni, già in uso nell'Armata Rossa.

riconoscimento, si scorgeva un maglione verde scuro con il colletto sporco di grasso. All'aspetto sembrava avere quarantacinque, quarantasette anni. Dalla spalla destra gli pendevano due pistole. Probabilmente una delle due apparteneva al suo compagno.

L'altro, al contrario, era di piccola statura, con una pancia sporgente a forma di pera e le gambe corte. Aveva delle labbra carnose rosso scuro e piccoli occhi da pesce incolori, era palese che già da molti giorni non si schiarivano da un profondo stato di ubriachezza. L'uniforme da campo non rivelava né il grado, né la carica né il corpo a cui apparteneva. Marina però per qualche motivo decise subito che era un maggiore. E decise anche che era delle truppe degli Interni, perché erano proprio le truppe degli Interni che odiava più di ogni altra cosa al mondo.

Erano entrambi ubriachi.

Quello che Marina aveva identificato come il ceceno reggeva il «maggiore», che era quasi appeso a lui, sulla spalla libera dalla pistola. Aveva visto che, dopo essere scesi dall'autobus, entrambi i militari per poco non erano caduti nel fango, erano riusciti a mantenere l'equilibrio e avevano fatto alcuni passi in direzione del mercato.

Io stavo a tre, quattrocento metri da loro e osservavo febbrilmente, cercando di capire se erano solo loro due e se erano effettivamente così ubriachi come sembrava.

Li guardavo ininterrottamente.

All'inizio Marina pensava che qualcuno li stesse aspettando lì al mercato. Non riusciva proprio a credere che se ne sarebbero andati in giro per tutta la città, ubriachi fradici, trascinandosi a malapena e attirando su di sé l'attenzione generale.

Dopo avermi quasi sfiorato la spalla, passarono ciabattando nel fango in direzione dell'ex palazzo presidenziale. Li seguii con lo sguardo. Senza ancora rendermi conto di cosa facevo, cominciai a seguirli.

Tutt'intorno le persone si muovevano a una velocità incredibile. I passanti, anche se andavano di fretta, facevano in tempo a perforare brevemente con lo sguardo i due militari, ecco, sembrava che fossero sul punto di cadere nel fango. C'era qualcosa di provocatorio nell'aspetto di quei due, che non si accorgevano degli abitanti di Groznyj che li fissavano.

La gente li osservava con interesse, qualcuno si fermava e li seguiva con lo sguardo e io ero pronta a giurare che ognuno di loro stesse pensando esattamente quello che pensavo io. Che bel bersaglio che siete, pensavano, che peccato non avere niente per spararvi. Nessuno prestava attenzione a me, ero semplicemente un dettaglio in un paesaggio variegato. Però di tanto in tanto pensavo alla mia giacca, mentre camminavo nella strada brulicante di persone, e mi balenava un pensiero inquieto: era troppo chiara e mi rendeva troppo visibile sullo sfondo del grigiore di marzo di Groznyj.

Per rimanere inosservata Marina camminava ad una certa distanza da loro, a una decina di metri circa. La preoccupava il fatto che, nonostante sembrassero quasi incapaci d'intendere e di volere, entrambi, come se niente fosse, continuavano a guardarsi intorno. Il «ceceno» in particolar modo sembrava continuamente all'erta, nonostante dovesse anche trascinarsi addosso il corpo floscio del compagno. C'era qualcosa di strano in tutto quello, camminavano molto veloci.

Camminavano molto veloci e questo era sospetto. Io stessa cammino veloce, è un'abitudine che ho preso con la guerra e non mi costava alcuno sforzo seguirli per quanto a lungo fosse necessario, ma mi sembrava strano che una persona ubriaca, con tanto di due pistole sulla spalla e con un bel pezzo di ragazzo appeso addosso, fosse in grado di camminare così rapidamente. C'è qualcosa che non va, pensavo io, qualcosa non torna.

È un agguato.

Di sicuro qualcuno li stava seguendo e, quindi, qualcuno seguiva anche me.

Sapeva che nell'ultimo periodo da quelle parti avevano sparato a diverse decine di federali ed era del tutto verosimile che a qualcuno d'intelligente dell'FSB fosse venuto in mente di organizzare un agguato, mandando in avanscoperta una coppia di collaboratori che si fingevano ubriachi fradici.

Pensava a tutto ciò come a qualcosa che non la riguardava, lontano e irreale. Camminava e camminava dietro di loro. Nessun piano, nessuno schema d'azione. Non sapeva come avrebbe dovuto agire quando tutto il tragitto sarebbe stato percorso. Capiva che non ce l'avrebbe fatta. Due uomini grandi e in salute, anche se ubriachi, armati di pistole e dio solo sa cos'altro avevano nascosto sotto le giacche e lei, una donna non molto forte, senza armi, in abiti scomodi e scarpe strette che non le avrebbero nemmeno permesso di scappare molto lontano. E poi, dove stavano andando? Da dove erano venuti? Li stavano aspettando, gli sarebbe andato incontro qualcuno? Lei non sapeva niente di tutto ciò. Semplicemente gli andava dietro, senza la forza di fermarsi, temendo di perderli di vista anche solo per un attimo.

Non provavo paura, provavo qualcosa di strano. Era come se io non fossi in me. Non vedevo niente, la ragione mi aveva abbandonata. Vedevo solo le loro schiene, sentivo il fruscio dei loro larghi pantaloni militari impermeabili, le canne delle due pistole, puntate verso il cielo, e una forza maggiore mi obbligava a seguirli, continuare ad andargli dietro lungo la strada corrosa dal fango primaverile, attraverso il flusso senza fine delle persone e del tempo.

Prima o poi avrei dovuto avvicinarmi a loro, cominciare a parlare. Ma di che cosa? Cosa dirgli? Con che pretesto abbordarli?

Non ero pronta. Avevo cercato per così tanti anni quell'incontro, e quando eccolo, il momento tanto atteso, ecco la chance che avevo sognato così tanto, io non ero pronta.

Marina camminava dietro di loro insistentemente, e senza rumore, con tutto il cuore pregava l'Altissimo di aiutarla, di suggerirle la giusta via.

Avevamo passato le rovine del supermercato a due piani. Lì dentro una volta, circa 12 anni fa, avevo cercato dei candelieri per Sultan. Era il suo compleanno, compiva quattordici anni e alla domanda che cosa volesse per regalo inaspettatamente per tutti aveva chiesto dei candelieri.

Sultan, il fratello maggiore di Marina, era morto nel 2000. Quando avevano circondato la casa in cui lui e due suoi compagni passavano la notte, i russi li avevano invitati a deporre le armi e arrendersi, ma loro avevano aperto il fuoco. Sparavano da tre punti diversi della casa e ai russi sembrava che ci fossero molti guerriglieri. I militari, che erano delle truppe degli Interni, avevano chiamato i rinforzi e per tutta la notte, fino all'alba, Sultan e i suoi amici li avevano respinti sparando. All'alba, quando arrivarono alcuni carri armati da cui iniziarono a sparare, mentre entrambi i suoi amici erano già morti, Sultan era uscito dalla casa e, ergendosi in tutta la sua altezza, aveva iniziato a sparare con una mitragliatrice leggera. Era ferito, il braccio destro era lacerato dai proiettili che erano volati ininterrottamente, si stava dissanguando. Poi un proiettile gli arrivò alla gola e Sultan, finalmente, cadde, lentamente, come se si stesse addormentando.

Questo me lo raccontò un tizio della polizia da cui andavo a chiedere di darmi i resti di Sultan. Disse che inizialmente anche i poliziotti ceceni sarebbero dovuti andare sul luogo, ma poi non erano stati ammessi alla vera e propria «operazione speciale». Disse che quando tutto era finito e Sultan era caduto morto, un carro armato era passato sopra il suo corpo e aveva ridotto in macerie la casa dove avevano passato la notte; disse anche che i russi erano parecchio esasperati perché quei tre in qualche ora di battaglia avevano ucciso diversi federali. E così non mi diedero Sultan, non potei seppellirlo. Non so nemmeno cosa ne abbiano fatto del suo corpo. Forse lo hanno bruciato. Forse lo hanno interrato da qualche parte dandogli un numero. O forse non gliel'hanno nemmeno dato… Sai cosa vuol dire non

avere il diritto di seppellire il proprio fratello? Realizzare che non saprai mai dov'è la sua tomba e se ne ha una oppure no? Sai cosa vuol dire vivere sapendo che non potrai mai recarti alla sua tomba, che non potrai piangerci sopra? Cosa se ne fanno loro del suo cadavere, dimmelo, cosa se ne fanno? Cosa fanno, li mangiano i cadaveri? È morto, non è più un loro nemico, non è più pericoloso, e allora perché non me lo lasciano seppellire?

Marina cercava di seguire con tutte le sue forze la testa del «ceceno» che stava attraversando l'incrocio vicino all'ex parrucchiere «*Lokon*», perché nella folla ogni tanto perdeva di vista il suo compagno basso. All'improvviso qualcuno la prese per il braccio.

Nelle frazioni di secondo in cui mi giravo verso chi mi aveva afferrata mi passarono per la testa mille pensieri sconnessi, pulsando nelle tempie, il cuore cominciò a battere in preda al panico, mi sembrava che tutta la città dovesse sentire quel battito che avevo nel petto.

È proprio così, ci stavano seguendo.

Era un agguato.

Avevano previsto le mie mosse.

Ci ero cascata.

Marina sentì alcune gocce di sudore freddo colarle dai muscoli, scivolare giù verso i fianchi, provocando brividi per tutto il corpo.
Poi… Poi vide un braccialetto d'argento con una pietra verde scuro e la mano di qualcuno che aveva fatto la manicure, le dita sottili che le avevano afferrato il gomito, la manica di una giacca di pelle e, continuando con gli occhi verso l'alto lungo quella manica, vide il viso di una sua vecchia amica di scuola. Marina non la riconobbe subito. Vide dei tratti che conosceva, che conosceva bene, ma non riusciva a capire chi fosse. Meditando

penosamente su chi fosse e cosa avesse bisogno da lei, gettò lo sguardo nella direzione dei militari, ma non vide nessuno.

Li ho persi.

«Stai andando come un treno, - scoppiò a ridere la donna - dove vai così di fretta?»

La riconobbi. Eravamo in classe insieme a scuola e non ci vedevamo da sette anni circa. E per la prima volta dopo sette anni dovevamo incontrarci proprio quel giorno, proprio in quei minuti.

Dopo essersi defilata in fretta e furia dalla donna con alcune frasi di circostanza, accompagnata dallo sguardo stupito di lei, Marina si gettò all'inseguimento dei militari. La circondavano da tutte le parti le file infinite del mercato. Sembrava che all'improvviso tutto il mondo si fosse trasformato in file di bancarelle che ruotavano ad una velocità spaventosa, con i tavoli ingombri di tutti i prodotti possibili e immaginabili, articoli per l'igiene e candele di paraffina marroncine prodotte nell'ex fabbrica chimica, i busti di plastica dei manichini con pullover di diversi colori e camicette tesi su di essi, orologi da quattro soldi di produzione cinese, di quelli che smettono di funzionare subito dopo che li hai comprati, pagnotte avvolte da pellicola trasparente dentro cui c'era ancora il vapore «Dal forno numero 5, dal forno numero 5!» gridavano a squarciagola i commercianti, imbacuccati negli impermeabili. Sul ciglio dello stretto marciapiede, quasi completamente occupato dalle file di bancarelle, stavano in coda i microautobus dal numero 1 al 12, come indicato sui parabrezza. Per raggiungerli bisognava scavalcare mucchi di spazzatura e di confezioni di cartone di banane, rammollite sotto la brina gelata.

Lei correva da una parte all'altra tra le file, tra barrette di cioccolato *Sneakers*, birra e cavolo fermentato, cercando di indovinare da che parte fossero andati. Sguazzando rumorosamente tra le pozzanghere, senza più pensare né a stare attenta al fango che impregnava le scarpe penetrando

con umidità pungente nelle dita dei piedi gelate, investendo i passanti di schizzi e collezionando su di sé sguardi stizziti, cercava di individuare le loro silhouette tra le centinaia di passanti che si disperdevano in direzioni diverse dopo essersi stretti l'uno con l'altro in quell'enorme calca.

Non c'erano da nessuna parte. Erano spariti, svaniti in quel giorno di marzo, come se fossero stati completamente frutto della sua fervida immaginazione.

Rabbia e odio, rabbia e odio verso quei due, verso quella donna che l'aveva distratta così inopportunamente, verso tutta la gente intorno che le dava noia, verso quell'intera città maledetta, arresa al fatto che gli stivali militari insanguinati dei suoi stessi assassini calpestassero le sue strade, verso se stessa per la propria indecisione, per la propria lentezza, rabbia e odio, e un rancore impotente, e l'offesa, tutto si mischiava nella sua testa. Tornò all'incrocio dove li aveva persi e rimase lì, senza sapere cosa ne sarebbe stato di lei.

Li ho persi, e insieme a loro ho perso qualcosa che era così vicino, così realizzabile, dovevo almeno avvicinarmi a loro, iniziare a parlare, e mi sarei inventata qualcosa sul momento, avrei trovato un qualsiasi espediente, un trucco qualsiasi. Una chance del genere non mi capiterà un'altra volta, non potrò più trovare pace e per tutta la vita mi incolperò di essere stata così lenta.

Marina cominciò a sentirsi stanca.

All'improvviso tutto diventò semplice e chiaro. Come se si fosse trovata in uno stato di imponderabilità.

Se era prescritto che io li uccidessi, pensò lei, li avrei uccisi. Li avrei uccisi e nessuno o niente me lo avrebbe potuto impedire, né la mia paura, né quella stupida della mia compagna di classe, né tutte quelle persone che andavano su e giù per i vicoli stanchi di Groznyj. Oh, come avrei voluto ucciderli!…

All'improvviso sembrò in modo del tutto naturale che anche la vecchia compagna di scuola, mai incontrata in tutti quegli anni, e i vicoli pieni di gente e tutti quei microautobus, su cui sarebbero potuti salire coloro che aveva seguito, tutti erano elementi indispensabili e, sopratutto, stabiliti in un'eternità ponderata che seguiva un gioco chiamato «destino».

Tutto diventò semplice e facile. Marina si mise in testa il cappuccio, ficcò le mani in profondità dentro le tasche della giacca e rimase in piedi, appoggiata a un palo di legno che sosteneva un banchetto abbandonato. Una sottile e leggera pioggia pizzicava il viso, ed era piacevole.

Lo sanno loro là, lontani dove sono, mi vedono in questo momento?, pensava lei. Lo sanno loro che anche se non sono ancora stati puniti, non sono stati dimenticati, perdonati? Lo sa Adlan che non l'ho dimenticato, che mi ricordo il suo volto raggiante senza barba? E le sue mani, le sottili dita nervose, con una cicatrice che gli era rimasta per sempre sull'anulare della mano destra da una qualche vecchia zuffa infantile, e come erano fresche quelle mani, e il suo riso, lui rideva così bene, a volte mi sembrava che ridesse troppo e gli dicevo ascolta, sii più serio, sennò diventerai un fannullone balordo che ride sempre. Lui non si offendeva, ma non smetteva nemmeno di ridere.

Quando uccisero Sultan, Adlan, il fratello più piccolo di Marina, aveva diciassette anni. Uno dei compagni di Sultan aveva riportato loro di nascosto la mitragliatrice del fratello. I poliziotti l'avevano rubata nella confusione dopo lo scontro e poi l'avevano venduta. Sopra di essa c'era del sangue rappreso. Marina per molto tempo non poté sfiorare quella mitragliatrice, le macchie marroncine di sangue sul calcio. Alcuni giorni dopo la sotterrò nel cortile dietro casa, tra due noccioli, e coprì quel punto con la spazzatura ed escrementi di mucca secchi.

Dopo due settimane, in una notte calma senza una sola stella nel cielo, lei e Adlan sedevano in cucina. Adlan pregava. Da quando Sultan era morto,

aveva smesso di parlare. Pronunciava solamente brevi frasi di circostanza. «Buongiorno». «Esco un attimo». «Non hai visto la mia giacca?».

Pregava in continuazione e diventava sempre più alienato, come se la sua anima si trovasse in un altro posto a me sconosciuto, non qui, non con noi, con noi era rimasto solamente il suo corpo, solo l'involucro, le ossa, coperte di pelle pallida, le spalle incurvate, lo sguardo errante.

Non c'era la luce. Marina smorzò la fiamma della lampada a cherosene per non attirare l'attenzione sulle finestre illuminate a un'ora così tarda, e leggeva, chinata vicino alla luce flebile che proveniva dalla lampada annerita - il cherosene sporcava, era necessario pulire il vetro diverse volte nell'arco di una serata, strofinandolo all'interno con un panno asciutto.

Quando si sentì lo sferragliare dei cingoli, lei rimase immobile, tendendo l'orecchio al rumore che si avvicinava. Conosceva bene quel rumore, il rumore di mezzi corazzati che si avvicinano. Di notte, quando intorno ogni cosa viva si acquietava e anche le rane nello stagno non lontano da casa si addormentavano, stanche del loro lungo gracidare, i militari iniziavano a girare per il paese. Le persone erano sdraiate nei loro letti e sentivano il fragore della colonna che si muoveva. Chi aveva ancora i vetri sulle finestre ascoltava con agitazione il tintinnio vibrante del vetro, che tremava dal rumore dei carri armati e dei BTR. Ognuno, sdraiato a letto, cercava di indovinare da chi, a quale porta si stessero dirigendo i russi, davanti a quali porte si sarebbe fermata la colonna, quali donne avrebbero presto iniziato a urlare. Proporzionalmente all'avvicinarsi del fragore l'agitazione si trasformava in paura, la paura in panico. Il panico nell'istinto isterico di fare qualcosa. Le persone, che si erano già coricate, si alzavano di scatto dal letto, si mettevano di corsa i vestiti, per non venir sorpresi in biancheria intima, correvano da una stanza all'altra, senza la forza di rimanere fermi, sentendo l'angosciosa necessità di iniziare a fare qualcosa, di muoversi, creando l'illusione che si potesse ancora fare qualcosa, che qualcosa ancora dipendesse dalla loro rapidità, dalla velocità di reazione, dalla prontezza d'ingegno. Invano. Niente dipendeva più da loro, a prescindere da cosa si

mettessero a fare. Se quella notte la colonna dei militari russi sceglieva casa tua, niente sulla terra poteva più aiutarti.

Marina distolse l'attenzione dal suo libretto di folklore nazionale, un'edizione del Novanta, si ricordava l'*illi*[73] che stava leggendo quella notte, era un canto sulla bella rinomata Zaza.

...Durante l'assalto a Dadi-Jurt, Zaza insieme a una quarantina di altre giovani ragazze fu fatta prigioniera dai soldati dello zar. Dopo lunghe battaglie feroci, i difensori di Dadi-Jurt si arresero, il villaggio venne ridotto in polvere e i soldati portarono via le ragazze, pregustando contenti ciò che li aspettava. La strada per l'avamposto russo passava attraverso il fiume di montagna Argun. Quando la processione delle ragazze prigioniere arrivò sul ponte sopra l'Argun, ognuna delle quaranta ragazze uccise un soldato e si gettò insieme a lui nelle acque tempestose dell'Argun…

Volgendo lo sguardo alle finestre che davano sulla strada, Marina si mise ad ascoltare. Il rumore diventava sempre più forte, vicino, chiaro. Marina voleva alzarsi di scatto, gettarsi alla finestra, cercare di vedere qualcosa attraverso la pellicola opaca che sostituiva i vetri rotti, ma non aveva abbastanza forze. Una strana stanchezza in tutto il corpo non le permetteva di muoversi da dov'era.

Avevo paura. Adlan, finita la preghiera, stava seduto sul tappetino e sgranava il rosario. Mi guardò e molto tranquillamente disse: «Non ti preoccupare, non succederà niente. Non ti preoccupare».

«In nome di Allah, esci, Adlan, esci dal cortile di dietro» disse Marina.
«Andiamo via insieme, scappiamo.»

«Non c'è tempo - disse Adlan - Probabilmente hanno già circondato tutto il quartiere.»

---

[73] Canto epico tradizionale.

Echeggiò un rumore acuto e sordo allo stesso tempo. *Vruuummm*. Trasalì. La pellicola alla finestra si gonfiò bruscamente verso l'interno per effetto dell'onda d'aria, quando i mezzi blindati si fermarono davanti alla loro porta. Poi la corrente opposta del vento spinse la pellicola indietro. «Allah! Allah!» cominciò a sussurrare Marina, quasi non sentendo già più il proprio corpo per il terrore animale che si era impadronito di lei. Guardava Adlan e sussurrava «Allah, aiuto, Allah, aiutaci!».

Si sentirono dei passi leggeri nel cortile, molti passi leggeri. I passi si sparpagliarono per il cortile, la vecchia porta che dava sul cortile di dietro scricchiolò. I passi si muovevano sulle scale che conducevano in casa. Per un attimo, per un breve attimo cessarono davanti alla porta, poi si sentì un colpo brusco, la porta volò via dai cardini e il chiavistello, che Marina aveva chiuso per la notte, cadde sonoramente sul pavimento.

Insieme alla porta che volava via entrarono nella stanza i militari. Indossavano delle maschere. Sulla fronte, come enormi occhi feroci, avevano dei faretti che trafiggevano con una luce insopportabilmente chiara la stanza buia e i due fratelli che sedevano immobili nell'oscurità. Con quei faretti sulla fronte e con i volti coperti dalle maschere assomigliavano a dei ciclopi furiosi usciti da antiche leggende. Erano in sette o otto, Marina riuscì a notarli prima di cadere sul pavimento rivestito di linoleum rovinato sotto le urla rauche «A terra! Tutti a terra! Mani dietro la testa!».

Lei era sdraiata a terra, con le mani dietro le spalle, e vedeva solo le nere scarpe militari con la doppia suola, sotto di essa era cucita una guarnizione di gomma, silenziosa e flessibile. Uno dei militari le appoggiò in fretta alla testa la canna della pistola. Adlan, che era sdraiato di fianco a lei, si scosse e uno dei militari urlò «A terra!» e gli diede un calcio.

Marina non vedeva niente, a parte i tanti piedi nei silenziosi scarponi militari di gomma. Quello che succedeva nella stanza poteva indovinarlo solo dai rumori. Una parte dei militari si era sparpagliata nelle altre camere, due o tre

frugavano negli armadi e sui ripiani in cucina. Proprio lì, sotto la canne delle pistole, stavano sdraiati Marina e Adlan. Due militari li tenevano continuamente sotto mira.

«Non abbiamo fatto niente - disse piano Marina - Non abbiamo fatto niente…»

Continuava a pensare alla pistola nascosta nel cortile sul retro e al fatto che la porta che dava da quella parte avesse scricchiolato.

«Silenzio! Non parlate!» urlò un militare.

«Sta zitta - disse Adlan appena percettibilmente - Non c'è bisogno di dire niente.»

Il militare diede un forte calcio ad Adlan «A chi ho detto di non parlare?»

Non si ricordava quanto tempo passò prima che i militari scoprissero la pistola che aveva sotterrato. Ricordò solo che qualcuno entrò nella stanza e con voce rauca sibilò, appoggiando la canna della pistola all'orecchio di Adlan «Dove sono le altre pistole, figlio di puttana?»

«Lui non sa niente - urlò Marina scuotendosi - ho sotterrato io la pistola, lui non ne sa niente! Non è stato lui!»

Sentì un forte colpo alla tempia. Il dolore le trafisse la testa con uno scoppio di luce insopportabilmente chiara, poi si diffuse per tutto il corpo tramite una piacevole onda calda. Perse conoscenza e quando dopo alcuni minuti, o ore, o dopo un'eternità, Marina ritornò in sé, non c'era già più nessuno, né Adlan, né i militari-ciclopi.

Non vide mai più Adlan, né vivo né morto. I militari lo portarono via, dei militari mascherati, con faretti accesi sulla fronte al posto degli occhi, come dei ciclopi. Le truppe degli Interni, le dissero all'ufficio locale di polizia, non

siamo noi, sono le truppe degli Interni, loro non stanno alle nostre regole, i loro capi stanno al Cremlino…

***

… Marina stava in piedi, appoggiata con la schiena a un chiosco. I passanti che sguazzavano tra le pozzanghere la investivano di schizzi di fango che volavano da tutte le parti, quando un pedone che si affrettava chissà dove cadde con una gamba in una buca. Lei si guardava intorno con indifferenza, guardava i muri scrostati delle rovine della città, la robaccia cinese infradiciata, da quattro soldi, sulle bancarelle che i commercianti si erano costruiti da soli, l'enorme fermata dell'autobus con le tabelle sulle quali, con pennarelli colorati, erano stati scritti malamente i nomi di tutti i possibili centri abitati. Vicino alla fermata camminavano in continuazione avanti e indietro gli autisti degli autobus e delle *maršrutke*[74], cercando tra i passanti potenziali passeggeri. Correndo verso di loro urlavano «Urus-Martan!», «Nazran'!» «Shatoj! Ancora due posti liberi! Shatoj, siamo in partenza, ancora due persone e partiamo!» anche se l'autobus non era neanche mezzo pieno. Mentivano per non far scappare quei passeggeri che sarebbero potuti andare da un concorrente perché non volevano aspettare tanto nell'autobus ghiacciato, fino a che questo non si riempisse, in quegli autobus vecchi, corrosi dalla ruggine, che già da tempo avrebbero dovuto essere considerati dei rottami di metallo, dove i finestrini, per qualche inspiegabile legge vigliacca, non si chiudevano d'inverno e non si aprivano d'estate.

Di fronte alla fermata dell'autobus, dall'altra parte della strada, c'era un vecchio vagoncino del treno adibito a bar. Sul fianco azzurrognolo con una vernice scrostata c'era scritto «Bar *Beljaši*[75]. Bevande calde e fredde,

---

[74] Microautobus.

[75] Focacce ripiene di carne.

manty[76], *plov*[77]». Davanti al vagone il padrone del bar aveva piantato una tenda di polietilene per sistemare i clienti che non ci stavano nel vagoncino, che principalmente erano gli autisti di quella stessa fermata e i loro potenziali passeggeri, che preferivano al freddo degli autobus antiquati il caldo soffocante e i veleni del gas naturale, la cui fiamma aperta si propagava da un lungo tubo di gomma, scaldando così il «bar».

Loro sedevano a un tavolo di plastica di colore verdognolo di fronte all'uscita. Due grandi piatti con dei *čebureki*[78] fumanti e due bicchieri di thè macchiati di grasso per le dita unte. Facevano a pezzetti i *čebureki* che grondavano di olio e li portavano alla bocca uno dietro l'altro. Lei notò come il «maggiore» si tolse con il palmo della mano delle gocce di olio e grasso, che gli scendevano dal mento non rasato, presa dal turbamento, dall'odio e dalla paura, entrò nel bar e si sedette accanto a loro al tavolino di plastica di colore verdognolo…

***

Erano mezzi sdraiati, con la testa rovesciata all'indietro, su una panca di legno nel piccolo cortile dietro le rovine di quella che era stata la biblioteca della città, a circa trecento metri da casa mia. C'era una folla disparata di passanti e un paio di giovani poliziotti di quartiere che cercavano di non lasciare avvicinare troppo i curiosi ai cadaveri. Io mi feci strada attraverso la folla verso uno dei poliziotti e mostrai la mia tessera da giornalista. «Che cosa è successo? - chiesi in modo molto formale - Potrebbe lasciarmi un breve commento?" Il poliziotto svogliatamente disse che quei due erano stati uccisi un paio d'ore prima, colpiti da alcuni spari alla pancia e alla testa, che sui corpi non erano stati trovati i documenti, forse li aveva rubati l'uccisore, e

---

[76] Ravioli tipici della Turchia, dell'Asia Centrale e del Caucaso, solitamente ripieni di carne trita mista a spezie, cotti in acqua o a vapore.

[77] Piatto di riso, solitamente cucinato in brodo e speziato, che a seconda dei casi e delle zone può contenere carne o verdure.

[78] Pasta fritta, solitamente ripiena di carne, ma anche di formaggio e verdure.

per questo non era ancora stato possibile stabilire l'identità. Per ora non si era riusciti ad arrestare l'assassino, o gli assassini, sulle tracce fresche…

Guardai l'orologio. Erano le sei meno dieci del pomeriggio. Dovevo sbrigarmi per riuscire a trasmettere un breve report per le notizie di chiusura.

«… Sabato sera nel centro di Groznyj sono stati uccisi due militari federali. I loro corpi sono stati scoperti da alcuni passanti non lontano dall'ex biblioteca cittadina nel quartiere *Leninskij* della capitale cecena… Come ha informato il Ministro dell'Interno ceceno, non è ancora stata stabilita l'identità delle vittime… Le operazioni di ricerca dei colpevoli non hanno ancora portato a risultati…»

Majnat, hai scritto che la tua scrittura poteva salvare la tua coscienza. Ad alcuni anni di distanza dalla guerra, credi che essa ti abbia salvata veramente?
«Credo che, in ogni caso, almeno la mia coscienza sia pulita. Sicuramente potevo fare di più, ma potevo anche non fare niente come gli altri. Ho fatto quello che potevo: non ho salvato nessuno forse, ma ho fatto il mio lavoro e ho fatto ciò che allora ritenevo, e tuttora ritengo, giusto.»

In cosa consiste esattamente la salvezza nella scrittura per te?
«Bisogna distinguere tra quando mi occupavo principalmente di giornalismo e ora. Quando facevo giornalismo la cosa più importante per me era dire la verità, non stare da parte e chiudere gli occhi, cercare di fare qualcosa affinché le persone sapessero cosa succedeva in Cecenia. Oggi scrivo i miei testi soprattutto per me stessa: se qualcuno vuole leggerli sono solo contenta, ma li scrivo principalmente per me, per aiutarmi. So che non sono testi per un lettore di massa e probabilmente io non ho nemmeno un grande talento, non sono nata per diventare una grande scrittrice. Scrivo per liberarmi, la scrittura per me è una terapia.»

Hai scritto che avresti potuto dimenticare tutto, se avessi voluto. Cosa intendevi dire esattamente?
«Intendevo dire che avrei potuto cercare di vivere una vita completamente diversa, pensare che la guerra fosse finita e che non mi riguardasse più, non scrivere di guerra, non parlarne. Dimenticare non è possibile. Adesso in Cecenia hanno lanciato lo slogan «La Cecenia senza tracce della guerra»: costruiscono nuovi edifici e li dipingono di rosa, pensando che così la gente possa dimenticare. Vogliono che in quella città non ci sia niente che ricordi quello che c'è stato, i russi non vogliono che si ricordi che lì hanno ammazzato migliaia di persone, ma non è possibile. In Germania, ad esempio, ci sono ancora edifici dove sono visibili i segni degli spari: avrebbero potuto dipingere di rosa anche quelli, ma non l'hanno fatto perché quei monumenti ricordano alle persone che non si deve dimenticare. Cosa potrebbe succedere se dimentichiamo? Tutto si ripeterebbe sempre. Allo stesso modo io potrei cercare di farmi una vita diversa e imparare un altro

mestiere, ma non voglio, voglio occuparmi di questo, anche se fossi l'unica a farlo, voglio che qualcuno se ne occupi e scriva di quello che è successo. È importante. Non voglio che mia figlia debba vivere di nuovo la guerra perché la mia generazione ha voluto dimenticare velocemente.»

Credi che sia possibile che il male in una certa misura non si ripeta?
«Assolutamente no. Si ripete ogni giorno, semplicemente cambia luogo e tempo, si sposta nei diversi continenti. Così è stato e così sarà. Non ho assolutamente questa illusione, ma so che ognuno deve combattere contro questo, ognuno personalmente deve decidere cosa vuole fare e come comportarsi.»

E per quanto riguarda la Cecenia in particolare?
«Queste guerre non sono iniziate oggi, vanno avanti da quattrocento anni, a volte si calmano e a volte iniziano di nuovo, e continuerà così finché la Cecenia e la Russia non definiranno i loro rapporti, qualsiasi essi siano, su qualsiasi base; finché la Cecenia non sarà indipendente o anche non completamente indipendente, non è importante, e finché la Russia non capirà che per lei, come impero, è ora di liberarsi di questa colonia. Perché di guerra coloniale si tratta, possono chiamarla guerra al terrorismo o guerra per l'integrità della Russia e così via, oggi è di moda il nome terrorismo quindi è una guerra contro i terroristi, ai tempi di Stalin si chiamavano banditi, ai tempi degli zar selvaggi, tra cento anni si chiameranno in un altro modo. Fino a che la situazione non sarà risolta a livello di politica nazionale, queste guerre, questo male, questa crudeltà si ripeteranno. Perché troppo sangue è stato sparso, la differenza e l'odio sono troppo grandi, perché il diritto alla libertà, il diritto alla propria terra è un diritto dato da dio, è un diritto primordiale che i ceceni e tutti i popoli che nel mondo sono stati colonizzati devono avere. Adesso la situazione si è calmata, ma si intensificherà di nuovo, così è stato e così sarà. La Cecenia è una terra colonizzata e la Russia è un impero che non vuole perdere una colonia, è l'ultimo impero in Europa e la Cecenia è l'ultima colonia d'Europa. Prima o poi la Russia dovrà lasciarla, se è un bene o un male per la Russia o per la Cecenia è un altro discorso, ma prima o poi succederà.»

La guerra distrugge il pensiero, la capacità di pensare e la comprensione della realtà o al contrario stimola questi processi?

«Io credo che li stimoli, ma sicuramente la guerra agisce in modo diverso sulle persone. La guerra aiuta inoltre a relazionarsi alla vita in un modo più rilassato, più tranquillo, più filosofico. Ciò che prima ti sembrava importantissimo durante la guerra perde senso e viceversa: capisci che il pane è più importante di tutte le ricchezze che hai accumulato nel corso della tua vita, che non c'è macchina migliore delle tue scarpe, che una villa enorme non serve a niente se non ha uno scantinato. In generale, si impara a considerare in un altro modo il valore della vita umana e del tempo: se prima avevi molto tempo e pensavi spesso a cosa fare e diventare, la guerra ti insegna a non pensare al futuro, ma solo a quello che c'è in quel momento e a goderne.»

Come hai risolto l'interrogativo sulla possibilità di vendicarsi che ti sei posta in «Ricordare per sé stessi»? Il tema della vendetta è centrale anche in «Storia di una cronaca».

«In generale, la vendetta ha sempre avuto un significato molto importante nella società cecena, ma un'importanza altrettanto grande ce l'ha anche il perdono. La società cecena si basa su principi molto antichi raccolti nell'*adat*[79], che dice che una persona ha il diritto di vendicarsi, ma anche di perdonare, se ne trova le forze. Un uomo che si è vendicato gode di rispetto, ma ne gode ancora di più chi è capace perdonare. Anche nel Corano c'è scritto che se hai ammazzato una persona è come se avessi ammazzato tutta l'umanità, ma se avevi il diritto di uccidere e non hai ucciso, ma hai perdonato, è come se avessi salvato tutta l'umanità. In Cecenia è lo stesso.

All'inizio della guerra pensavo spesso a quante persone avrei dovuto ammazzare per sentirmi soddisfatta, ma una soddisfazione del genere è impossibile. E su chi vendicarsi poi? Non potrai mai trovare chi ha sganciato quelle bombe, chi ha stuprato quelle donne, ucciso quei bambini. Puoi

---

[79] Codice orale di norme consuetudinarie che regola la vita quotidiana e le relazioni all'interno della società (S. Cera, *cit.*, p. 181.)

vendicarti sui russi in generale, ma cosa ti da questo, che soddisfazione? La vita di un uomo è inestimabile, è un mondo intero, un cosmo che è stato ucciso e non può tornare.
Per me la vendetta non è qualcosa di materiale, di fisico; a mio parere la soddisfazione più grande sarebbe riuscire a diventare una nazione, salvare la nostra lingua, educare i nostri figli in modo che loro o i loro figli siano in grado di costruire quello stato che noi non siamo riusciti a costruire perché siamo stati sconfitti, in modo che possano realizzare il nostro antico sogno di libertà, oppure che possano vivere in Russia senza che russi e ceceni si ammazzino a vicenda. Non è possibile vendicarsi di tutto quello che è successo in queste guerre e la vendetta porterebbe solo altra vendetta.»

Ti sei mai data una risposta al come sia stato possibile così tanto male?
«Non credo di averlo ancora capito, ci sono alcune cose che semplicemente non si possono capire. Ad esempio, nel 1995, i militari hanno completamente raso al suolo il mio paese natale Samaški bombardandolo per tre giorni, e il terzo giorno hanno iniziato un rastrellamento per eliminare chi era rimasto ancora vivo. Presero anche mio padre, che allora aveva settantacinque anni. Quando tornammo nel villaggio non c'era nemmeno una casa che non fosse completamente bruciata, per le strade c'erano ovunque cadaveri di uomini, di animali, c'era sangue, di tutto. Tuttora non capisco perché l'hanno fatto: lì non c'erano guerriglieri, non c'erano obiettivi strategici, era un paese come un altro. C'è solo una spiegazione: l'hanno fatto per rabbia, per dimostrare a tutti che potevano farlo, per far sì che i ceceni si arrendessero e la guerra finisse. Capisco quando un soldato spara al suo nemico in guerra, ma non capisco la crudeltà animale, non capisco perché squartare con il coltello le vittime, perché ammazzare i bambini e violentare le donne. E la cosa interessante è che poi quei soldati vanno a casa e amano i loro figli, le loro mogli, le madri e portano loro in regalo cose che hanno rubato ai ceceni.»

Pensi che il male sia una parte dell'uomo o credi che molto dipenda dalle circostanze esterne, dalle esperienze che vivono le persone durante la loro vita?

«Non lo so, ma credo che anche nelle condizioni più terribili una persona abbia la possibilità di rimanere uomo e non trasformarsi in una bestia: ci sono cose che nemmeno le bestie fanno, ma le persone sono capaci di fare.»

Hai scritto che nonostante tutto hai continuato a sentire la tua appartenenza al genere umano. Cosa ti ha aiutato più di tutto in questo?
«Vedevo persone diverse. Non vedevo solo boia, e ne ho visti abbastanza in vita mia, ma vedevo anche semplici persone comuni che non hanno perso le loro qualità umane. La mia vicina non chiudeva mai la porta e sapevo che, quando sarebbero venuti a prendermi, avrebbe cercato di aiutarmi. Anche la pazza di cui parlo in «Ricordare per sé stessi» era una persona assolutamente normale quando si trattava di aiutare la gente. Quel giorno a cui faccio riferimento nel testo, quando mi volevano sparare, andai a casa sua dopo essere stata liberata, non avevo altro posto dove andare, le dissi che ero una giornalista, che ero appena stata liberata dai russi e lei mi fece entrare, anche se era molto pericoloso per lei. Rimase con me tutta la notte e il giorno dopo mi accompagnò fuori da Groznyj, anche se poi sarebbe dovuta tornare da sola, ed era molto pericoloso. Ho visto anche queste persone. Ci sono sempre sia il bene che il male: le persone buone sono la maggioranza, solo che i cattivi si fanno sentire di più, sono più aggressivi.»

Ho chiesto a Majnat cosa ne pensasse dei versi di «In luogo di prefazione» della raccolta di poesie di Anna Achmatova «Requiem», in cui la poetessa, alla domanda se potesse descrivere la realtà di Leningrado durante la

Seconda guerra mondiale, rispose con un unico ed eloquente «Posso».[80] *Le ho chiesto se avesse mai sentito un legame con quella poesia e se avesse mai pensato di poter avere un ruolo simile a quello della poetessa esplicitato nella lirica. Majnat ha riso e ha risposto di non essersi mai sentita nella posizione dell'Achmatova, il cui talento le permise di rispondere in quel modo:*

«Il paragone con Anna Achmatova di certo non regge; lei era un genio. Per dire in modo così sicuro e con una sola parola «Posso» bisogna essere una persona del suo livello e di certo io non lo sono. Ma posso dirti che sempre in «Requiem» ci sono altre parole che sento più vicine a me: «Io ero allora col mio popolo, là dove, per sventura, il mio popolo era.» Allora io ero là e sono contenta di esserci stata e di aver visto quello che ha visto anche il mio popolo. E sono stata là fino all'ultimo giorno in cui ho potuto rimanerci»

La lirica a cui fa riferimento è quella riportata in apertura a questo capitolo.

---

[80] Negli anni terribili della ežovščina ho passato diciassette mesi in fila davanti alle carceri di Leningrado. Una volta qualcuno mi «riconobbe». Allora una donna dalle labbra livide che stava dietro di me e che, sicuramente, non aveva mai sentito il mio nome, si riscosse dal torpore che era caratteristico di noi tutti e mi domandò in un orecchio (lì tutti parlavano sussurrando):

- Ma questo lei può descriverlo?

E io dissi:

- Posso.

Allora una sorta di sorriso scivolò lungo quello che un tempo era stato il suo volto.

Leningrado, 1 aprile 1957.

(Anna Achmatova, *cit.*, p. 139.)

Capitolo III
La Cecenia romanzata: una memoria cruda e magica

«Il pozzo era stato inquinato, di sicuro appositamente, perché non vi si potesse più attingere acqua. Anche la moschea era stata sporcata e il *mullah*, con i suoi discepoli, la stava ripulendo.

Gli anziani, riuniti in piazza e seduti sui talloni, discutevano sulla loro situazione. Nessuno parlava dell'odio per i russi. Quello che stavano provando tutti i ceceni, era un sentimento ben più forte dell'odio. Non era odio, ma una sensazione che quei cani di russi non fossero degli uomini, e il disgusto, il ribrezzo e lo stupore davanti alla infame crudeltà di quegli esseri fosse tale che il desiderio di sterminarli, come il desiderio di sterminare i topi, i ragni velenosi e i lupi, sfociava in un sentimento così naturale come l'istinto di conservazione.

Gli abitanti del villaggio avevano davanti a loro una scelta: restare lì e ricostruire con sforzi terribili ciò che era stato distrutto con facilità e insensatezza, aspettandosi a ogni momento la ripetizione di una simile azione, oppure, contro la legge religiosa e con disgusto e il disprezzo per i russi, sottomettersi.

Dopo la preghiera, gli anziani, tutti d'accordo, decisero di inviare dei messi a Šamil' con la richiesta di aiuto, e cominciarono subito con la ricostruzione del villaggio distrutto.» [81]

---

[81] L. Tolstoj, *Tre romanzi (Sonata a Kreutzer, La morte di Ivan Il'ič, Chadži-Murat)*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2006, p. 352.

Majnat, la tua vita è raccontare. Qual'è per te l'aspetto più importante della letteratura?

«Partendo dal fatto che sono una persona in un modo o nell'altro legata alla letteratura e che essa è sempre stata una mia passione fin dalla prima infanzia, considero e ho sempre considerato la letteratura uno dei mezzi più importanti di conoscenza del mondo e della psicologia umana. Ad esempio, per quanto riguarda la guerra credo non sia possibile scrivere qualcosa di più forte di «Guerra e pace», in quel libro c'è scritto tutto. Oppure per quanto riguarda il Caucaso in particolare, in «Chadži Murat» c'è scritto tutto sulle relazioni tra Russia e Cecenia e la cosa più impressionante, la grandezza del libro sta nel fatto di essere ancora attuale. Quello che facevano i soldati allora e il tipo di violenza non sono cambiati. Tolstoj racconta un episodio in cui i soldati avevano distrutto completamente un villaggio e avevano ucciso tutti gli uomini, mentre i vecchi e le donne si erano nascosti in un bosco. Quando questi tornarono, non si stupirono delle case bruciate, degli uomini morti, perché ci erano abituati e conoscevano la guerra, ma quando videro che i russi avevano defecato nella fontana affinché non fosse più possibile usarne l'acqua, non riuscirono a capire perché l'avessero fatto, come fosse possibile un tale comportamento. Tolstoj scrive che il sentimento che provarono allora non era nemmeno odio, era ribrezzo. E oggigiorno, nel XXI secolo, nel mio appartamento, i soldati durante la guerra hanno defecato sul mio pianoforte. Sarebbe guerra questa? Questo è un esempio per cui credo che quel libro sarà attuale tra cento o duecento anni. E quando da giovane lo lessi, lo consideravo letteratura, non avrei mai pensato che io e la mia generazione avremmo vissuto in prima persona quelle cose.»

Cos'hai scoperto scrivendo il tuo primo romanzo?

«Ho scoperto che scrivere un romanzo è un lavoro molto difficile (*ride*). In Cecenia le persone credono che lo scrittore sia una persona che guadagna molto facilmente. Cosa c'è di difficile nel scrivere, pensano, chiunque può farlo, è più difficile costruire case o lavorare la terra. In realtà, ho capito che è un lavoro veramente difficile, soprattutto quando scrivi di cose che ti riguardano intimamente, che riguardano casa tua, le persone a te care; è un'operazione fortemente emotiva. Ma dall'altra parte è un incredibile

alleggerimento, un sollievo e anche un piacere. Si può dire che scrivere un romanzo da un lato sia una malattia, dall'altro la terapia stessa. Lo spazio in un romanzo è molto più ampio, quindi ci si può esprimere diversamente rispetto ad altri generi, anche se il mio primo romanzo non è un romanzo classico, lo considero di più come un saggio molto lungo. Il romanzo che sto scrivendo ora, invece, si può già considerare un romanzo più classico.»

Infatti il primo romanzo di Majnat Kurbanova, dal titolo «Потому что в раю пахнет мускусом» («Perché in paradiso c'è odore di muschio»), è composto dall'intreccio delle storie, portate avanti singolarmente in ogni capitolo, di diversi personaggi: Nani, Gecha, il cugino dell'autrice, il padre, «Corvo», la cavalla di famiglia, e il villaggio Sajlarach.
Il romanzo rappresenta uno stacco netto rispetto ai due generi precedentemente analizzati. In primo luogo, la dimensione spazio-temporale proposta è totalmente diversa. Non è più Groznyj, città simbolo delle due guerre cecene, a fare da sfondo - protagonista della narrazione, ma è la Cecenia intera, nel suo aspetto più selvaggio e incontaminato: i villaggi, le montagne, i boschi e monumenti storici del passato del paese come le pietre del consiglio e le torri sulle montagne. Il tempo della narrazione, infatti, è proprio il passato, sia dell'autrice stessa che della Cecenia, a partire dalla sua formazione fino ad arrivare alle guerre dell'ultimo ventennio. Tutto questo percorso storico è incarnato dalla figura di Nani, una donna molto anziana sopravvissuta alla deportazione, testimone di diverse invasioni russe, da quella sovietica a quella di El'cin e, come si apprende dal romanzo, morta vittima di un rastrellamento.
Nani incarna non solo la storia, ma anche la memoria cecena, memoria in cui sono ancora vive le antiche tradizioni e ancora vivo è anche il ricordo della deportazione del 1944. Anche alla descrizione delle tradizioni, infatti, l'autrice dedica molto spazio nel proprio romanzo. Scrive Anna Politkovskaja: «La tradizione, in Cecenia, è cosa importantissima: vivere "alla cecena" vuol dire rispettare nella vita quotidiana e nelle relazioni interpersonali comportamenti e usanze che risalgono ad alcune centinaia di anni prima dell'islamizzazione

del Nord del Caucaso.»[82] Mescolando ai propri ricordi la voce di Nani, l'autrice arriva a tessere un ritratto quasi magico della vita in Cecenia e ricostruisce una visione storica a tratti fiabesca a tratti molto cruda e realistica della storia del paese e del suo secolare conflitto con la Russia.
Anche lo stile della narrazione, a mio giudizio, cambia. Nonostante l'autrice stessa non abbia definito la sua opera un tipico romanzo, il tono è senza dubbio più romanzato, meno complesso e più fluido rispetto al linguaggio dei saggi, adatto alla dimensione nostalgica che caratterizza l'opera. Il carattere folcloristico è enfatizzato dall'uso di molti vocaboli in lingua originale, quasi completamente assenti nei lavori precedenti.
Alla traduzione seguono alcune riflessioni che ho voluto proporre all'autrice sulla storia, approfondendo alcuni elementi caratteristici dell'epoca sovietica a cui si fa riferimento nell'opera, e sulla memoria, arrivando ad abbozzare qualche prospettiva futura del paese.

[82] A. Politkovskaja, *cit.*, p. 85.

Perché in paradiso c'è odore di muschio (Потому что в раю пахнет мускусом)

Gecha

Da quando me lo ricordo, Gecha, un ragazzo biondo con i tratti del viso particolarmente espressivi e grandi occhi azzurri, aveva sempre vissuto insieme a Nani. Per tradizione, in Cecenia, i vecchi senza nessuno, che non avevano figli, non devono rimanere da soli. Qualcuno dei parenti stretti o di quelli lontani, se di stretti non ne sono rimasti, prende il vecchio sotto la propria tutela, lo porta a vivere in casa propria o si trasferisce egli stesso da lui. Nani, rimasta sola, non voleva lasciare la sua casetta di argilla imbiancata con latte di calce e Gecha, figlio di un nipote del suo defunto marito, si trasferì da lei. Era come se i genitori di Gecha lo avessero «regalato» a Nani, era usanza pensare così, perché non si doveva lasciare da soli i vecchi, rimasti in veneranda età senza persone vicine, in una società dove non c'erano mai stati ospizi, perché la solitudine di una persona anziana a cui nessuno badava stendeva una macchia di disonore su tutta la stirpe. E così regalarono Gecha a Nani.

Gecha aveva la mia stessa età. Gecha per me era come un fratello, anche se in realtà eravamo cugini di secondo grado. Andavamo a scuola insieme, in classe insieme. Gecha non era uno studente particolarmente diligente, le uniche materie che gli interessavano veramente erano disegno e storia, e proprio di storia discuteva spesso con l'insegnante, perché quella storia che interessava a Gecha non aveva niente in comune con quella scritta sui nostri libri, che esaltavano il paese dei Soviet e il popolo russo, partendo dalla Russia di Kiev e arrivando all'epoca del socialismo sviluppato. «Il popolo russo, in tutta la sua storia millenaria, non ha mai attaccato per primo nessuno» c'era scritto sui nostri libri. «Mai la nostra patria, la grande Russia, ha mosso guerra a qualcuno per prima. Il popolo russo è il popolo più pacifico del mondo». Gecha diceva che non era vero, che i russi avevano attaccato la Cecenia per primi e che i russi avevano sempre ucciso i ceceni perché i ceceni non avevano accettato di essere servi degli zar russi.

L'insegnante di storia accondiscendeva le obiezioni di Gecha, perché gli zar russi potevano essere criticati apertamente, la Grande rivoluzione però, che aveva liberato i popoli dallo zarismo, la Grande rivoluzione socialista d'ottobre, guidata dall'immortale Vladimir Il'ič Lenin, il più umano degli uomini, era stata per l'appunto compiuta affinché fosse spezzato il giogo dei possidenti e dei capitalisti, affinché tutti quanti nell'enorme paese dei Soviet potessero vivere e lavorare pacificamente per il bene della nostra patria comune, l'Unione Sovietica, nella quale tutti i popoli, piccoli e grandi, erano uguali, ma il popolo numericamente più grande, quello russo, era per tutti noi piccoli popoli come un fratello maggiore, premuroso e amorevole; lui, questo fratello maggiore, non si sarebbe fatto mettere i piedi in testa da nessuno, ci aveva liberato dalle tenebre di una secolare oppressione, dalle catene zariste, dall'asservimento capitalista e con la sua politica saggia e umanitaria, la politica del partito comunista, ci avrebbe portati avanti, verso la piena e definitiva vittoria del comunismo in tutto il mondo.

Ma la storia che voleva studiare Gecha non aveva niente in comune con le nozioni che il nostro insegnante di storia ci ficcava in testa; la storia di Gecha era la storia di Nani, la storia viva, iniziata prima della nascita di Gecha, prima della nascita di tutti noi e che non era ancora finita, ma continuava ancora davanti ai nostri occhi, di Nani. Quella storia non veniva scritta né sui libri, né sui giornali, passati attraverso i numerosi vagli della censura, non la imparavamo a lezione, ma la assorbivamo, appena nati, insieme al latte di nostra madre, la origliavamo nei discorsi dei vecchi, la vedevamo intorno a noi, ad ogni angolo, in ogni *gazyr*[83] vuoto sulle giacche dei vecchi, quando per le feste indossavano i vestiti tradizionali; essa, questa storia, era visibile nelle guaine dei *kinžali*[84] che i vecchi attaccavano alla cintura, nelle guaine che avevano perso i propri *kinžali*, guaine abbandonate, grottesche, private dell'abbraccio con i *kinžali* che le autorità sovietiche avevano sequestrato, considerati pericolose armi bianche, ed era stato proibito dal premuroso

---

[83] Piccole tasche cucite sul petto sulle tradizionali giacche cecene, ognuna delle quali conteneva una cartuccia per il fucile.

[84] Tradizionali coltelli usati dai ceceni.

paese dei Soviet, capeggiato dal «fratello maggiore» russo che ci aveva liberato dall'oppressione zarista, portare armi bianche; era stato proibito agli uomini ceceni nel paese della felicità universale tenere i *kinžali*, che neanche il tanto odiato zar russo si era deciso a vietare, approvandone il porto in un decreto speciale emanato alla fine della guerra caucasica, quando i ceceni, che dopo venticinque anni di guerra ininterrotta si erano ritrovati sull'orlo della completa eliminazione fisica, avevano cessato per l'ennesima volta di opporsi ai soldati dello zar bianco, i ceceni, il cui numero da quasi un milione all'inizio della guerra era sceso, perfino secondo le stime ufficiali zariste, a novanta mila persone, ovvero la popolazione di una cittadina di medie dimensioni; perfino il tanto odiato zar bianco non si era deciso a togliere ai ceceni i *kinžali*, così come invece fece il «potere dei lavoratori e degli operai». E così noi vedevamo la storia, quella vera, non scritta, o meglio, non scritta con l'inchiostro, ma con il sangue e le lacrime, ogni giorno, davanti ai nostri occhi, e quella non era la storia inventata dei libri sovietici, ma la storia della gente che ci circondava. La storia di mio padre, la storia dei nostri vicini, la storia di Sajlarach. La storia di Nani. La storia di tutta la nostra *nana-Nochčijčo*[85].

Nani

Il giorno della deportazione, il 23 febbraio 1944, Nani era in casa. Suo marito Aziz, fucilato qualche mese dopo per «banditismo», un'accusa sempre attuale in Cecenia, era a quel tempo un famoso *abrek* che combatteva contro il potere sovietico. Aziz era amico e compagno di lotta di Chasan Israilov, il quale aveva organizzato la rivolta insieme a Majrbek Šaripov, fratello del famoso comandante rosso, citato in tutti i libri di storia sovietici, Aslambek Šaripov. La stessa Nani per un certo periodo aveva fatto parte di quel gruppo di ribelli. Preparava da mangiare, lavava i vestiti, curava le ferite, ricoprendo nella formazione i ruoli di sorella, cuoco e medico. Ma non molto prima della deportazione suo marito aveva mandato Nani, a quel tempo incinta del primogenito, a casa, a Terla. A Terla anche lei fu sorpresa da quell'amara

[85] In ceceno, «madre Cecenia».

mattina di febbraio, quando i rossi ancora prima dell'alba svegliarono gli abitanti dormienti e ordinarono a tutti di radunarsi in centro al paese, davanti all'antica Pietra del consiglio[86].

Dove li deportavano non lo dissero e non dissero nemmeno il perché. Dissero solo di lasciare tutto in casa, così com'era, e ordinarono di portare in viaggio solo lo stretto necessario e qualcosa da mangiare per i primi giorni.

«Il potere sovietico si occuperà di voi - urlava un ufficiale alla folla di vecchi, donne e bambini - non prendete troppe cose, il potere dei lavoratori vi darà tutto il necessario!»

Diedero mezzora di tempo per prepararsi. La gente, senza capire niente, andò a casa avvilita. Inutilmente Nani scrutava i volti dei suoi compaesani, dei vicini, i volti dei vecchi che con pudore tenevano gli occhi bassi, come fossero stati colti a fare qualcosa di indecente. Nei loro volti non c'era risposta alle sue domande.

«Che l'Altissimo ti onori - si rivolse Nani a uno dei vecchi, Sajkal, che se ne stava con aria smarrita in mezzo alla piazza del mercato - Dimmi, *Vaši*[87], io non capisco bene il *russese*, cos'ha detto quell'infedele? Dove deportano Terla?»

Sajkal scosse il capo.

«In nome di Allah, non lo so - disse - Non so nulla. Ma Čajkog dice che uno degli ufficiali che ha vissuto in casa loro ha detto che non deportano solo Terla, ma che vogliono deportare tutta la *Nana-Nochčijčo'*… Stalin ha ordinato così.»

---

[86] Grandi pietre sulle montagne intorno a cui la gente si riuniva per parlare.

[87] Espressione cecena per rivolgersi affettuosamente agli uomini anziani.

Sajkal raccontò che a quanto pareva l'ufficiale russo che aveva vissuto da Čajkog avesse rivelato che deportavano i Ceceni per aver regalato a Hitler un cavallo bianco e aver stipulato con la Germania fascista un accordo di lotta comune contro il potere sovietico. In realtà, i montanari avevano un'idea molto vaga di cosa fosse la Germania fascista e di dove si trovasse.

Raccontavano che quando all'inizio della guerra, nell'estate del 1941, avevano cominciato a chiamare al fronte gli uomini ceceni, a Itum-Kali si erano radunati i vecchi preoccupati per la situazione. Šejk Apti, un missionario famoso in tutto il paese, disse che il lontano *Paččach*[88] tedesco aveva dichiarato guerra ai Soviet e si vociferava che il più famoso dei tedeschi, di nome Hitler, volesse conquistare tutto il mondo. I vecchi, sconvolti da queste notizie, ci misero molto tempo per riprendersi. Qualcuno pensò che quell'Hitler potesse essere il *Dadžal*[89] in persona, il cui avvento era annunciato nel Corano, ma subito obiettarono che il *Dadžal* era Stalin e che la madre terra non avrebbe potuto partorire un altro mostro dalle sembianze umane simile a lui. Altri semplicemente non ci credettero, convinti che fosse impossibile che qualcuno osasse dichiarare guerra a Stalin.

Finalmente prese la parola Imran-Chadži, del clan *Čeberloj*.

«*Vežarij*[90] - disse Imran-Chadži con la sua voce gutturale, abbassata di un altro paio di toni vista la gravità della situazione - *Vežarij*, c'è una cosa che non capisco. Ma com'è possibile che non sia rimasto nessun vecchio nella patria di questo Hilter che possa calmare questo briccone? Perché non lo fermano visto che si è infuriato così tanto? Ecco io penso, *vežarij*, che non ci rimane altro da fare se non formare una delegazione dei più rispettabili di noi e mandarla dai parenti di questo giaurro[91]. Che parlino con lui e, ad essere

---

[88] In ceceno, «zar».

[89] In ceceno, «Anticristo».

[90] In ceceno, «fratelli».

[91] Antica designazione spregiativa usata dai turchi nei confronti dei cristiani. Letteralmente significa «infedele», in senso figurato viene usato per indicare una brutta persona, cattiva.

sinceri, speriamo che almeno lo scaccino dal suo paese natale o lo privino dell'eredità! Cos'è questa storia di conquistare tutto il mondo? Stalin ci basta e avanza. Con due *Dadžal* di sicuro non ce la caveremo…»

Molti anni dopo, là, al confino, nelle lontane steppe di Kökšetau in Kazachstan, Nani capì perché quei vecchi, degni della loro canizie, la cui saggezza era comparabile solamente alla saggezza delle montagne che gli avevano dato la vita, avevano abbassato gli occhi in quel modo quel giorno. Capì perché si vergognavano: era vergogna per l'impotenza di lottare contro un nemico indegno, l'infamia del combattimento stesso contro chi sfruttava la tua ospitalità, si guadagnava la tua fiducia, fraternizzava con te, giocava con i tuoi nipoti, i figli dei tuoi figli che stavano combattendo al fronte, indossando la stessa uniforme di quei soldati che quella mattina scacciarono gli abitanti degli antichi villaggi di Terla, e di Naščhym, e di Peški, e perfino di Majsta, che sembrava una vetta irraggiungibile, e di tutta la Madre Cecenia; contro un nemico che giocava con i tuoi nipoti, nutrendo in segreto nel proprio petto il serpente della perfidia; contro un nemico che fraternizzava con te, carpendo tutti i tuoi segreti per renderti indifeso, dopo aver scoperto quanto più possibile di te, davanti a un inaspettato tradimento e proprio in quel momento, quando batteva l'ora in cui tu eri più indifeso, colpirti in modo ingrato alla schiena.

Nani capì al confino perché essi allora non avevano opposto resistenza. Quei vecchi erano abituati ad avere a che fare con nemici degni, nobili, mentre contro la perfidia erano impotenti, come dei bambini. Nel loro semplice e saggio sistema di valori un amico era un amico e un nemico un nemico. Non avevano mai dato battaglia a qualcuno, fosse anche il nemico più crudele, anche quello su cui avevi il diritto di vendicarti, se questo non era armato. I vecchi sapevano che il sangue, una volta sporcato dall'infamia dell'ignobiltà, non può più essere purificato. Loro sapevano questo e questo insegnavano ai propri figli e ai figli dei propri figli. Quando si riunivano alla Pietra del consiglio, coperta di incisioni secolari che conservavano i codici delle antiche conoscenze, i vecchi, come un tempo avevano fatto i loro padri, come un tempo avevano fatto anche i padri dei loro padri, condividevano le

tradizioni, i propri ricordi e quelli dei propri padri, o dei padri dei propri padri. E credevano che sarebbe stato così fino al giorno del Giudizio.

Nani

La mano destra di Nani era attraversata da una profonda cicatrice. In mezzo al dorso della mano, la cicatrice assomigliava a un nodo fatto male, dal quale si diramavamo le linee zigzaganti delle incisioni. Una volta, raccontava lei, moltissimi anni prima, quando Nani a dieci anni era andata con suo padre nel bosco a prendere la legna, le era finita nella mano una scheggia che si era staccata da un vecchio ontano tagliato dal padre.

In quegli anni io e le mie sorelle andavamo spesso da lei la sera. Nani ci offriva del formaggio di pecora con delle focacce di granoturco e versava in ciotole d'argilla del tè verde calmucco con il latte. Nani prendeva il suo vecchio filatoio e cominciava a filare la lana di diversi colori. Raccontava delle tradizioni, raccontava di come la gente viveva sulle montagne «prima che ci deportassero», dei leggendari cacciatori che non cacciavano mai più selvaggina di quanta fosse necessaria per il sostentamento, dei cacciatori che non avevano mai cacciato la selvaggina nel periodo degli amori o durante l'allattamento dei cuccioli; delle belle ragazze dagli occhi neri, che aspettavano i cacciatori nelle torri di pietra erette verso il cielo, costruite sugli strapiombi, delle belle ragazze, la cui vita si poteva stringere tra le dita delle mani, mentre con le dita delle mani non era possibile stringere le loro trecce.

Nani raccontava dell'*adat* ceceno, un corpo di leggi non scritte, grazie al quale i *Nochči*[92] si erano preservati dalla creazione del mondo fino ai giorni nostri; raccontava del perché chi scendeva dalla montagna dovesse salutare per primo chi saliva e del perché un cavaliere avesse l'obbligo di salutare per primo un passante; raccontava di come chi offendeva gli ospiti, così come chi tradiva un amico, si guadagnasse il disprezzo di tutto il popolo e di come chi non dava rifugio a un fuggiasco, anche se il fuggiasco era proprio quel

[92] In ceceno, «ceceni».

nemico su cui dovevi vendicarti, o chi riportava la vittoria con slealtà fosse condannato ad essere scacciato dalla società; di come una morte sicura attendesse chi aveva attentato all'onore di una donna o chi aveva ammazzato un innocente e, inoltre, di come due uomini della famiglia dell'offensore espiassero l'onore oltraggiato della donna, perché la vita umana è intoccabile, ma l'onore di una donna è intoccabile due volte; di come per chi aveva giurato il falso o aveva tagliato un albero da frutto innalzassero sulla strada una *k'arlag'a*, la montagna della maledizione, dove ogni passante gettava una pietra: quella montagna cresceva ogni giorno e ogni persona che ci passava davanti, gettandovi la pietra, pronunciava ad alta voce il nome del delinquente e lo malediceva affinché il suo disonore non fosse mai dimenticato, affinché il nome di quel codardo, di quell'uomo non degno di tale nome si conservasse nella memoria del popolo con una maledizione eterna, per tutte le generazioni future dei *Nochči* fino all'*abade*[93], per sempre, ricordando che tizio, figlio di caio, aveva macchiato il suo nome con un falso giuramento; di come nel consiglio dei più anziani condannassero con una maledizione un cacciatore che aveva cacciato selvaggina durante il periodo proibito o chi aveva inquinato una fonte, e poi, durante la notte, quando le tenebre notturne avvolgevano le gole delle montagne e il silenzio regnava ai piedi del monte Bašlam[94], segnalassero alle montagne il suo comportamento ignobile con uno sparo di condanna.

Il popolo dei *Nochči* discende dal profeta Noè, raccontava Nani, com'è attestato dallo stesso nome del nostro popolo. Nei racconti di Nani i potenti *Narty*, i progenitori dei *Nochči*, avevano combattuto contro le forze del male e queste forze del male avevano sempre attaccato la Cecenia dal Nord, sempre inaspettatamente e sempre perfidamente. L'Altissimo aveva creato la Terra, raccontava Nani. E i cieli. E gli angeli. Poi l'Altissimo aveva creato l'uomo. E quando l'uomo generò la sua discendenza e cominciarono ad esserci molti popoli, l'Altissimo iniziò a dividere la Terra tra i popoli. Le maestose montagne e le gole profonde, i boschi secolari e le cascate

---

[93] In ceceno, «fine del mondo».

[94] Nome ceceno per indicare il Monte Kazbek.

rumorose, i fiumi impetuosi e le sorgenti, trasparenti, come le lacrime, divennero testimoni della grandiosa festa dei *Nochči* in onore dell'Altissimo. La festa si protrasse troppo a lungo e quando i Ceceni arrivarono all'Altissimo, tutta la Terra era già stata distribuita. I *Nochči* se ne dispiacquero. Allora l'Altissimo diede loro la Terra che si era tenuto per sé. Una terra dove le cime delle montagne coprono mezzo cielo. Una terra dove il lungo ululato dell'animale più impavido, il lupo, si sente dagli angoli più nascosti. Una terra dove nell'azzurro del cielo si può sentire il grido dell'aquila, e più in basso, tra le rocce, vagano branchi di caprioli. Una terra dove i minacciosi fiumi in piena accolgono affettuosamente tra le loro braccia i ruscelli che scorrono dalle vette perennemente ricoperte di neve. Una terra dove le notti sono chiare per lo splendore delle stelle e i giorni caldi per i dolci raggi del sole rovente. Questa terra si chiama *Nochčijčo'*, Cecenia.

E i *Nochči* cominciarono a vivere sulla loro terra, guadagnandosi il pane con un lavoro onesto, educando i figli con il loro ottimo *adat*, in pace con i vicini e in armonia con la natura. E i vicini amavano i *Nochči* e andavano d'accordo con loro. Però a Nord viveva un popolo dai capelli gialli e il cuore nero. La terra toccata ai *Nochči* era così bella (non stupisce, infatti, che all'inizio l'Altissimo l'avesse tenuta per sé), che i vicini del Nord non potevano rassegnarsi al fatto che quell'angolino di paradiso non fosse toccato a loro, sebbene il giorno in cui l'Altissimo aveva distribuito le terre i nordici dai capelli gialli avessero ricevuto più terra di tutti, prendendosi pezzi da Nord a Sud, da Est ad Ovest. Per loro era comunque poco. L'invidia nera mangiò i loro cuori neri. E decisero di prendere con la forza la terra dei *Nochči*, dono dell'Altissimo. I vicini del Nord arrivarono nei villaggi dei ceceni in una notte nera come l'invidia che aveva mangiato i loro cuori neri, devastando tutto sul loro cammino, uccidendo donne, vecchi e bambini, uccidendo anche gli animali, bruciando i campi di granoturco e i boschi che regalavano ai *Nochči* i frutti e l'ombra dei loro alberi maestosi, che toccavano il cielo con le loro chiome. Molti anni i vicini del Nord dai capelli gialli combatterono contro la tribù indomita dei *Nochči*, cercando di prendere la loro terra. Molte disgrazie portarono gli insaziabili guarri nel piccolo paese ai piedi delle montagne caucasiche. Ammazzarono molte persone e bruciarono molti raccolti. Ma i

nordici dai capelli gialli non riuscirono a conquistare i *Nochči.* E non ci riusciranno mai. E così saranno condannati a soffrire per sempre, mangiati dall'invidia nera che proviene dai loro cuori neri.

Nani

Quando i ceceni furono deportati in Kazachstan e in Siberia, sulle montagne rimasero coloro che erano riusciti a sfuggire alla deportazione. Qualcuno il 23 febbraio 1944 si trovava per faccende agricole in alto sulle montagne, dove i ceceni tenevano il bestiame nel periodo invernale. Qualcuno era stato fortunato e il giorno prima era andato casualmente nel bosco per fare scorta di legna o di aglio orsino, altri erano riusciti a scappare nella confusione generale verso le montagne. La maggior parte di coloro che erano sfuggiti alla deportazione si ritrovava nelle formazioni di ribelli che si nascondevano sulle montagne già prima della deportazione. Si nascosero nei boschi e sulle montagne, si unirono in gruppi, cercando di procacciarsi insieme il cibo. Molti morirono di freddo e di fame, i soldati dell'Armata Rossa e i collaboratori dell'NKVD[95] stavano loro alle calcagna, acchiappando i fuggiaschi rimasti soli o lasciando cibo e acqua avvelenati per far fuori chi non erano riusciti a catturare o colpire.

Il comandante dei ribelli, Chasan Israilov, cercò di radunare in un unico gruppo tutti coloro che cercavano riparo dalla persecuzione sulle montagne. Lui e la sua gente conoscevano le montagne come le proprie tasche, conoscevano i sentieri segreti, per i quali in altri periodi potevano spostarsi solo gli animali selvaggi, gli attraversamenti montani, che i rossi non conoscevano e che non erano segnalati da nessuna parte sulle carte militari. Decine di grotte sulle cime quasi irraggiungibili delle montagne furono da loro adibite ad abitazioni. Se i fuggiaschi solitari riuscivano in qualche modo a raggiungere Israilov o la sua gente, avrebbero almeno scampato la fame.

---

[95] «*Narodnyj Komissariat po vnutrennym delam*», «commissariato del popolo per gli affari interni», una delle tante precedenti denominazioni del KGB, ora FSB.

Mio padre portò Nani con sé, là dove coloro che si erano salvati dalla deportazione si riunivano nel gruppo di ribelli capeggiato da Aziz, composto circa cinquanta persone. Molti di coloro che si erano salvati morirono poi nei combattimenti contro i soldati rossi. Qualcuno veniva fatto prigioniero dai russi, dopodiché veniva processato e o gli sparavano per «terrorismo e banditismo» o lo mandavano a lavorare in qualche miniera di uranio. Le donne invece, se venivano fatte prigioniere vive, venivano mandate in esilio, in quella stessa Asia centrale per evitare la quale avevano attraversato così tanti passaggi di montagna impraticabili e così tanti giorni e notti avevano patito le pene della fame e del freddo.

Nani rimase per molti giorni sospesa tra la vita e la morte, suo figlio Vara nacque prematuro, mentre lei delirava per la febbre alta. Ma tuttavia sopravvissero entrambi, la madre e il figlio, chiamato Vara dal felice Aziz in onore del famoso guerriero. Il bambino sopravvisse per alcuni mesi, Nani per molti, lunghi anni, di cui nessuno teneva il conto.

Dopo alcuni mesi il gruppo di Aziz fu accerchiato durante un attraversamento di montagna. Nani insieme al figlio e ad altri combattenti dovette nascondersi in una grotta tra le rocce frastagliate di Tembolt-Lam. Qualcuno aveva portato i russi fino al punto dove si trovavano, ma i soldati non erano riusciti a trovare la grotta nascosta. I rossi erano molto vicini, lì fuori, un semplice ammasso di pietre all'ingresso della grotta li divideva da loro. All'improvviso Vara, l'unico bambino del gruppo, iniziò a piangere. Il piccolo era sfinito dai lunghi attraversamenti di montagne, aveva fame e freddo. Nani cercò di calmarlo. Provò ad allattarlo, ma non aveva latte e il bambino cominciò a strillare ancora più forte. Allora lei gli coprì delicatamente la testolina con il suo scialle nero di tela, affinché il pianto non risuonasse così tanto nella grotta di pietra, e lo strinse forte a sé. Quando dopo qualche minuto il rumore delle voci dei soldati fuori si era fatto più lontano e Nani aveva tolto lo scialle, Vara era morto…

Tre settimane dopo, durante l'ennesima imboscata preparata dalle truppe del GPU[96], Nani e il gruppo di ribelli furono presi. Arrestarono Aziz e dopo un paio di giorni lo fucilarono. Condannarono mio padre a dieci anni di lager mentre Nani fu spedita con un treno speciale in Kazachstan insieme ad altre trentadue donne, madri, mogli, sorelle e figlie dei «nemici del popolo» e dei «banditi».

[96] «*Gosudarstvennyj političeskoe upravlenie*», «amministrazione politica di stato», altra denominazione, successivamente introdotta a «NKVD», della polizia segreta di stato.

Nei tuoi testi si incontra spesso Lenin, ma non si parla mai di Stalin (lo citi solamente parlando della deportazione). Lenin ha un qualche significato particolare per i ceceni, nonostante il fatto che sicuramente Stalin ha avuto più importanza nella storia del tuo popolo? Lenin è tornato diverse volte, anche inaspettatamente: credi possa tornare ancora?
«Stalin è una figura talmente tragica nella storia del popolo ceceno che non abbiamo aneddoti su di lui, non ci scherziamo, cosa che invece abbiamo sempre fatto con Lenin, su cui ho sempre sentito aneddoti e battute. Ora come ora in Cecenia e in Russia stiamo vivendo un periodo in cui in senso figurato Lenin è tornato: in Russia ci si è cominciati a relazionare all'URSS in modo nostalgico e Putin afferma che il crollo dell'Unione Sovietica sia stata la peggiore catastrofe a livello mondiale del XX secolo; vent'anni fa, invece, Lenin era un personaggio che tutti odiavano e accusavano di tutto il male che era successo. Stesso discorso per Stalin, di cui ora scrivono che è stato un grande manager. Sono sicura, però, che verrà il momento in cui tutto questo finirà.»

Percepisci una differenza tra i concetti di "russo" e "sovietico" o li concepisci quasi come una cosa sola?
«Sono quasi la stessa cosa per il fatto che in epoca sovietica noi eravamo una repubblica autonoma della Repubblica Russa, e quindi siamo sempre stati direttamente governati da russi.»

Tra le conseguenze della politica di Stalin in molte regioni dell'URSS ci sono state la povertà, l'alcolismo, il banditismo e la disgregazione della società civile. In Cecenia si verificarono fenomeni di questo tipo?
«Senza dubbio la politica dell'URSS ha influito molto negativamente sulla nostra società. Prima che arrivassero i bolscevichi in Cecenia, ad esempio, non era mai esistito l'alcolismo, non si sapeva neanche cosa fosse l'alcol. Per quanto riguarda la produzione, in epoca sovietica tutto quello che veniva prodotto veniva portato via: ad esempio solo il 2% del petrolio estratto in Cecenia rimaneva nel paese, tutto il resto andava a Mosca. C'era un altissimo tasso di disoccupazione: i posti di lavoro andavano solo ai russi, i ceceni potevano accedere solo ai lavori di più basso livello e tantissimi

dovevano andare a lavorare stagionalmente in Russia. Il sistema sovietico ha poi introdotto la divisione in classi, che nella nostra società non era mai esistita: per riuscire a fare qualcosa nella vita bisognava entrare nel partito e questo meccanismo ha corrotto la mentalità delle persone, ha portato molta ipocrisia. Per entrare nel partito, ad esempio, bisognava affermare di non credere in dio e certe persone lo facevano, anche se di nascosto pregavano; un'intera generazione è cresciuta arrivando a rinnegare dio per fare carriera.»

C'è anche solo un aspetto positivo che l'amministrazione sovietica ha portato?
«Sicuramente l'istruzione: se non pensiamo al fatto che il potere sovietico ha intenzionalmente distrutto la cultura nazionale e l'intelligencija cecena, è vero che ha introdotto l'istruzione gratuita per tutti, il grado di alfabetizzazione generale era molto buono e i ceceni potevano studiare la letteratura russa, l'arte, avere accesso all'università, anche se poi non potevano fare carriera né in Russia né in Cecenia. Poi ci sono delle cose positive che la vita in comune tra ceceni e russi ha portato: ci furono dei casi incredibili di amicizia e di aiuto reciproco tra i ceceni e i russi che si erano trasferiti lì. I nostri vicini a Groznyj erano persone splendide, ad esempio. Esisteva questa realtà, ma a livello statale, invece, le relazioni furono sempre quelle di un impero e una colonia e, a parte l'istruzione, non vedo altri ambiti in cui il governo sovietico abbia influito positivamente sulla vita in Cecenia.»

La Cecenia si è mai sentita in qualche modo parte dell'Unione Sovietica?
«Diciamo che fino al 1944 la gente normale avvertiva solo relativamente il fatto di essere parte dell'URSS; ne facevamo ufficialmente parte, ma continuavamo sostanzialmente a vivere come prima. Con la deportazione e dopo il 1957, invece, diventammo in qualche modo più sovietici: negli anni 60 era già avvenuta ovunque la sovietizzazione, la vita in qualsiasi luogo dell'Unione Sovietica si assomigliava, c'erano l'intelligencija, le scuole, le università, le fabbriche, e la Cecenia non era un'eccezione. Allo stesso tempo, anche in quegli anni più sovietici, i ceceni continuarono a vivere segretamente secondo le loro leggi, come la vendetta di sangue ad esempio.

L'amministrazione sovietica cercò di fare in modo di estirparla, ma essa continuò a esistere come istituzione: se qualcuno uccideva una persona l'assassino finiva in prigione secondo la legge sovietica, ma se i parenti della vittima volevano vendicarsi, aspettavano che il colpevole scontasse la sua pena per ucciderlo. Anche il matrimonio fu sempre festeggiato secondo le tradizioni.»

Uno degli obiettivi del socialismo sovietico era proprio la costruzione di un popolo sovietico. Pensi che in qualche modo siano riusciti a crearlo?
«Credo che non siano riusciti a creare quel popolo sovietico ideale che volevano, ma nonostante questo la psicologia e la percezione del mondo della gente sono state fortemente deviate. La mentalità sovietica si conserva ancora nelle persone: penso all'incapacità di essere aperti, il desiderio di vedere chiunque come un nemico, l'Occidente ad esempio. Ci vorranno ancora alcune generazioni prima che ci si liberi di questa mentalità, soprattutto se la leadership russa non cerca di cambiarla, ma al contrario contribuisce al suo mantenimento.»

Fenomeni caratteristici dell'URSS come la collettivizzazione vi hanno toccato?
«Si, però, visto che siamo un paese di montagna e non abbiamo grandi terre, non abbiamo vissuto le grandi catastrofi dell'Ucraina o della Bielorussia. Ci toglievano la poca terra che avevamo, il bestiame, i cavalli e la gente era obbligata a entrare nei *kolchozy*. In Cecenia, però, il problema maggiore era che molta gente veniva uccisa anche solo perché sapeva leggere e scrivere, con l'accusa di essere un intellettuale. Siamo sempre stati accusati di non essere leali ed eravamo stati così ovviamente, con tutte quelle guerre, ma per questo motivo il potere sovietico ci ha sempre accusati di banditismo e per questo uccisi.»

Ti hanno raccontato della deportazione e di cosa successe quando i ceceni ritornarono in patria?
«Non me ne hanno mai parlato volontariamente, in generale nelle famiglie non se ne parlava ai bambini, anche perché in quel periodo era pericoloso.

Ma noi lo sapevamo comunque, non capivamo bene, ma ce ne rendevamo conto dai discorsi che i grandi facevano tra di loro, o con gli ospiti, o quando incontravano altri ceceni. Oppure, ad esempio, mio padre amava molto l'hockey e l'URSS era molto forte in quello sport, come l'America e il Canada, ma quando c'erano le partite in tv, lui non tifava mai per l'URSS. Non ci diceva di non tifare per l'URSS, ma come bambino ovviamente capisci che c'è qualcosa di strano: mentre ovunque ti dicono che l'Unione Sovietica è una cosa buona, tuo padre in casa addirittura non tifa per l'URSS nell'hockey. O credi a tuo padre o credi a quello che dicono a scuola, e io ho sempre saputo che se mio padre non tifava per l'Unione Sovietica, così doveva essere, aveva i suoi motivi.»

Molti studiosi hanno definito una politica di «genocidio» la politica applicata dalla Russia nei confronti dei ceceni.[97] Volendo far riferimento alla definizione di genocidio data nel 1944 dallo studioso americano Raphael Lemkin, coniatore della parola, questa ipotesi sembrerebbe appropriata. Viene infatti definito genocidio: « [...] la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico. […] Esso intende designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali, per annientare questi gruppi stessi. Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui che appartengono a tali gruppi.» In questa ottica potrebbero inserirsi le diverse azioni che hanno caratterizzato il decennio di scontro in Cecenia: bombardamenti e cannoneggiamenti di centri abitati, saccheggio, arresti arbitrari, maltrattamenti e abusi sui detenuti (si sottolinea che tutte le unità militari operanti disponevano di campi di concentramento - i cosiddetti campi di «filtraggio» o «filtrazione» - dove avevano giurisdizione esclusiva con licenza di tortura e sterminio), distruzioni immotivate, uccisioni, rappresaglie contro i civili e punizioni di massa. Chiedo a Majnat se crede che il genocidio sia

[97] Cfr. C. Benedetti, *cit.*, pp. 167-194.

stata un obiettivo preciso dell'amministrazione russa e se esiste ancora questa volontà:
«Non ho il minimo dubbio che si sia trattato di un processo voluto finalizzato all'eliminazione non solo delle persone, ma anche della cultura. I primissimi giorni della prima guerra cecena tra i primi edifici che furono intenzionalmente bombardati c'erano i musei, l'archivio nazionale, la biblioteca nazionale, l'università con tutti i suoi reparti e archivi, la filarmonica e altre importanti entità culturali. Hanno ammazzato scrittori, artisti, tutte le energie più forti, il potenziale del popolo, la gioventù, gli uomini, hanno troncato un'intera generazione. Ai posti di blocco facevano sparire apposta i ragazzi giovani e in salute. Questa intenzione c'è sempre stata in passato ed è tuttora viva.»

Come portano avanti questo processo ora che teoricamente non c'è la guerra?
«Teoricamente non c'è, la guerra non sta attraversando una fase attiva, ma quello che hanno fatto negli anni precedenti è già abbastanza. In alcuni anni di guerra ci sono state più di 250 mila vittime (su neanche un milione che eravamo) e altri 200 mila profughi sono sparsi per il mondo e non si sono ancora organizzati come diaspora, cosa per cui ci vorranno ancora dieci o vent'anni. Oggi non c'è la necessità di bombardare in continuazione: per altri trent'anni possono riposare e aspettare che i ceceni raccolgano le forze e cresca un'altra generazione. Non hai idea di quanto tempo e quante forze servano a un popolo piccolo come il nostro per ricostruire tutto quello che di materiale e immateriale è stato distrutto.»

La storia cecena infatti è non solo storia di deportazione, ma anche di emigrazioni. L'emigrazione principale che si verificò prima del Novecento avvenne durante la Grande guerra caucasica, quando circa 40.000 ceceni emigrarono verso l'allora Impero Ottomano, nelle attuali Turchia, Giordania e Siria. Durante il Novecento, però, è notevolmente aumentato il numero dei ceceni sparsi per il mondo. Tre furono le ondate principali di emigrazione: la prima con la deportazione, in seguito dopo il crollo del comunismo e la terza negli ultimi quindici anni. Il quadro è tuttora in continua evoluzione,

soprattutto per quanto riguarda la presenza dei ceceni in Europa.[98] Lo stanziamento di profughi durante le guerre nelle regioni confinanti alla Cecenia, poi, è stato un fenomeno di grandissime dimensioni e ha causato diversi scontri sia con la Russia che con i governi e le popolazioni dei paesi in questione.

Esistono ancora persone anziane come Nani che tramandano quelle stesse tradizioni e ricordi che Nani ha tramandato a te?
«Certamente esistono ancora, ma sono molto, molto poche, innanzitutto perché gli anni passano e secondariamente perché moltissime sono morte durante la guerra. Penso ad esempio a mio padre, che sapeva tutto, aveva una memoria che io non ne ho nemmeno la metà. Quegli anziani fanno parte di una generazione che conduceva una vita molto sana: non fumavano, non bevevano, vivevano sulle montagne... il loro spirito era libero e per questo vivevano a lungo. Mio padre mi ha tramandato molte cose e io le tramanderò a mia figlia, ma per ogni vecchio che muore si perde qualcosa, ad esempio la lingua (loro sapevano parlare in ceceno senza usare una sola parola russa), e questa perdita si sente molto anche perché siamo un popolo piccolo.»

Si perde continuamente qualcosa, ma i concetti fondamentali vengono trasmessi?
«Si, certo. Ad esempio quando io e la mia generazione parliamo della deportazione, non diciamo "quando hanno deportato i nostri genitori" o "quando hanno deportato i ceceni", diciamo solo "quando ci hanno deportato". Le idee principali si conservano e l'idea più importante di tutte è l'idea della libertà, che viene tramandata e si tramanderà per sempre, è addirittura fissata anche nel modo di salutarsi. I ceceni per dire "buongiorno" e "arrivederci" dicono "che la libertà sia con te!".»

Credi che la libertà sia il principio su cui il popolo ceceno si fonda?
«L'idea della libertà. L'idea della libertà e l'indipendenza dalla Russia, però, non sono fini a sé stesse, ma sono l'unica cosa che ci possa garantire che

---

[98] M. De Bonis - O. Moscatelli, *cit.*, pp. 47-49.

quell'enorme stato con cui confiniamo non abbia più il diritto di distruggerci regolarmente; in questo consiste l'idea della libertà. Potremmo anche rimanere parte della Russia se sapessimo che ogni tot anni questa non prendesse ad ammazzarci. Ora come ora noi siamo un "affare interno"[99] della Russia: se vogliono ci ammazzano, se non vogliono ci lasciano vivere. Siamo un piccolo popolo e la Russia è mille volte più grande della Cecenia, non possiamo combatterla, abbiamo bisogno di garanzie.»

Non hai paura che la verità si perda?
«La verità non si perde mai. Ci sono periodi nella storia di ogni popolo in cui non è possibile arrivare a questa verità e altri in cui viene a galla; è sempre stato così e probabilmente lo sarà per sempre. Inoltre, non è mai successo che fosse la massa a cercare la verità, ci sono sempre state singole persone che la cercano, ne scrivono, ne parlano. Per questo credo che prima o poi tutti quanti sia in Cecenia che in Russia conosceranno la verità sulle guerre e sulle relazioni tra Russia e Cecenia, ma ci vorrà del tempo, adesso non è possibile.»

Credi ci sarà sempre un divario tra la storia di cui parlano libri e la storia che vivono le persone?
«Purtroppo, almeno in Russia, c'è questa vecchia tradizione per cui la storia viene riscritta in base a chi c'è al potere in un determinato momento. Anche adesso stanno riscrivendo la storia e dicono che Stalin era un grande manager; 20 anni fa invece, durante la perestrojka, tutti parlavano dei crimini che Stalin aveva compiuto e così via. La storia è usata dai governi per i loro obiettivi, ma nonostante questo rimane una fonte indipendente di informazione. C'è anche da dire che quello che succede in un determinato paese non è studiato solo dagli storici di quel paese, ma anche da altri; la storia della Russia e della Cecenia non è scritta solo da storici russi e ceceni, ma anche di altri paesi. Ci saranno sempre delle fonti di informazione

[99] Usando questa espressione il governo russo ha spesso respinto le critiche e le pressioni da parte dei governi occidentali e della comunità internazionale sulla questione cecena.

indipendenti, a maggior ragione oggi che, grazie a internet e altri mezzi, non si può più nascondere la verità.»

Su quali principi, secondo te, dovrebbero basarsi i ceceni per ricostruire il proprio paese?
«Prima di tutto voglio dire che oggi non è possibile ricostruire il nostro paese, perché è occupato, c'è un governo creato dalla Russia e non si rispettano nemmeno le tristi leggi russe, l'assenza di diritti e la prepotenza sono totali. Ma se vogliamo parlare di prospettive, sicuramente dovremmo basarci sui principi democratici, sui principi di una società libera orientata a uno sviluppo basato sul diritto, su certi valori occidentali e sulla democrazia. Non ho dubbi che quando la Cecenia sarà libera, sarà una società libera e democratica, perché è qualcosa di vicino alla mentalità dei ceceni: per motivi storici, non abbiamo avuto il feudalesimo, ogni cittadino era libero e aveva diritto di voto. Ma tutto deve basarsi sull'istruzione e dev'essere un'istruzione di stampo occidentale, di una società globale.
Durante i 70 anni dell'Unione Sovietica abbiamo vissuto in una scatola chiusa, tutta l'Unione Sovietica era una scatola chiusa, ma mentre certi russi avevano ad esempio la possibilità di viaggiare in qualche paese satellite, noi non potevamo fare nemmeno quello. Ed è ovvio che in una situazione del genere la società non si sviluppa. Per questo mi sembra una buona cosa che ora molti ceceni si trovino in Europa: studiano, lavorano, vedono come funziona una società democratica e sviluppata. Certo l'Occidente non è il paradiso, ma sicuramente abbiamo da imparare da esso e rappresenta un modello migliore di sviluppo sociale rispetto a una dittatura. Credo che i ceceni che ora ricevono un'educazione in Europa e, se non loro, i loro figli, potranno costruire una Cecenia indipendente, se l'idea dell'indipendenza sarà ancora viva, e io credo che lo sarà.»

Problemi traduttivi

La diversità dei generi affrontati ha presentato, a fianco di alcuni elementi comuni a tutti i testi, problematiche traduttive specifiche per ogni genere. Si sono riscontrati diversi interessanti problemi di carattere sintattico, lessicale e di adattamento, che complessivamente, però, non si sono rivelati di difficile soluzione.

In tutti e tre i generi sono costanti i riferimenti alla storia, a fatti di cronaca e al contesto delle guerre cecene. È stato quindi necessario costruirsi una cultura generale che affrontasse da diverse angolazioni questi argomenti.

In primis è stato indispensabile un approfondimento di base sul contesto storico-culturale del paese, in particolare sul passato sovietico, sugli anni Novanta e sugli elementi più caratteristici della cultura cecena. A questo scopo sono stati utili alcuni libri editi in Italia sul tema e i siti di organizzazioni internazionali e di altre entità culturali che si occupano della regione.

Sia gli articoli che i saggi hanno richiesto un ulteriore approfondimento connesso ai *realia*, sopratutto politici, sociali e legati al contesto della guerra, come ad esempio le unità militari in campo, la struttura repressiva e le armi utilizzate. Anche in questo campo sono state utilissime fonti italiane come gli archivi online dei principali quotidiani italiani, romanzi e raccolte di articoli sulla Cecenia per individuare quali termini sono entrati nella nostra lingua e in che modo questi vengono solitamente utilizzati. Grazie allo studio della questione cecena e alla maggior diffusione di testi sul tema, come le raccolte di articoli della Politkovskaja e altri romanzi pubblicati negli ultimi anni, si è consolidato un corpus di parole specifiche diventate ormai di dominio comune per chiunque si avvicini all'argomento. «*Začistka*», «*boeviki*» (ovvero i «combattenti», termine che io ho scelto di non usare perché la stessa autrice non l'ha usato spesso nei suoi testi) e «OMON» sono termini costantemente usati nelle traduzioni italiane. Vengono frequentemente utilizzati anche i nomi originali di alcuni armamenti («*grad*», «*uragan*», etc.) e di mezzi di spostamento (BTR, UAZ, «*maršrutka*», etc.): nella maggior parte dei casi, ho scelto di mantenere questi termini in lingua originale per non rischiare di appiattire il quadro variegato proposto nei testi ed ho aggiunto

una nota a piè di pagina di spiegazione. Ho preferito la posizione di un traduttore «invadente», che spiegasse tutto ciò che un potenziale lettore può non conoscere, piuttosto che lasciare dei riferimenti che potrebbero non essere colti o utilizzare termini il cui significato il lettore potrebbe intuire, ma non identificare precisamente.

In secondo luogo, lo stile molto «visivo» dell'autrice e i dettagli che caratterizzano i suoi testi hanno richiesto qualcosa di più oltre a un mero approfondimento storico: mi sono avvalsa di materiale video e fotografico e del lavoro di alcuni giornalisti che hanno documentato la Cecenia degli anni Novanta e dei primi anni Duemila per cercare di ricreare un'immagine il più veritiera possibile della situazione a Groznyj e delle condizioni di vita degli abitanti durante le guerre.

In ultimo, in alcuni casi è stato necessario andare oltre l'infarinatura storica e ricostruire eventi di cronaca vera e propria. Sono stati soprattutto gli articoli di giornale a presentare questioni interessanti da questo punto di vista: numerosi sono infatti i riferimenti, anche velati, a fatti di cronaca di secondaria importanza rispetto agli avvenimenti salienti della guerra. A questo scopo è stato molto utile consultare archivi online di quotidiani sia italiani che russi: non ho riscontrato particolari problemi a contestualizzare i temi trattati negli articoli e credo che l'introduzione e le note siano sufficienti a dare al lettore gli elementi necessari per comprendere i testi. Questo aspetto è evidentemente caratteristico del genere giornalistico, anche se in questo lavoro sono stati scelti articoli di carattere generale e di stampo letterario rispetto ad altri legati a eventi più specifici che potevano risultare di minor interesse sia tematico che traduttivo.

Diverso è il discorso sulla struttura dei testi. Mentre gli articoli sono caratterizzati da uno stile semplice e lineare, adatto al genere, i saggi presentano invece una struttura sintattica molto complessa. Questo fattore ha costituito probabilmente l'ostacolo maggiore nella traduzione di tutti i lavori dell'autrice. Lo stile, in particolare di «Ricordare per sé stessi» e ancor di più «Groznyj», è caratterizzato da una forte impronta dello *stream of consciousness* che ha portato l'autrice a comporre frasi molto lunghe (sull'ordine di venti righe), che in alcuni punti arrivano ad essere di difficile comprensione e in cui molte connessioni tematiche rischiano di andare

perse. Sono molto utilizzati, inoltre, i modi indefiniti, soprattutto participi e gerundi, caratteristici della lingua letteraria russa, ma decisamente meno utilizzati in italiano.

Ho quindi dovuto decidere se mantenere questa struttura nel testo d'arrivo o modificarla per facilitare la comprensione del lettore italiano non abituato a una sintassi così densa. Ho optato per una via di mezzo che non stravolgesse l'imprinting originale voluto dall'autrice, cercando di scostarmi il meno possibile dal testo, ma che allo stesso tempo non risultasse in italiano pesante e confuso (se infatti in russo le connessioni sono facilitate dalla concordanza dei casi, in italiano questo elemento viene a mancare). Ho scelto di spezzare alcune frasi e di ripetere alcune parole per essere sicura che i riferimenti non andassero persi e il discorso fosse sempre chiaro.

Anche il vocabolario utilizzato nel genere saggistico è molto più ampio, variegato e complesso rispetto a quello usato negli altri due, soprattutto per quanto riguarda i vocaboli scelti e la varietà dei verbi utilizzati. In alcuni casi è stata necessaria una ricerca molto approfondita sia tramite i vocabolari che su internet per trovare alcune parole. I saggi contengono anche diverse citazioni di carattere letterario, la maggior parte delle quali non è stato difficile reperire.

La traduzione degli estratti del romanzo non ha presentato particolari problemi dal punto di vista contenutistico e sintattico. I riferimenti storici riguardano eventi molto importanti non equivocabili della storia cecena e la sintassi è lineare e scorrevole. Il problema principale di questo genere ha riguardato i molti *realia* in lingua cecena di carattere etnografico. Si è scelto di mantenerne la maggior parte, ma non tutti, innanzitutto per non alterare la natura del testo: al suo interno, infatti, i *realia* svolgono la precisa funzione di dare un forte connotato folcloristico all'opera. Ho ritenuto, inoltre, fosse un fattore positivo di arricchimento culturale per un ipotetico lettore italiano venire a conoscenza di alcuni termini di una lingua con cui non siamo minimamente a contatto. Per non rendere troppo difficile la lettura però, sono state mantenute le parole ritenute più orecchiabili e quelle che definiscono i concetti più importanti e caratteristici, come «*Nochči*» e «*Nochčijčo'*», rispettivamente «ceceni» e «Cecenia» o «*kinžali*», il nome dei caratteristici coltelli ceceni, termine riscontrato anche in alcuni testi italiani.

I nomi e i toponimi sia russi che ceceni sono stati traslitterati usando sempre la traslitterazione scientifica per il cirillico russo.
Nel corso del lavoro ho potuto beneficiare di un contatto diretto con l'autrice per risolvere alcuni dubbi relativi alla traduzione di termini e di eventi a cui si fa riferimento nei testi. Inoltre, le stesse domande dell'intervista, sebbene di carattere storico-culturale e personale, avevano nel mio intento una precisa finalità traduttiva: oltre all'occasione preziosa di approfondire il contesto storico visto dall'ottica dell'autrice, è stato importante approfondire gli spunti presenti nei testi per meglio comprendere il pensiero dell'autrice, essere più sicura di capire a pieno a cosa faceva riferimento in alcuni punti e quindi meglio tradurre i testi e le emozioni in essi contenute.

Conclusioni

Il *concept* di questo lavoro è nato in maniera molto spontanea: parlando con un'amica che mi aveva aiutato a organizzare la conferenza con Majnat a Forlì, nacque l'idea di approfondire la personalità dell'autrice e tradurre alcuni suoi articoli come oggetto della mia tesi.

Come già scritto nell'introduzione, la motivazione più forte che mi ha spinto a trattare questo argomento è stata la stima per Majnat Kurbanova come persona: non volevo quindi che questo fosse un lavoro di traduzione in senso stretto. Avevo l'opportunità di presentare un'autrice che avevo conosciuto personalmente e non volevo che questo aspetto andasse perso. Per questo motivo, ho voluto che il lavoro presentasse questa persona sotto diversi aspetti e il metodo d'indagine usato fosse prima di tutto di carattere umano. Questa scelta acquista un senso in più alla luce del fatto che considerare Majnat unicamente come scrittrice sarebbe stato riduttivo: in primis, ella porta con sé una testimonianza di carattere storico e umano che non può essere ridotta alle sue opere scritte e il suo aspetto più profondo e interessante non consiste tanto nel suo talento letterario, quanto nel suo attivismo, nella sua determinazione a usare diversi mezzi per denunciare quello che ha visto.

Per realizzare una presentazione tuttotondo, sono stati presi in considerazione tre diversi ruoli che Majnat ricopre quotidianamente in diversi frangenti: quello di scrittrice, di testimone e di essere umano. Anch'io, a mio modo, ho provato ad assumere ruoli diversi: quello di lettrice, di studentessa interessata alla Storia della Russia e di traduttrice.

La pluridimensionalità di questo incontro ha dato forma alla struttura del lavoro, una struttura sfaccettata, specchio dell'approccio impressionistico che l'autrice stessa propone nei suoi testi. Ogni brano scelto è infatti accompagnato da diversi elementi: un commento di analisi testuale e contenutistica, la proposta di traduzione e un estratto dell'intervista che mira ad approfondire alcune tematiche specifiche del testo in questione. Mentre con i commenti ho voluto dare spazio ad una analisi testuale e storica, nell'intervista ho cercato di indagare da una parte i ruoli «sociali» dell'autrice,

quelli di scrittrice e testimone, proponendole domande di vario genere, dall'altra ho voluto eliminare questi ruoli e risalire alla natura essenziale dell'incontro: due persone che cercano di comunicare partendo inevitabilmente dalle proprie diverse esperienze.
In prima analisi, è stata indagata la veste di scrittrice di Majnat Kurbanova. L'aspetto principale di questa parte del lavoro consiste nel fatto che sono stati presentati diversi generi testuali da lei sperimentati (l'articolo di giornale, il saggio e il romanzo), cercando di comprendere come l'autrice comunichi in maniera differente usando generi diversi in relazione a motivi e scopi differenti.
A seconda del genere, infatti, cambiano le ragioni e soprattutto le finalità per cui Majnat Kurbanova scrive. Riassumendo brevemente quanto è emerso dall'intervista, la scrittura è sempre stata vissuta dall'autrice come necessità, sia morale che «fisiologica», e come mezzo di salvezza personale, di terapia. Due dimensioni diverse, quindi, per due scopi diversi. Nel giornalismo, infatti, prevale l'obbligo morale di non tacere l'ingiustizia e di comunicare quello che succede nella sua patria. Un appello ad essere presenti, a cui l'autrice non ha potuto dire no. È stato messo in luce come l'empatia sia il perno attorno a cui ruota il processo comunicativo: l'impressionare, non in senso scandalistico, viene considerato principio della conoscenza. Sempre decisa e determinata, Majnat non vuole attirare l'attenzione su di sé sventolando gli orrori della guerra: non mancano immagini crude nei suoi racconti, ma l'autrice preferisce disegnare senza enfasi ridondante quadri che ritraggono scene di vita quotidiana a volte minimali, dettagli fotografici che lei usa proprio per stimolare la capacità di immedesimazione del lettore e dimostrare la totalità della guerra. I saggi propongono uno stile molto simile a quello degli articoli, ad eccezione del fatto che in essi l'autrice si rivela maggiormente e concede parti del suo pensiero. Concedendosi, apre nuovi spazi all'indagine umana proposta.
Il romanzo, invece, presenta un cambio di rotta. La differenza principale risiede nel fatto che lo scopo della scrittura non è più la denuncia, ma l'autoterapia, che avviene ripercorrendo alcuni momenti chiave del vissuto dell'autrice in cui non esiste più solo la guerra, ma anche la vita prima della guerra, la Madre Cecenia e le sue tradizioni. Il romanzo, sebbene sempre

inevitabilmente legato alla tematica di guerra (Majnat stessa ha affermato di essere condannata a scrivere di guerra sempre e comunque, in qualsiasi frangente), ha un respiro molto più ampio: scalando le proprie montagne interiori, l'autrice arriva ad un punto in cui il panorama è mozzafiato.
Infatti, grazie a questo viaggio nell'opera dell'autrice è stato possibile collezionare diversi scorci di Cecenia sia dal punto di vista spaziale che temporale. Un viaggio negli spazi che parte da una Groznyj rasa al suolo, che poi ripercorre i villaggi di provincia sconvolti dalle *začistki* e si sofferma sulla natura violata di un paese dove l'uomo ha sempre portato estremo rispetto per la terra e gli animali, e arriva a ricostruire un ambiente dai tratti leggendari, paradisiaci. Un viaggio che parallelamente va a ritroso nel tempo: negli articoli e nei saggi l'attualità e la guerra occupano completamente la dimensione narrativa, mentre nel romanzo la Cecenia nella sua vera essenza riesce ad emergere, dimostrandosi in qualche modo, anche solo nella memoria, sopravvissuta alla guerra.
Nel periodo di stesura della tesi, ho avuto l'opportunità di confrontarmi con la mia collega Licia Pascucci, che ha svolto un lavoro di presentazione dell'autore ceceno contemporaneo German Sadualev e ha tradotto un racconto tratto dal suo romanzo «Sono ceceno!» («я - чеченец!»). È stato molto interessante riscontrare un ventaglio di elementi in comune, che fanno quasi apparire i lavori dei due autori come due facce della stessa medaglia. Il contatto e il legame con la natura e con la terra, l'importanza delle tradizioni, che in Sadulaev assumono un carattere ancora più magico, i cenni alla deportazione del 1944, la contrapposizione tra russi e ceceni e ovviamente la centralità del tema della guerra (da sottolineare che anche Sadulaev ricorda la tragedia di Samaški, che Majnat affronta in alcuni capitoli del suo romanzo che però non sono stati qui presentati) confermano quanto questi elementi siano penetrati profondamente nella memoria e nel sentire comune del popolo ceceno. I due autori arrivano a soffermarsi sugli stessi particolari e addirittura a usare delle metafore molto simili (ad esempio, le orbite vuote delle finestre delle case). Allo stesso tempo, però, i due provengono da contesti completamente diversi e scelgono due stili sostanzialmente differenti. Mentre Majnat Kurbanova ha sempre vissuto in Cecenia e vi è rimasta fino a che la sua sicurezza personale e quella della sua famiglia non

sono state seriamente minacciate, German Sadulaev, mezzo ceceno e mezzo russo, si trasferì subito dopo la scuola dell'obbligo a San Pietroburgo (allora Leningrado), dove tuttora vive. Sadulaev non ha vissuto la guerra in patria, fattore che lo fa sentire un "disertore", estraneo in patria quanto all'estero. Il tema dell'esilio, approfondito anche in questa sede, è molto forte anche in German Sadulaev. Per quanto riguarda lo stile, l'autore rientra nel filone letterario del realismo magico, genere che offre una rappresentazione realistica del mondo e della vita quotidiana attraverso visioni distorte, sospese e quasi allucinate di essa. «Sono ceceno!» si presenta come un *patchwork* di ricordi, riflessioni e allucinazioni che non seguono una trama o una sequenza logica; è il flusso di coscienza dell'autore a parlare e il suo scrivere scaturisce da un'esigenza che diviene un processo purificatorio, così come per Majnat Kurbanova. Mentre nell'autrice, però, il contatto con la realtà viene mantenuto costantemente, per giunta molto forte, in Sadulaev si perde.

In questo confronto è possibile intravedere anche una dimensione di genere. Sadulaev, uomo in una società patriarcale come quella cecena (e come quella russa e sovietica), si trova in una condizione più naturale e in un certo senso accettata nel momento in cui si è rivestito del ruolo di scrittore, una posizione che invece Majnat si deve guadagnare affrontando più pericoli e difficoltà. Anche l'approccio e la reazione verso la realtà sono diversi, essi dipendono certo dalle esperienze e dal carattere e possono essere ricondotti anche questi alla differenza di genere: se in Majnat vediamo un approccio pratico comune a molte donne, una tensione ideale unita a un atteggiamento combattivo e alla volontà di risolvere un dato problema, in Sadulaev riscontriamo quasi una fuga dal mondo reale verso una dimensione ideale che forse non è mai esistita. Mentre Majnat, con i suoi schizzi costantemente aderenti alla realtà, induce a riflettere, l'approccio di Sadulaev ci offre impressioni che trasmettono percezioni emotive e visive, ma non stimolano un processo di riflessione.

Tornando all'analisi dei ruoli della nostra autrice, in questo lavoro Majnat Kurbanova ha indossato anche le vesti di testimone**.** A questo proposito, attraverso lo strumento dell'intervista, Majnat ha potuto offrire interessanti punti di vista su alcuni momenti della storia dell'URSS parlando dalla sua

posizione di appartenenza a una di quelle che erano le nazionalità minori dell'Unione Sovietica e più precisamente a quella nazionalità che da sempre è considerata spina nel fianco per eccellenza per la Russia. È stata poi approfondita l'importanza della memoria e del tramandare la memoria in un paese piccolo come la Cecenia la cui popolazione è stata decimata. Ho ritenuto importante ricostruire una panoramica, sebbene solo abbozzata, della memoria personale di Majnat Kurbanova perché credo possa essere una testimonianza preziosa per il suo popolo e per ogni persona che si avvicini all'argomento della Cecenia e le sue guerre.

La guerra è stata trattata solo superficialmente come fatto storico perché, nel momento in cui si è passati ad analizzare questo tema, lo si è voluto fare considerando Majnat come un essere umano. Dopo aver analizzato i suoi diversi ruoli, Majnat viene insomma spogliata di tutto, rimane una persona interrogata su come abbia vissuto la guerra e su come questa esperienza possa aver condizionato la sua visione del mondo. Io stessa mi sono voluta spogliare dei ruoli che ho provato a ricoprire nel corso del lavoro. Questo ha avuto un suo valore specifico anche nell'esperienza di traduzione, in cui si è cercato di risalire alla sorgente stessa del processo traduttivo: due individui che si incontrano, una persona che da un lato deve dare voce all'esperienza altrui, ma che dall'altro filtra inevitabilmente tutto attraverso la propria esperienza.

Il desiderio di comprensione è stato quindi il metodo di procedimento, l'unità di misura di tutto il lavoro. I messaggi che Majnat inserisce nel suo lavoro sono forme di comunicazione atte a creare una comprensione che, si spera, stimoli il desiderio di conoscenza, la formazione di una memoria collettiva e la conquista della verità, che forse non sempre trova spazio sui libri di storia, ma che Majnat ci dice «non si perde mai».

Il filo conduttore è stato sicuramente l'esperienza della guerra, incancellabile, incelabile. Una guerra definita «totale», ma che forse, se vista da una certa angolazione, non è veramente totale quanto totalizzante. Majnat stessa afferma che qualcosa sopravvive alla guerra: sentimenti come l'amore e il prendersi cura, le qualità umane, per chi ha la forza e l'inclinazione a mantenerle. Con il suo lavoro Majnat conferma che questa forza per mantenerle può esistere. A parole afferma che esiste la possibilità di

scegliere sempre come comportarsi e lo dimostra nei fatti; di fronte al suo vissuto, pensa che le persone buone siano la maggioranza; parlando di temi diversi, ripete più volte che «tutto questo finirà». In questi concetti ho trovato un forte messaggio di speranza e pace.

Forse per certe persone, in certi momenti storici, in fondo non esiste nemmeno quella possibilità di scelta di cui Majnat stessa ha parlato, ovvero la possibilità di scegliere tra lottare, ognuno con i propri mezzi, o accettare l'impotenza del singolo individuo di fronte «all'ingiustizia terribile e all'assenza di diritti». Forse per certe persone, in certi momenti storici, i ragionamenti sull'utilità o meno di quello che si sta facendo semplicemente svaniscono, quella stessa possibilità di scelta si elimina, non si pensa ad altre opzioni: si deve affermare il bene, nient'altro.

Bibliografia

- N. V. Riazanovskij, *Storia della Russia*, Bompiani, Milano, 2005
- A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin, Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna, 2011
- A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado, Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2011
- S. Cera, *Le sfide della diplomazia internazionale*, Led edizioni, Milano, 2006
- A. Ferrari, *Breve storia del Caucaso*, Carocci, Roma, 2008
- M. De Bonis - O. Moscatelli, *Cecenia*, Editori Riuniti, Roma, 2004
- C. Benedetti, *Il rischio Cecenia*, Edup, Roma, 2007
- G. Bensi, *Nazionalità in URSS, le radici del conflitto*, Xenia, Milano, 1991
- C. King, *The ghost of freedom, A history of the Caucasus*, Oxford University Press, Oxford, 2008
- A. Marshall, *The Caucasus under soviet rule*, Routhledge, London and New York, 2010
- D. V. Trenin - A. V. Malashenko, *Russia's restless frontier*, Carnagie Endowment for International Peace, Washington, 2004
- G. Fornoni, *Ai confini del mondo, Il viaggio, le inchieste, la vita di un reporter non comune*, Chiarelettere, Milano, 2010
- A. Babčenko, *La guerra di un soldato in Cecenia*, Mondadori, Milano, 2011
- A. Politkovskaja, *Proibito parlare*, Mondadori, Milano, 2007
- A. Politkovskaja, *Cecenia, il disonore russo*, Fandango, Roma, 2009
- Igort, *Quaderni Russi, La guerra dimenticata del Caucaso*, Mondadori, Milano, 2011
- A. Puškin, *Opere*, a cura di E. Bazzarelli e G. Spendel, Mondadori, Milano, 1990
- A. Achmatova, *La corsa del tempo, Liriche e poemi*, a cura di Michele Colucci, Einaudi, Torino, 1992
- L. Tolstoj, *Tre romanzi (Sonata a Kreutzer, La morte di Ivan Il'ič, Chadži-Murat)*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2006

- M. Lermontov, *Liriche e poemi*, Adelphi, Milano, 2006
- Federico García Lorca, *Teatro*, Einaudi, Torino, 1981

Sitografia in lingua italiana

- Osservatorio Balcani e Caucaso: http://www.balcanicaucaso.org/
- Peacelink: http://www.peacelink.it/
- Peacereporter: http://it.peacereporter.net/
- Associazione per i popoli minacciati: http://www.gfbv.it/index.html
- Archivio de La Repubblica: http://www.repubblica.it/2008/04/sezioni/cronaca/repubblica-ricerca-archivio/repubblica-ricerca-archivio/repubblica-ricerca-archivio.html
- Sito personale di Giorgio Fornoni: http://www.giorgiofornoni.com/

Sitografia in lingua russa

- Associazione Memorial: http://www.memo.ru/
- Novaja Gazeta: http://www.novayagazeta.ru/news/54270.htm
- Kavkavskij Uzel: http://www.kavkaz-uzel.ru/
- Radio Echo Moskvy: http://www.echo.msk.ru/
- Radio Svoboda: http://www.svobodanews.ru/
- Fond Zaščity Glasnosti: http://www.gdf.ru/

Gallerie fotografiche online

- Fotografie artistiche di Stanley Greene: http://www.noorimages.com/photographers/stanleygreene/portfolio/
- Fotografie artistiche di Heidi Bredner: della http://heidibradner.com/galleries/index.html
- Gallerie fotografiche che ritraggono i soldati russi e gli scenari di guerra in Cecenia:

http://kisvalera.narod.ru/foto/chechnya/01-12.html
http://warsdoc.ucoz.ru/photo/1
http://trinixy.ru/52665-chechnya-54-foto.html
http://www.pbase.com/igor01/chechnya&page=all

- Fotografie prevalentemente paesaggistiche della Cecenia: http://www.flickr.com/photos/nohchiycho/

Appendice I: testi originali

Здесь хотели жить

07.02.2000

Этой осенью в Грозном похолодало на редкость рано. Аккурат 1 ноября выпал первый снег, и еще целую неделю стоял небывалый для этих краев мороз. Целую неделю - вы даже представить себе не можете, как это много: без света, без газа, без теплой пищи, в продуваемых всеми ветрами домах без окон и дверей, когда счет времени идет не на дни, а на часы и минуты...

Начало

Дрова закончились еще в конце октября. Первое время с ними обращались непоправимо расточительно - на сооруженной печке весь двор готовил еду, с раннего утра и до поздней ночи сменяли друг друга закопченные чайники. Горячий чай - единственная возможность согреться.

Позже, когда стало ясно, что, собственно, и война, и зима еще только начинаются, когда в ход пошли книги из личной библиотеки, чудом сохранившейся в прошлую войну, все запасы старых газет, искореженные "Градом" оконные рамы и двери, а еще позже - все то из мебели, что обладало способностью горсть, самое большое сожаление было о дровах, с которыми в первые недели войны так неэкономно обращались. На что-то мы тогда еще надеялись. На что? На здравый смысл политиков? На милосердие "освободителей от бандитов и террористов"? На участие международного сообщества? Как будто мы не видели, не проходили через все это еще так недавно. Как будто действия российских политиков когда-либо подчинялись здравому смыслу, а армия бывала милосердной. Как будто к мнению мирового сообщества здесь когда-либо прислушивались.

"Град обреченный"

Грозный, как ни один город в мире, оправдал свое название. Город мертвых, где нет ни единого сантиметра земли, не обагренного человеческой кровью. Город-призрак, где были опрокинуты все представления о гуманистических принципах, о добре и зле, о справедливости и беззаконии. Город-памятник на могиле общечеловеческих ценностей, выработанных веками и в одночасье втоптанных в грязь, доказав полную свою несостоятельность, погребенных под его руинами вместе с людьми, исповедовавшими эти ценности и превращенными в быдло, в пешки в чьей-то чудовищной игре, которых не спасли ни вера в человеческий разум, ни надежда на человеческое сострадание.

"Град обреченный" с картины Рериха, альбом с репродукциями которого вместе с томами Толстого и Чехова, Ницше и Кафки и моего любимого Лорки сожрала печка в одном из его дворов в последний месяц последнего года XX века.

"Добро пожаловать в ад-2"

Удивительно, как по-разному воздействует война на разных людей. В ком-то она пробуждает пресловутый инстинкт самосохранения, в ком-то его притупляет.

В промозглом, грязном подвале, где от сырости даже бумага отказывалась гореть, где невозможно было сосчитать, кого здесь больше - людей или крыс, противных, тощих, мокрых крыс, доведенных голодом до той степени наглости, когда они уже даже не шарахались от людей, а медленно и устало бродили между ними, поднимая омерзительный визг из-за каждого кусочка пищи, - так вот, в промозглом, грязном подвале нашей пятиэтажки я видела, как молодые здоровые мужчины вздрагивали от каждого шороха, от каждого взрыва снаряда на улице. А однажды во время очередного авианалета парень из дома напротив - Дима, двадцати пяти лет, умница и компьютерщик, отец которого был убит во время "знаменитого" ракетного удара по Центральному рынку, закричал в

дикой истерике. Он кричал и кричал, забившись в самый дальний угол подвала, и никто не мог его остановить, никто не мог ему помочь, и не было на свете такой бомбы, которая была бы страшнее этого крика.

И - напротив. Я видела, как женщины под непрерывным огнем выбирались на "большую землю" (так мы окрестили улицу) на поиски воды и пищи. Иногда даже умудрялись подниматься на верхние этажи домов, каждую секунду рискуя рухнуть вниз вместе с целым подъездом.

Однажды во время короткого затишья - а затишья всегда бывали короткими - я вместе с соседкой Асей поднялась за продуктами в свою квартиру на четвертый этаж. Ася взяла муку, я - последнюю трехлитровую банку с консервированными помидорами, и мы помчались обратно. Чтобы добежать до подвала, нам надо было пройти два подъезда, метров, наверное, 40-50 - расстояние, казавшееся непреодолимым из-за дождя осколков и пуль. И вот, когда мы уже почти добежали до подвала, послышался этот непередаваемый гул стремительно приближающихся самолетов. В спешке я сделала неосторожное движение, банка в моей руке стукнулась о железную дверь подъезда, и не успела я понять, что произошло, как помидоры покатились по грязи. . . Одновременно где-то совсем рядом раздался грохот разрывающихся бомб, и меня буквально сбросило в подвал.

Через какое-то время, когда я оправилась от шока, жестяная крышка банки с осколком стекла все еще оставалась в моей руке, и я до сих пор не могу понять, как умудрилась не пораниться этим стеклом, когда ввалилась в подвал.

Что удивительно: ни тогда, ни после, вплоть до 26 декабря, пока я была в Грозном, под не прекращавшимся ни на минуту артиллерийским обстрелом и авианалетами я не испытывала того панического страха, который - я видела! - буквально парализовывал многих из тех, с кем я пробыла бесконечных три месяца в подвалах агонизирующего города. В том, что я говорю, нет ни капельки героизма или мужества. Просто

что-то случилось со мной, с моей психикой, с моими нервами; быть может, я каким-то образом переступила некую черту страха, за которой уже ничего не страшно. Быть может, во мне притупился тот самый инстинкт самосохранения, и я просто не могла осознать в полной мере степень опасности. Или, может быть, совсем наоборот: именно инстинкт самосохранения не давал мне это осознать.

Кто-то из великих сказал, что ожидание смерти страшнее смерти. Может, осознание того, что ты находишься в аду, страшнее собственно мук ада, и поэтому тоже моя реакция на происходящее была не совсем адекватной?

Ведь только при выходе из Грозного, когда на одном из коммерческих ларьков в Октябрьском районе я увидела надпись "Добро пожаловать в ад-2", - только тогда я поняла, что выбралась из ада. Из ада, в который по воле маленького жестокого Наполеона превращен город, в котором когда-то ходили трамваи, смеялись дети и я была молодой и счастливой.

В поисках дверей

Из Грозного мы выбирались на свой страх и риск, без всякой информации, не зная ни о каких "коридорах" для беженцев, не зная, до какого перекрестка мы сможем добраться, пока нас не перестреляют. Нас было девять человек - семь женщин и двое детей: семилетний мальчик и девочка лет двенадцати. Две женщины, в том числе мама этих детей, пришли из соседнего подвала.

Самое трудное было в том, чтобы решиться выбраться, вернее, попытаться выбраться из Грозного. Многие из тех, кто оставался (а в нашем подвале 26 декабря 1999 года осталось 37 человек - 22 женщины, 6 мужчин и 9 детей в возрасте от трех до десяти лет), отговаривали нас, уверенные, что у ближайших же домов нас попросту накроют снайперы. Ведь мы жили в самом центре города, рядом с Центральным рынком, и пройти нам предстояло почти через весь полыхающий город.

Мы пробирались пешком, совершая пробежки от дома к дому, от переулка к переулку, петляя, иногда запутываясь и блуждая среди руин, в которых невозможно было узнать улицы. Иногда, когда обстрелы усиливались, мы заскакивали в ближайшие подвалы, которые нетрудно было найти по характерным надписям "Не стреляйте, здесь женщины и дети". Некоторые из этих надписей сохранились еще с той войны. Мы действительно обнаруживали там женщин и детей - голодных, грязных, ни на что уже не надеющихся. И все они считали безумием наш "марш-бросок". Но мы продолжали идти, после каждого раздавшегося вблизи взрыва, после каждого пронзительного свиста пули, про которую каждый, кто хоть раз был на войне, знает: если уж ты услышал ее свист - значит, тебе повезло, она не твоя, твою ты не успеешь услышать; так вот, после каждой миновавшей пули уверяя друг друга, что если нас еще не убили, то, значит, уже наверняка не убьют. И нас действительно не убили - кого-то еще, кого-то уже. Мы выбрались из Грозного, и первое, что хотелось сделать всем нам, когда мы поняли, что спасены, - это броситься обратно, дойти до тех, кто умирает в бесчисленных подвалах Грозного от холода и голода, рискует быть заживо погребенным под руинами собственных домов. Дойти и закричать, что двери ада найдены! Что есть, есть выход из него, что это возможно - выбраться, спастись. Еще возможно.

Невозможно это описать

Расскажи, что там происходило на самом деле? Как вы жили? Правда ли, что не осталось ни одного целого дома? Правда ли, что люди голодают?

Мне столько раз задавали эти вопросы там, в Чечне, в Ингушетии, а позже и в Москве. И я каждый раз теряюсь, не знаю, что сказать, как ответить, чтобы точно определить то, что происходит там. Как же мне назвать то, чему нет названия? Как описать то, что невозможно описать? С чего начать?

Рассказать ли о молодой русской женщине, родившей мальчика в начале декабря в соседнем подвале? Через две недели он умер от воспаления, и она двое суток не выпускала его из рук: все двое суток невозможно было высунуться на улицу из-за шквального огня даже для того, чтобы похоронить ребенка. Она так и сидела, застыв в одной позе, с сыном на коленях. Она даже не плакала, просто не отводила застывшего взгляда от сына. Но как описать этот взгляд? . .

Или, может быть, рассказать о Лиде - дочери старой Елены Александровны? Она вышла, чтобы найти картошки для больной матери, и больше не вернулась. Как описать ожидание этой старушки, слезы от беспомощности, ее нескончаемое "Господи, пошли мне смерть"?

О чем еще? О неестественно красной крови на снегу, капавшей откуда-то из-под разорванного рукава куртки Фатимы, когда в нее попал осколок снаряда? Мы шли в тот день за водой, но не дошли, а вернулись с полпути, и за Фатимой длинным шлейфом тянулись капли крови. Как описать ее растерянную улыбку, когда она пыталась уверить меня, что ей совсем не больно?

Как описать беспомощность перед чудовищной несправедливостью и бесправием? Как описать бессилие и абсолютную, опустошительную усталость от той борьбы за существование, что не может, не должна называться жизнью: это не жизнь, это наказание. . .

Только там

Больше трех месяцев я жила под непрерывным грохотом. Я научилась безошибочно различать звуки "Града" и "Урагана", научилась отличать грохот бомб от разрывов ракет, звук гранатомета от звуков подствольников, трескотню пулеметов от автоматных очередей. Я так долго находилась под грохотом, что, казалось, почти не реагировала на него. Я умудрялась даже засыпать (и спать!) под колыбельную песню "Урагана".

И только теперь, спустя почти месяц после того, как я покинула Грозный, обнаружилось, что я не выношу шума. Этого сугубо мирного

городского шума от вечно спешащих людей и машин. Мои нервы, обнаженные до предела, как струны Эоловой арфы, реагируют на любое колебание воздуха. Скрипящий снег под ногами, свист электрички в метро, шорох перелистываемых газет, разговоры прохожих и тиканье часов - все это вызывает жгучее желание сбежать, зарыться все равно куда, хоть головой в песок - но только не слышать ничего, обрести наконец тишину и покой, если они есть на свете. И чем дольше я нахожусь здесь, тем больше понимаю: только там, на моей истерзанной и проклятой Родине, только там, дома, которого у меня больше нет, только там, под грохот смертоносного железа, я смогу обрести тишину и покой.

У меня нетипичная мечта: я мечтаю уснуть и проспать хотя бы несколько часов не просыпаясь.

За миллион лет до нашей веры
Война — всегда путешествие в прошлое ума и совести

06.04.2000

Тяжелее всего — детские вопросы. Те, на которые нет ответов.

После очередного авианалета ребенок спрашивает: “А что лучше: самолет или вертолет?” (“Лучше” — в смысле нестрашнее.) Это маленький старый человечек лет 7—8 спрашивает.

Что ответить Малике, моей восьмилетней племяннице, когда она, увидев военных, спрашивает: “Они сейчас будут убивать нас?” — и не отводит глаз от бородатого омоновца, копающегося в нашем шифоньере

Кстати, по поводу бород. Бородатый чеченец — это криминал. Это бандит, террорист, убийца и ваххабит, все вместе взятое. А вот на

федеральных блокпостах все сплошь бородатые. Выходит, освободители подражают тем, от кого освобождают.

Психологи наверняка объяснили бы это каким-нибудь скрытым комплексом. К примеру, в Комсомольском во время зачистки 14 февраля старичок по имени Сайд-Хасан спросил одного такого бородатого омоновца:

— Что это вы с бородой, ваххабит, что ли?

Омоновец даже растерялся:

— Вот, дедушка, все времени не хватает побриться, оброс весь, — и пригладил свою старательно ухоженную русую бородку.

Зачищено законом

То, что в сводках из Чечни именуется “мягкой зачисткой”, фактически сводится к элементарному шмону, который проходит по следующей схеме. Время от времени населенный пункт блокируется со всех сторон, в каждый двор направляются по 10—12 военных, которые проверяют чердаки, постели, документы и даже талисманы на шеях (на предмет сокрытия в них наркотиков).

При этом совершенно не исключено, что та или иная вещь может быть попросту изъята. Так, например, во время недавней проверки паспорт-

ного режима в Самашках у медсестры Халидовой Лизы изъяли лекарства и аппарат для измерения давления. А у учительницы Соиповой Фатимы умыкнули огромные для нее деньги — 3 тысячи рублей. Накануне она получила зарплату за несколько месяцев, которую спрятала в бельевой шкаф. Пока она сопровождала часть омоновцев, проверявших подвал и чердак, оставшиеся в доме украли деньги.

А в Катыр-Юрте по окончании боев также проходила проверка паспортного режима, плавно перешедшая в зачистку. Собранные по уцелевшим домам сельчан вещи здесь, против обыкновения, не забрали, а свалили в огромную яму на окраине села и подожгли.

Я видела эту яму: там до сих пор лежат обгоревшие телевизоры, холодильники, домашняя утварь.

Одним словом, жизнь на освобожденных территориях проходит в состоянии бесконечной зачистки. Зачистка стала образом жизни.

Обреченные на войну

Поразительно, что нет такой силы, которая была бы способна заставить чеченцев примириться с мыслью, что родину необходимо покинуть. Однажды пережившие депортацию, они генетически боятся изгнания. Больные родной землей, они готовы к любым испытаниям, только бы быть похороненными на родине.

Может быть, это ненормально. Но они такие. И ни годы, ни войны, ни цивилизация не способны сделать их другими.

Если попытаться определить состояние людей, живущих в Чечне (а они разные, эти люди, и по национальности, и по вере, и по мировоззрению), то самое точное определение — патологическая усталость. Они живут, не веря ни во что земное, исходящее от человека, ни на что не надеясь.

Они завидуют мертвым.

И, может быть, они правы в этой зависти.

Может быть, в этой кровавой драме, что называют чеченским конфликтом, больше всего повезло именно мертвым. Ведь все горе достается выжившим.

Речь не только о чеченцах, не только о мирных жителях, чей удел — быть крайними при любой войне. Речь и о солдатах, которые там воюют добровольно-принудительно. О контрактниках, которые за деньги творят бесчинства. О всех тех, кто легко и бездумно убивал, даже не различая — кого.

Война когда-нибудь закончится. И они вернутся домой. И никогда уже не смогут адаптироваться к мирной жизни. Привыкшие все проблемы решать затвором автомата, они захотят и дома наводить порядки таким же образом. Эти люди обречены на войну.

Алхан-Кала — Закан — Шаами-Юрт, далее везде

Начиная от Алхан-Калы, я проехала весь путь продвижения боевиков после выхода из Грозного. Они прошли через несколько сел, начав от химзавода в Заводском районе Грозного. Все эти села буквально напичканы блокпостами федералов. Почти в каждом селе — комендатуры. На въезде и выезде из сел стоят КПП.

Но каким-то чудесным образом боевики проходили через все эти непроходимые для простых смертных преграды чуть ли не без единого выстрела. Жители Шаами-Юрта даже уверяют, будто видели своими глазами, как федералы на посту близ их села не только не вступили в бой с колонной боевиков, но и... отвернулись в другую сторону, когда эта колонна проходила метрах в двухстах от них. Оставшихся в селах жителей уже после ухода боевиков утюжили по одному и тому же сценарию, применяя и авиацию, и артиллерию.

А боевики ушли в горы...

Выстрел по имени Земфира

О любви федералов к музыке известно еще с прошлой войны. Но если тогда на блокпостах слушали преимущественно “ДДТ” и “Ногу свело”, то теперь безусловным фаворитом у военнослужащих является

Земфира. Ее записи заказывают местным в обмен на внеочередной проезд через КПП. Вокал этой рок-девы доносится из всех грязно-зеленых военных палаток.

Однажды, еще не зная о тотальном увлечении федералов творчеством Земфиры, мне довелось проезжать через КПП на частной машине, в которой как раз крутилась кассета с ее песенками. Лицо солдатика, проверявшего наши документы, так и просияло:

— О, Земфира! Это у вас кассета?

— Нет, это радио, — соврал водитель, зная, что дальше последует просьба презентовать кассету.

Еще одна характерная особенность блокпостов на территории Чечни — надписи на громадных бетонных плитах, за которыми посты, собственно, и располагаются. При въезде в Ачхой-Мартан вас встречают написанные огромными буквами по бетонному заграждению загадочные слова: “Стой! Цоп то по харю!” — и чуть ниже: “Mother fucker”.

А на посту в Ленинском районе Грозного написано: “Предъявите документы, мать вашу, да?” После таких слов повторно требовать документы у прохожих не приходится.

Вам смерть к лицу...

...А в столице Ингушетии, солнечной и немножко тревожной, висят афиши. Замечательный чеченский режиссер Руслан Хакишев ставит в Назрани “Кровавую свадьбу” по Гарсиа Лорке. Когда-то за этот спектакль он получил Государственную премию России.

У Хакишева кризис жанра. Он ставил “Кровавую свадьбу” 20 лет назад, 10 лет назад и последний раз в Чечне — год назад. И с каждым разом все хуже. А хуже всего сейчас, в Назрани. Непонятные костюмы,

весьма смутно напоминающие Испанию, слабый актерский ансамбль и публика, смеющаяся — вы не поверите! — после слов старушки (она в пьесе символизирует смерть), обращенных к жениху: “Какой же ты красивый. Мертвый, с ножом в груди, ты будешь еще красивее...” Да-да, смеющаяся после этой реплики публика.

Без комментариев.

Тупик Гантамирова
Путешествие от первой войны во вторую
31.08.2000

Август в Чечне прошел в тревожном ожидании. Провокаций со стороны боевиков ожидали сначала к шестому числу, ошибочно объявленному СМИ Днем независимости Чечни. Потом — к выборам. И не дождались.

Теперь вот на подходе 6 сентября. В этот день в 1991 году было объявлено о полной независимости Чеченской Республики. И именно этот праздник с тех пор отмечался в Чечне наиболее помпезно. Однажды даже сам Владимир Вольфович праздновал его в Грозном.

Между тем жители Чечни ко всем этим слухам о скорой смене власти, о грядущем захвате боевиками Грозного et cetera давно уже привыкли и никак на них не реагируют. Гораздо больше их интересуют невероятная жара и засуха и как следствие — не уродившиеся картошка и кукуруза.

Объективно любые слухи о близком перевороте, смене власти выгодны кому угодно: военным, тем же властям, обыкновенным платным провокаторам — только не простым людям. Для них любое обострение ситуации смерти подобно: в несколько раз повышаются цены за проезд из пункта А в пункт В, перекрываются блокпосты, и выехавший утром в соседнее село за мешком муки или просто к

родственникам может несколько дней не попасть домой. Неплатежеспособных на блокпостах просто достают придирчивыми проверками. А то и вовсе зачистят мирное село от всех взрослых мужчин.

В Чечне давно уже уверены, что война перешла в принципиально другую стадию. Речь не о партизанских вылазках. Просто люди совершенно уверены, что российская власть и военные проводят на них какие-то секретные опыты по выживанию (или выкуриванию) их из Чечни. Самый популярный здесь лозунг — "России нужна Чечня без чеченцев" — выглядит довольно убедительно на фоне очередных свистоплясок "соколов" того же Вольфовича с их лаконичным "Хороший чичик — мертвый чичик".

В моде словосочетание "психотронная война". То есть тех, кого не смогли уничтожить физически, "мочат" воздействием на психику. Среди средств "психотронных" атак называют регулярно распространяемые спецслужбами через "своих людей" тревожные слухи, откровенные поборы на постах, а особенно то, что сами военные называют "беспокоящим огнем". Это когда с наступлением темноты и до рассвета стреляют изо всех видов оружия. Просто так — чтобы враг знал, что они не дремлют.

Если провести параллель между августом-2000 и августом не 96-го года, как водится, а 95-го, то сравнение получается явно не в пользу сегодняшнего дня.

Казалось бы, и в ту войну, и в эту штурмовать Грозный начали к Новому году. И тогда, и сейчас в феврале его полностью заняли. Три весенних месяца и тогда, и сейчас ушли на формирование новых органов управления, на дележку портфелей и кормушек, на разборки между военными и штатскими. Да только на этом все аналогии и заканчиваются.

Уже в мае 1995 года практически весь Грозный был газифицирован. Сегодня же газ — гордость лишь самых отдаленных окраин города.

В апреле—мае 1995 года на каждом углу Грозного, чуть ли не через каждые 100—200 метров, были вырыты колодцы с питьевой водой и установлены водопроводные “качалки”. К августу же нынешнего года в изнывающем от сорокаградусной жары Грозном не только не сделано ни одной водопроводной скважины, но даже перекрыли воду в тех нескольких подвальчиках, из которых горожане ее черпали (в буквальном смысле). Теперь воду в Грозном продают. Причем за эксклюзивное право на ее продажу соперничают военнослужащие и гражданские. Фляга воды в разных районах города стоит от трех до семи рублей. В центре — соответственно дороже...

И наконец, к августу 95-го года в Грозном были восстановлены практически все линии электропередачи, почти полностью была восстановлена телефонная связь. Сегодня ни о свете, ни о телефоне никто даже не заикается, считая их буржуйскими выдумками, без которых жизнь нисколько не теряет в цвете.

Когда федералы только-только вошли в Чечню, у местных автолюбителей, истосковавшихся по хорошему топливу, особым шиком считалось заправиться так называемым “российским бензином”. Чумазые солдаты-срочники из любой комендатуры продавали его за бесценок или меняли на водку и продукты. Сначала это делалось втихаря от начальства: проезжающему мимо водителю на ушко предлагали по дешевке купить хороший бензин. Позже бэтээры, нагруженные канистрами с бензином, уже в открытую разъезжали по улицам, предлагая изрядно подорожавший к тому времени “российский”.

Нынче же в моде совсем другое. Все знают, что мини-заводы по производству конденсата (это такое топливо: почти как бензин, но гораздо хуже и через пару месяцев “сажает” мотор даже самого мощного автомобиля) в результате антитеррористической операции

вовсе не прекратили свое существование, а просто поменяли хозяев. Так вот, сейчас на блокпостах федералы тоже предлагают купить дешевый бензин, только на этот раз за “чистый российский” выдается низкопробное местное пойло для автомобилей. Так федералы борются с бандитскими “ноу-хау”.

Есть в Грозном такой блокпост. Номер 24. Это недалеко от знаменитой Минутки. Отгороженные от внешнего мира огромными бетонными плитами, федералы на этом посту особенно дотошны в досмотре проезжающих. И обладают весьма своеобразным чувством юмора. Всех взрослых мужчин здесь после тщательной проверки документов просят подойти к “Иван Иванычу”, указывая жестом в сторону ближайшей палатки. В палатке нашего героя, ничего такого не подозревающего, ожидают несколько военнослужащих и собственно “Иван Иваныч” — деревянная урна с красноречивым дуплом и надписью “Иван Иванович к вашему вниманию”. Опускает наш герой в урну энную сумму денег — с ним вежливо прощаются. Не хочет платить — досмотр продолжается, но уже на качественно другом уровне.

Этим летом детей из некоторых районов Чечни повезли отдыхать. Преимущественно в Кабардино-Балкарию. Были, разумеется, и счастливцы, которым перепали путевки в дальнее зарубежье, но это в основном “мажорные” дети — чада так называемых “новых чеченцев”.

И еще одна закономерность: отдыхать возили, как правило, детей тех, кто лоялен к новым властям. Никуда не ездил ни один ребенок боевика — живого или мертвого. Между тем если бы федеральные власти пытались проводить в Чечне хоть какую-нибудь продуманную политику, если бы хоть кому-нибудь из тех, кто инициировал эту войну, действительно нужно было привлечь чеченское общество на свою сторону — в лагеря отдыха в первую очередь следовало бы отправить детей воюющих или сочувствующих боевикам чеченцев.

Справедливость и милосердие по-российски, то есть разделение пополам, на “своих” и “чужих”, “хороших” и “плохих”, особенно когда речь идет о детях, — лучший рецепт бесконечной войны. Светлым головам, решающим проблемы Чечни в весьма отдаленных от этих самых проблем кабинетах, следовало бы знать об этом.

Когда-то, много лет назад, была в центре Грозного красивая улица, где что ни дом — то памятник архитектуры. Проспектом Победы называлась. В июне 1993 года, во время первого вооруженного столкновения между дудаевцами и гантамировцами, здесь был убит Иса Арсамиков, депутат чеченского парламента, пытавшийся примирить “стороны” и остановить кровопролитие. Вскоре проспект Победы был переименован в проспект Арсамикова. А после первой войны, к очередному Дню независимости, на месте трагедии перед Драматическим театром были установлены Камень памяти и мемориальная доска в память о погибшем в тот день миротворце.

Недавно злополучный проспект, где и дома жилого практически не осталось, одни только развалины, вновь переименован. Как бы вы думали, в честь кого? Да-да, нынче эти руины заслуженно именуются проспектом Беслана Гантамирова, того самого, который несколько лет сидел в Лефортове. А заслуженно — потому что к созданию этих развалин наш герой непосредственно приложил немало усилий.

Для полного торжества исторической справедливости (в том ее виде, в каком она представляется Гантамирову со товарищи), может быть, следует и Грозный (в недавнем прошлом г. Джохар) переименовать в Бесланград? И установить на проспекте Гантамирова памятник глубинной бомбе в натуральную величину.

В одном из домов Грозного, на улице Розы Люксембург, живет одинокий русский дедушка. Владислав Лабуздко. Всю войну от начала до конца (хотя где он, этот конец, кто знает?) Владислав пережил в подвале своего дома вместе с такими же одинокими, всеми брошенными и забытыми старичками — чеченскими и русскими. Точно

так же, как и зимой 1995 года, и летом 1996 года. Пережил, по чудесному стечению обстоятельств, без единой царапины. Но этим летом Владислава сбил военный “уазик”, так что ходит он теперь с костылем.

Где-то в Москве у Владислава есть сын Александр, которого он очень мечтает увидеть. Или услышать. Или хотя бы получить от него весточку — письмецо какое-нибудь или записку. Еще в конце февраля, когда я впервые после занятия Грозного федералами оказалась в городе, Владислав просил меня связаться с сыном в Москве и передать ему письмо. С тех пор каждый свой приезд в Москву я начинаю с телефонного звонка его сыну. По номеру, который упорно молчит. И каждый раз, возвращаясь в Грозный, объясняю Владиславу: возможно, сын уже не в Москве или поменял квартиру.

Вот и в этот раз, очень тихо выслушав меня, Владислав попросил позвонить сыну “в последний раз, вдруг да повезет”. Я позвонила. Не повезло. И потому единственная возможность найти Александра Лабуздко — через газету.

Александр, может быть, вы об этом уже не помните, но в Грозном у вас есть отец, очень одинокий и очень мечтающий вас увидеть. Или хотя бы узнать, что вы живы. Позвоните в редакцию. Или пришлите письмо — мы передадим его вашему отцу.

Люди и звери
15.06.2000

С первых же дней, как заработала в Ботлихском и Новолакском районах тяжелая артиллерия, Дагестан стали покидать волки, зайцы, лисы. Очевидец массовой миграции животных - охотник из Урус-Мартана Рамзан Ганаев - рассказывал, что звери стая за стаей шли с Андийских гор в равнинные леса Чечни. Чем интенсивнее велись обстрелы, тем сильнее инстинкт самосохранения гнал животных из зоны военных действий.
Но в Чечне этих "беженцев" ждала война пострашнее дагестанской, и ковровые бомбежки погнали их дальше. Так же, как люди, некоторые из "мигрантов" вернулись на прежние места обитания, другие двинулись дальше, рассредоточиваясь по северокавказским регионам. Например, дикие кабаны и волки сейчас пытаются обжить Ставропольский край и Ростовскую область.
Тогда же, летом прошлого года, с началом военной операции в Дагестане, организованно устремились в Чечню и муравьиные полчища. Даже
издалека видно было, как с гор спускается бесконечная черная лента. Колонна перебиралась в соседний с Дагестаном Ножай-Юртовский район. Однако уже осенью обездоленные насекомые все так же, муравейник за муравейником, перебрались в Ингушетию. Там они и живут до сих пор. Невиданное муравьиное нашествие поначалу удивляло и огорчало здешних жителей. И с ними поначалу пытались бороться - примерно так, как москвичи борются с тараканами. Потом к муравьям привыкли. Они тоже как бы получили статус вынужденных переселенцев, как и люди. Чеченцы и ингуши считают муравьев самыми умными и благородными насекомыми. Есть поверье, что разрушенный муравейник - к беде.
У Нажмудди Тепсаева, опытного пчеловода из Ачхой- Мартана, где по сегодняшним меркам и войны-то вовсе не было - только несколько обстрелов и зачисток, этой зимой вымерли все пчелы. То же самое обнаружилось и у многих его знакомых пчеловодов. Нажмудди

объясняет: пчелы - существа чрезвычайно ранимые и подвержены стрессам. Они не терпят шума, а что тут скажешь, если под бомбами даже у людей лопаются барабанные перепонки. Мед в Чечне подорожал почти в три раза.

Этой зимой даже в мирных - северных - районах Чечни начался вроде бы беспричинный падеж крупного рогатого скота. Животные просто-напросто перестают есть, и ветеринары не могут понять, в чем тут дело. Согласитесь, иногда что-то похожее происходит с людьми.

О начале химических атак в Грозном первыми узнавали животные (хотела написать - домашние, да только кошки и собаки в Грозном все уже одичали). Отравленные собаки истошно воют и как-то странно крутятся, будто пытаясь укусить себя за хвост. Кошки омерзительно визжат - как дети, заходясь от долгого плача. Через несколько часов и люди начинают задыхаться, кожа покрывается зудящими красными пупырышками, а глаза слезятся и опухают.

Во многих районах - массовый птичий мор. Вороны и в неимоверных количествах воробьи мертвыми падают на землю. Особенно заметно это было в декабре - январе, когда в Грозном проводились химические атаки. Крохотные пернатые комочки валялись повсюду на улицах, крышах, в лужах. Птицы легко давались в руки и, казалось, даже тянулись к людям. Они дрожали и умирали прямо в человеческих ладонях.

P.S. Этой весной во время очередного обстрела осколками убило нашу славную черную клячу по кличке Ворон. Он был у нас, сколько я себя помню. И самое давнее мое воспоминание связано именно с Вороном: отец наклоняется ко мне, поднимает высоко-высоко и усаживает в седло. У меня захватывало дух - таким огромным казался Ворон. Если бы я тогда знала, что есть на свете Эверест, я бы думала, что нахожусь на его вершине.

Ворона похоронили у нас на заднем дворе - отец не захотел, чтобы его сбросили в общую яму с другими мертвыми животными.

За 80 лет в жизни отца было несколько войн, депортация и десять лет ГУЛАГа. Но сейчас он впервые плакал на моих глазах.

Рост онкологических заболеваний в Чечне как последствие войны

23.04.2007

Результатом двух продолжительных военных кампании, проходивших в Чечне, стала экологическая катастрофа. Массовая бесконтрольная вырубка лесов, загрязнение источников воды, загрязнение почвы в результате нелегальной добычи нефти, разрушенные и разграбленные могильники для радиоактивных отходов – все это привело к резкому росту онкологических заболеваний среди жителей республики. В настоящее время большинство пациентов Ростовского онкологического центра составляют именно жители Чечни. Руководитель «Чеченского центра стандартизации и метрологии» Альви Шамилев уверен, что для того, чтобы изменить ситуацию, необходимо предпринять чрезвычайные меры на государственном уровне.

Год назад широкую огласку получила загадочная болезнь нескольких десятков детей в Шелковском районе Чечни. Симптомы болезни у всех пострадавших были одинаковыми: удушье, слабость, озноб, головная боль, онемение конечностей, истерика, беспокойство и ощущение страха смерти. В общей сложности было госпитализировано около 90 человек, в основном девочки-подростки.

Местные жители считают, что их дети стали жертвами применения боевых отравляющих веществ нервно-паралитического действия. Между тем медики, в том числе и специалисты из Москвы, до сих пор настаивают на том, что массовое заболевание школьников в Чечне носит психологический характер и связано с длительным стрессовым состоянием. По их мнению, здесь имеет место "псевдоастматический синдром психогенной природы". По другой версии, заболевание могло быть спровоцировано недоброкачественными стройматериалами, использованными при восстановлении школы, в которой учатся дети. Дело в том, что чеченские строительные фирмы используют, как

правило, старый, бывший в употреблении кирпич, собранный на развалинах химических и нефтяных заводов. Проверить качество строительных материалов невозможно: в республике нет для этого соответствующего оборудования.

Как рассказал мне Альви Шамилев, еще в июле 2002 года Госстандартом России было предложено в рамках федеральной целевой программы выделить средства на восстановление Чеченского центра стандартизации, метрологии и сертификации. Этот центр должен контролировать качество воды, почвы, продуктов питания и тех же стройматериалов. Но за годы войны центр с его лабораториями был полностью разрушен. До сих пор это предложение так и не было реализовано.

Проблемы экологии в Чечне в немалой степени были обусловлены и тем, что на протяжении многих лет на территории республики действовали так называемые мини-заводы по производству бензина. Практически в любом дворе можно было вырыть колодец глубиной в десять-пятнадцать метров, и из богатых нефтью чеченских недр начинал бить фонтан «черного золота». Нередко этим были вынуждены заниматься простые люди, у большинства не было другой возможности заработать себе на жизнь.

Владельцы такого бизнеса кустарным методом отделяли так называемую легкую фракцию для производства бензина, а тяжелую, металлосодержащую, выливали в почву. Все это попадало в реки, загрязняя не только почву, но и воду. Так, по оценкам специалистов, свыше 120 гектаров почвы в республике непригодны для посевов. А содержание нефтепродуктов в воде превышает предельно допустимые концентрации в сотни раз. Лишь за последние два-три года более 20 тысяч тонн нефтепродуктов попало в русло реки Терек. И это масштабное загрязнение продолжается до сих пор.

Между тем руководство республики каждый год рапортует о все более высоких урожаях зерновых, собранных на отравленных полях Чечни. Однако, по мнению многих специалистов, связано это не столько с

успехами чеченского сельского хозяйства, сколько с повышенным радиационным фоном, стимулирующим рост посевов. Еще в 1995 году Всемирная Организация Здравоохранения заявила, что в Чеченской республике нельзя собирать лекарственные травы и готовить из них отвары и микстуры. Впрочем, этому совету никто не последовал. На грозненских рынках, где товары не подлежат никакому контролю, можно купить все. В том числе и лекарственные травы.

Число онкологических больных в Чечне в 6 раз выше, чем в соседних регионах Северного Кавказа. Средний возраст больных раком здесь - 28 лет. На эту ситуацию сильно повлиял спецкомбинат "Радон". Он был создан в 60-х годах и предназначался для захоронения на территории Чеченской республики радиоактивных отходов.

Возле Грозного было обнаружена зараженная территория площадью в 10 гектаров. Излучение там составляет 10 тысяч рентген – тогда как нормальным показателем специалисты считают всего 15-20 рентгенов.

Этот могильник был разграблен местными подростками в период военных действий, потому что охраны здесь не было никакой. Дети не знали, что там содержится, и ящики с радиоактивными отходами развозили по всей республике. Позднее часть их была найдена и обезврежена, но дальнейшая судьба большей части смертельно опасных материалов остается неизвестной. Как и судьба тех детей, которые в поисках средств для существования в годы войны, раскрыли этот убийственный бизнес.

Помнить для себя

В моем грозненском доме жили самые странные чудаки этой земли, персонажи, все как один замечательно-неповторимые.

Одна моя соседка, прославившаяся своим хлебом, который она в голодную военную зиму замешивала из грязи, уксуса и черного прогорклого нечто, когда-то, в пору своего рождения называвшегося мукой, и пекла на костре во дворе под непрерывным свистом пуль, но не только тем знаменитая, а еще и своим неприличным для оккупированной территории бесстрашием, заставлявшим ее при виде русских солдат кричать им в лицо проклятия, по вечерам, при дрожащем свете грязной тряпки, одним концом обмакнутой в масло, которая заменяла всем нам свечи, поскольку электричества в тех местах нет и поныне, она долго, мучительно подбирая слова, писала чересчур, пожалуй, длинные письма президенту России Путину, переправлять которые «на большую землю» было моей почетной обязанностью.
Однажды она сказала, что каждое утро, проснувшись, подолгу разглядывает себя, ощупывая с ног до головы. Ей все казалось, что за ночь, за очередную ночь мучительной бессонницы, она превратилась в паука, как тот кафковский коммивояжер.

Другой мой Nachbar, сумасшедший чеченский поэт, убивающий в дешевой и столь же ядовитой водке свою непризнанность, а больше свой животный страх перед ревом бомбардировщиков, выходил по ночам во двор и громко декламировал стихи, в которых невозможно было разобрать авторство, - то ли это его произведения, то ли Лермонтов, то ли Рембо.

Творческие порывы второго усугубляли бессонницу первой, и ночи напролет изможденные беспросветными днями жители разбомбленных руин Грозного слушали, как эти двое ругаются, кляня сначала, для разминки, друг друга, потом, по восходящей, всех президентов мира,

от российского до американского, включая почему-то Муамарра Каддафи и Шредера отнюдь не добром поминая. А под утро завершала эту словесную баталию отборная ругань в адрес всеми на земле, кроме этих двоих сумасшедших, забытого Переса де Куэльера, когда-то отметившегося в истории человечества тем, что был генеральным секретарем ООН. Забытый всеми, неактуальный в пору гипотетической вселенской борьбы с терроризмом, этот персонаж неведомым мне до сих пор образом всплывал в извращенной памяти двоих грозненских сумасшедших в каждый предрассветный час, когда затихший город ненадолго замирал в ожидании нового кровавого дня.

А на рассвете российские пилоты где-то далеко от наших трущоб торжественно садились за штурвалы своих самолетов и проходящий по каждой извилине мозга, обоюдоострым ножом режущий по всем закоулкам нервов рев первых бомбардировщиков дня прерывал эту утонченную брань чеченского андеграунда.

И как же теперь в невыносимо гулкой тиши мюнхенской квартиры мне не хватает словесных баталий моих свихнувшихся от войны соседей. Да только нет их, убиты.
Поэта убило в начале 2001. Смерть его была до смешного, до неправдоподобия символической, - во время очередного обстрела один из российских снарядов упал рядом с ним, осыпав его всего осколками, и его любимая патетическая песнь русского поэта Лермонтова о другой, столетней давности русско-чеченской войне, замолкла на словах : «Жалкий человек! Чего он хочет? Небо ясно, под небом места хватит всем…»

Вечную же ее оппонентку, бесстрашную Тину, полтора года назад застрелил пьяный русский солдат. Это произошло рано утром, на углу нашего дома, прямо под окнами ее квартиры.…
Те письма Путину так и остались непрочитанными. И даже не отправленными. Тина так и не узнала, что я всякий раз предательски складывала их под одной из обвалившихся стен моего разграбленного

и разрушенного «жилища», уверяя ее после в том, что очередное послание знаменитому «сортирному мочильщику» благополучно отправлено, стесняясь при этом своей бессовестной лжи, но и не имея возможности сказать правду, которая никак не смогла бы уместиться в ее размытом сознании, - не было у меня слов, способных объяснить ей, что в Грозном уже много месяцев не работает и еще много лет не будет работать почта, что все почтальоны убиты или бежали, или также, как и мы, прячутся по грязным сырым подвалам, оспаривая право владения этим сомнительным жильем с тощими и не в меру обнаглевшими крысами, норовящими вырвать еду прямо из рук.

Тогда, в начале войны, когда интенсивность боев стихала на какое-то время, я бродила по Грозному, и считала трупы. Мужчин, женщин, детей, солдат, собак, коров… Трупов было так много, что никто из тех, кто еще считался живым, не знал, что с ними делать. Мерзлую землю невозможно было копать, да и времени на захоронение всех убитых не было, - бомбежки почти не останавливались.

Мы присыпали мертвых снегом, иногда слегка оттаявшей землей, или же просто обломками разрушенных домов. Просто так, чтобы не пройти мимо и чтобы хотя бы не сразу одичалые собаки изглодали им лица…

Тогда, промерзшими до костей руками раскапывая по несколько сантиметров земли, чтобы присыпать очередного мученика этой еще совсем свежей, еще только начавшейся войны, я думала о том, что, если бы мне представилась возможность отомстить за все, отомстить тем, кто превращает моих друзей, моих соседей, моих родных, или же совсем незнакомых, никогда живыми мною не виденных, чужих мне людей, таких совсем недавно живых, таких должных быть живыми, - в посиневшие бездыханные тела, в окровавленные маски, застывшие в самых невероятных позах, в позах, в которых заставали их автоматные очереди или осколки авиабомб, да, если бы представилась мне возможность за всех за них отомстить, то сколько бы народу я должна

была бы убить, прежде чем почувствовать удовлетворение, прежде чем почувствовать отомщенность?

Я не знала тогда, что впереди еще десять лет войны, и закапывание убитых под бомбежками, или раскапывание ранее закопанных для перезахоронения, станет повседневной реальностью почти для всех выживших на этой войне. Так же и для меня.

Потом, чуть позже, когда мы уже научились «систематизировать» поначалу казавшийся совершенно бессистемным график авиа-и артиллерийских обстрелов, я начала по ночам подниматься в свою квартиру, где в проеме между двумя сохранившимися стенами соорудила для себя ложе из кровати с торчащими во все стороны колючими пружинами. Матраца не было, но его вполне удачно заменяли книги, аккуратно сложенные одна к другой.

Книги вообще оказались универсальной «скорой помощью» для военного времени. Ими можно было обогреваться, затапливая в печи, когда припасенные загодя дрова все были изведены, а новые искать не представлялось возможным из-за бесконечных обстрелов. Они и кормили, когда на разведенном из книг костре удавалось приготовить похлебку или просто вскипятить воду из талого снега. Книги подпирали стол, когда тот, приняв на себя изрядное количество осколков, становился колченогим инвалидом о трех или даже двух ногах.

Но самое главное - их можно было читать.
Мы и читали. Наверное, в те дни вселенского безумия обитатели грозненских трущоб, грязные и голодные, неделями не видящие дневного света из-за интенсивности обстрелов, были самыми читающими людьми на земле.

И там, среди сотен книг, которые я в абсолютно алогичном порядке глотала, попалась мне то ли у Мальро, то ли у Ошо суфийская притча.

Один повешенный в пустыне преступник, (ведь не знаю же, кем он был, а уже срабатывает во мне привычка занть, что каждую жертву в этом мире принчто считать пресмтупником.....) а может быть, и не преступник вовсе, а просто несчастный, не к месту подпавший под чью-то скорую кару, на песке, до которого он едва-едва, путем неимоверных усилий, дотягивался кончиками пальцев, рисовал мышей. Собственно, в его положении это было единственное движение, которое он мог совершать. Хотя, с другой стороны, мог бы и тихо задыхаться в своей петле, не обременяя свои последние минуты этими усилиями. Но постепенно эти рисуемые мыши ожили, перегрызли веревки и освободили повешенного.

Я думала о том, что и почему я делала все последние годы в Чечне, в мрачном городе неизбывного несчастья Грозном, на территории, где все усилия разбиваются о глухую стену беззакония и человеческой жестокости, где те немногие, кто ищут правду и справедливость, обречены на расправу или высмеивание. Где надежда, про которую говорят, что она умирает только последней, давно уже мертва и предана забвению…

И я подумала, что, может быть, моя журналистика была как те мыши, которые рисовал повешенный в пустыне. Мыши, которые, увы, никого не могли спасти, никого из тех, о ком я писала, и которые были убиты, или истерзаны, или унижены. Обречены на забвение.
Никого, увы, не могли спасти, но в эти трудные времена тотальной коллективной шизофрении хотя бы только и мне одной помогали выстоять. Выстоять, все еще ощущая свою принадлежность к человеческому роду. И может быть, не способные спасти жизни моим персонажам, эти мыши могут спасти мою совесть...

Мы глотали и глотали тонны макулатуры, от Джойса, до которого в прежние времена не всякий бы дотронулся, до старых пособий по земледелию, от брошюр по молекулярной физике до полного собрания сочинений Владимира Ильича Ленина. Того самого Ленина, на площади

имени которого в таком же лютом феврале, только шестьдесят лет назад, в1944 году, были сожжены сотни тысяч книг чеченских авторов.

Тогда, в феврале 1944 года, по надуманному, насквозь лживому обвинению, всех чеченцев, в том числе и тех, кто сражался на фронтах, защищая эту никогда родиной не бывшую страну, депортировали в Казахстан и Сибирь, а для того, чтобы стереть с лица земли всю писаную историю, все свидетельства древности культуры этого «дикого, не поддающегося исправлению» народа, верные последователи Ильича придумали сжечь книги.

Это аутодафе продолжалось три дня.

Три дня большевики свозили на главную площадь чеченской столицы книги из городских и сельских библиотек, объемные старинные фолианты из личных собраний национальной интеллигенции, рукописные труды богословов, тех, что еще до памятного февраля 44-го, еще в пору ликвидаторских олимпиад 30-х годов были расстреляны за «инакомыслие», выражавшееся в том, что они отказывались уверовать во всесилие и мощь Ильича с его новой идеологией большевистского безбожия, по - старомодному продолжая ссылаться на всесилие и мощь Господа Бога.

Три дня и три ночи горел костер на главной, имени, само собой разумеется, Ленина, площади Грозного. На площади, в трехстах метрах от которой, словно в подтверждение необратимости того, что история обречена на бессчетное количество кругов, на цикличность и повторение, мы читали и сжигали книги, прячась в подвалах от бомб новых последователей все того же бессмертного Ильича, однажды, залитым солнцем летним днем свергнутого на этой самой площади со своего пьедестала, но все также бессмертного, как персонаж русской народной сказки Кащей. Свергнутого пятнадцать лет назад воспрявшим ото сна народом, поверившим в возможность новой жизни, свободной от коммунистических идолов, от большевистского

человеконенавистничества.

Я помню этот день…

В центре города собрались тысячи людей из всей Чечни. В далекой и всегда недружелюбной Москве случился путч, и чеченцы, к тому времени успевшие слегка подзабыть, чем чреваты протестные акции в России, вышли на главную площадь города, чтобы сказать свое «нет» и путчу, и коммунизму, и дороге *«BACK IN THE USSR»,* и Ильичу со всем этим вкупе. Решили свергнуть памятник «вождю мирового пролетариата». Нашли где-то тросы, какие-то огромные кольца, которые прикрепили к стальным канатам, еще какое-то тощее оборудование... И в последний момент, когда все уже было готово к вендетте над главным большевиком, вдруг выяснилось, что на огромную тушу бронзового истукана кто-то из собравшихся должен вскарабкаться, чтобы зацепить трос за голову Ильича.

Желающих обнаружилось много. Молодые и не очень, спортивного телосложения и нездоровые на вид, в парадной одежде при галстуках и одетые по крестьянки просто, все они хотели первыми добраться до вершины этого безвкусно сооруженного изваяния с протянутым куда-то в светлое коммунистическое будущее бронзовой рукой, первыми совершить возмездие, чтобы почувствовать запоздалое удовлетворение от запоздало свершившейся мести за всех убиенных этим монстром и его последователями, за всех родных, искалеченных большевистским режимом, за родителей, сгинувших в холодных казахстанских степях, за себя лично, вынужденных годы и годы жить во лжи и лицемерии, когда даже обыкновенная молитва Господу Богу в тиши своего дома могла привести в тюрьму, а неосторожно брошенное слово – к погибели...

Я стояла и наблюдала за этой невероятной картиной. Учившаяся в школе, где в каждом кабинете висело несчетное количество портретов свергаемого, выучившая сакраментальное «ЛЕНИН ЖИЛ,

ЛЕНИН ЖИВ, ЛЕНИН БУДЕТ ЖИТЬ» раньше, чем грамоту и молитвы, с детских лет дополна, как надувной шарик воздухом, накачанная учебными историями о гуманности вождя всех времен и народов; носившая в начальных классах значок с портретом вождя в детстве, а чуть позже, в пору своей комсомольской активности, значок с вождем в зрелости, но одновременно с этим знавшая всю горькую историю моего народа, историю, которая с самого первого соприкосновения с северным соседом была историей истребления чеченцев, историей вечно бездарных, необъяснимо жестоких попыток покорения и умиротворения; знавшая личную историю своей матери, чьи родители умерли в годы депортации в Сибири, так и не увидев больше родины, - мать от голода, отец – от полученного на войне ранения; знавшая историю своего отца, чьи два брата были расстреляны советской властью в 30-годы, а сам он провел десять лет в лагерях ГУЛАГа, я испытывала непередаваемый шок и благоговение перед открывшейся мне картиной.

С благоговением, с некоторой тревогой, но и восторженностью шестнадцатилетней сельской девочки наблюдала я за неудачными попытками многочисленных добровольцев вскарабкаться по двадцатиметровой статуе на голову Ленина. Наконец вперед вышел худой долговязый мужчина, и я подумала, что этому-то наверняка ничего не удастся, уж больно хилый на вид... Потом я увидела лицо мужчины и сразу вспомнила его, - это был Муса Дакаров, сотрудник детского журнала «Радуга», самого прогрессивного по тем временам места в Чечне, где обсуждались невиданной смелости и дерзости антикоммунистические идеи, где собиралась демократически настроенная национальная интеллигенция, диссиденты и вся чеченская богема, где бывала иногда и я, чтобы поделиться своими детскими стишками и рассказами, а больше для того, чтобы по – юношески чувствовать свою значительность от причастности к этому удивительному месту и к этим казавшимся такими смелыми и умными людям. Меня несказанно удивило то, что именно Дакаров Муса, молчаливый интеллигент, окончивший литературный институт в

Москве, в котором по тем временам дано было учиться лишь избранным единицам из вечно «неблагонадежных» для системы чеченцев, замечательно переводивший русскую поэзию Серябрянного века на чеченский и сам писавший стихи, худой и, казалось, совершенно обделенный физической силой, стал тем, кому удалось наконец-то вскарабкаться на монументальную груду бронзы, обхватив тощими руками и ногами всю историю этой страны, всю истерзанную память своего народа, все десятками лет лелеянные мечты об освобождении от большевистского ига.

Пять лет спустя Муса погиб во время боев на улицах Грозного, недалеко от той памятной площади, своей смертью лишний раз подтвердив цикличность и повторяемость истории...

Но история памятника на том не завершилась. Его отволокли к мосту через Сунжу, реку, протекающую через весь Грозный, и сбросили в воду рядом с мостом, в месте, где на противоположном берегу стояло старое здание КГБ, в 30-е кровавые годы служившее тюрьмой, расстрельным домом и одновременно мельницей для перемалывания тел убитых, а еще ранее, в царские времена, являвшегося официальной тюрьмой, из которой за всю историю этого мрачного места удалось совершить побег только одному человеку, чеченскому абреку Зелимхану, восставшему, как и тысячи его предшественников и потомков, против российского ига и за это много лет преследуемому властями; человеку, вошедшему в историю своего народа, как чеченский Робин Гуд, десятки лет наводивший ужас на российских карателей, «грабитель банков и государственный преступник» для России и народный защитник и герой для чеченцев, писавший в письме к российской Государственной Думе, в котором просил всего лишь не преследовать его родных и односельчан: «Пощады и милости я не жду ни от кого…Но для меня было бы большим нравственным удовлетворением, если бы народные представители поняли, что я не родился абреком, не родились абреками так же мой отец, братья и другие товарищи...». Но как водится, письмо это осталось гласом

вопиющего в пустыне, а русские в ответ убили его восьмидесятилетнего отца, двоих братьев, старшего сына и несчетное количество односельчан и просто случайных людей, подозреваемых в сочувствии к абреку, а потом, после почти десяти лет преследования и его самого, к тому времени старого и больного человека...

Памятник бросили в воду недалеко от грозненского цирка, лучшего на Северном Кавказе, где за всю жизнь мне удалось побывать только два раза. Первый раз, маленькой девочкой, меня, как и других отличившихся в учебе детей из сельских школ, привезли на гастроли заезжей труппы дрессировщиков, ловко управлявшихся с огромными слонами и, к моему нескрываемому ужасу, с толстыми ленивыми питонами; второй раз, когда мартовским днем 2000–го года меня, журналистку московской газеты, арестованную по подозрению в работе снайпершей на стороне чеченских комбатантов, привезли на допрос во двор цирка, к тому времени полностью разрушенного и превращенного в бастион российских войск в Грозном, который и по сей день остается абсолютно закрытой зоной, и никто не знает, сколько трупов, наспех присыпанных землей, таит в себе этот бывший очаг детского восторга, и сколько их будет к тому дню, когда и –если! - наконец славная российская армия покинет эту территорию.

В тот день я дважды рыла себе могилу, чтобы потом, после очередного «в расход!», произнесенного в мой адрес, стоя на краю собственноручно вырытой неглубокой ямы, отупело и скучно думать о том, как сомкнулся круг моей жизни.

Мне хотелось думать о прожитых годах, о чем-то печально-возвышенном, соответствующем моменту, а в голову лезло только ощущение бессмысленности всех немых, невыразимых порывов, которые терзали когда-то душу, разъедая радость от собственно жизни, от своего «просто существования» на земле, от каждого прекрасного в своей неповторимости, своей первозданности дня. И вдруг, со всей оглушительной ясностью я поняла, что думать и

вспоминать мне, собственно говоря, не о чем, что все, что было до этого последнего обмерзшего комка земли, который я выбросила из вырытой для самой себя могилы во дворе грозненского цирка, напротив здания телевидения, где я работала вечность длиною в полгода назад, и где сейчас мне была обещана казнь, так вот, что все эти петляющие, страшные дороги, по которым я немо блуждала, не в силах преодолеть косноязычие перед правдой новой реальности, в которой люди соревновались друг с другом в жестокости, да, все эти дороги были сотканы всего лишь для того, чтобы морозно - солнечным мартовским днем на изломе тысячелетия привести меня, вернуть туда, где в общем-то жизнь моя, недолгая и как оказалось, бессмысленная, и началась.

Круг замкнулся, и теперь имело значение всего лишь одно это обстоятельство. Замкнутость круга, почти радостное, почти освобождающее ощущение того, что все, наконец, завершится. Рядом со мной тоскливо стояла сумка на колесиках с парой десяток книг, которые я собиралась вывезти из Грозного, Борхес с Фолкнером, вечно актуальный Достоевский и совсем не актуальный Чехов, сборник стихов мужа, да альбом с репродукциями Рериха, с «Градом обреченным» на обложке, - по странной иронии судьбы. И еще маленькая записная книжка с координатами мест массовых захоронений «мирных жителей» моего провинциального, но и знаменитого на весь мир городишки...

И вспоминая все это сейчас, я думаю о тех мрачных, необъяснимых инстинктах, заставляющих одних людей убивать других, убивать тех, кого они и знать не знают, и никогда в глаза не видели до того мгновения жгучего, необъяснимого, из каких-то мрачных глубин извращенной души идущего чувства превосходства, подаренного возможностью, желанием, умением убивать, до того мгновения, когда впервые увидев другого, не знакомого, по сути безразлично- далекого от его собственной судьбы человека, кто-то нажимает вдруг легко и

беспричинно курок автомата, и я думаю, что все усилия человечества по созданию, по утверждению почитаемых за вечные ценностей, все усилия тысячелетий оказываются враз напрасными, ненужными и выброшенными на окраину реальности, как старое, давно и никому ненужное барахло; предаются забвению в тот миг, когда один наставляет на другого оружие, решив вдруг отчего-то, что вправе лишить другого не им вовсе подаренной жизни...

Памятник скинули в Сунжу, в том самом месте, куда в тридцатых годах большевики скидывали предварительно перемолотые тела замученных в застенках той тюрьмы, и в тот день нам всем казалось, что история эта закрыта, что обратной дороги нет, а впереди - жизнь в свободном и справедливом обществе равноправных людей, которым нечего бояться, и терять уже нечего, и цепи все сброшены, а новых никогда уже не будет.

Но на постаменте остались стоять огромные галоши вождя мирового пролетариата, которых, как ни старались, не смогли свергнуть, разрушить, скинуть вслед за хозяином. Галоши превратились в популярный анекдот среди местных жителей, рядом с ними фотографировались новобрачные и просто эпикурействующие молодые, их пытались разделать на сувениры, впрочем, безуспешно, а они стояли и стояли, оставшись нетронутыми даже при самых сильных бомбежках, начавшихся несколько лет спустя.

Как вечное напоминание повторяемости истории, как символ того, что хозяин когда-нибудь вернется, что он и впрямь бессмертен, как утверждали его последователи.

Они стоят там и поныне, излучающие радость и коммунистическую непоколебимость, словно зная, что недалек реванш и что в России уже началась эпоха реваншизма, и что дело их хозяина и по сей день «живет и побеждает», как гласили пошлые слоганы, развешенные по

всем городам, в Грозном в том числе, приснопамятного Советского Союза.

Сам же памятник воскрес пару лет спустя, став достоянием каких-то мелких мошенников, вытащивших дорогостоящие тонны бронзы из воды, долго искавших затем покупателя, наконец оного в тогда еще Ленинграде, а ныне Санкт-Петербурге нашедших, после чего за крупную, как говорили, сумму благополучно исчез в направлении своей исторической родины, где следы его временно затерялись, но вряд ли навсегда, учитывая, по тонкому замечанию философа Мамардашвили, что «Россия – это страна вечной беременности и дурных повторений».

...А в тот вечер мы с друзьями сидели в кафе.

Совершенно аполитичный человек и бродяга по жизни, чеченский поэт, пишущий по-русски, Таус Исаев, актер по образованию, написавший как-то о бабочках, что «...они отцветают ночью, роняя осколки крыльев, в безумном экстазе танца, обманутые сиянием единственного свидания...», Таус Исаев, рожденный в годы депортации в Казахстане, написавший «...Я всю жизнь буду искать Родину и никогда ее не найду, потому что родился в изгнании...», со странно сияющей детской улыбкой на его вечно печальном и отрешенном лице, сказал, что за 40 лет он впервые счастлив и впервые чувствует себя свободным. С нами сидел и Хусейн Гузуев, эстет, самый талантливый из современных чеченских режиссеров, мечтавший сделать хотя бы одну постановку в Европе, в этом загадочном свободном мире, как всем нам, рожденным и росшим в тюрьме, тогда представлялось, в Европе, где и художник свободен, и права писаны для всех.

Хусейн, которому так никогда и не удалось побывать в Европе, был убит в первые дни войны точным выстрелом снайпера, сторонника единой и неделимой России...

Спустя годы, долгими днями блуждая по разрушенному городу, по путанным, обрывчатым переулкам своих воспоминаний, я не раз вспоминала тот нигде в анналах истории не зафиксированный вечер, скорее всего только в моей памяти и сохранившийся. Да и почему он так свеж в моей памяти и так важен в элизиуме моих воспоминаний, кто поймет? Кто поймет непостижимую игру памяти, безжалостно стирающую кажущееся внешне важным и значительным, а другое, мелкое на первый взгляд, и незначительное, навсегда сохраняющую во всей свежести и точности деталей....

Спустя годы, долгими днями блуждая по разрушенному городу, я вспоминала всех тех, кого потеряла, и мне представлялось, будто эти люди были как те бабочки, обманутые сиянием единственного свидания со свободой, а впоследствии тысячами и тысячами погибали они, как бабочки летя на огонь, роняя осколки крыльев, с лицами, озаренными светом этой кратковременной встречи...

А площадь Ленина вскоре переименовали в площадь имени Шейха Мансура, человека, в 18-ом веке первым возглавившего до того неорганизованное и хаотичное сопротивление чеченцев царскому режиму, с начала 16-го века не прекращавшего кровавые попытки покорения маленького горного края; человека, родившегося неподалеку от нынешнего Грозного, в небольшой деревне под названием Алды, которая, как и почти все чеченские деревни, за последние четыре века по несколько раз меняла свое расположение, вынужденная возрождаться вновь практически на пустыре, после каждого российского сожжения или опустошительного разорения и которая в последний раз была разрушена и разграблена в феврале 2000-го года возрожденной и демократизированной путинской армией, расстрелявшей там, словно для того, чтобы в очередной раз внести это маленькое поселение в скорбный список других геноцидных точек Чечни, таких, как Дады-юрт, Хайбах, Самашки, а чуть позже и Гойчу (Комсомольское), навсегда сделав его символом жестокости одних и бесправия других,

около 200 мирных жителей, прятавшихся в те дни, как и мы, по подвалам от ковровых бомбежек...

Да, в этом городе, изначально построенном для устрашения чеченцев одним из российских героев прошлого, кровавым генералом Ермоловым, прославившимся нечеловеческой жестокостью по отношению к коренному населению, возглавлявшим в начале 19 века очередную попытку присоединения Чечни к России под собственного сочинения девизом : «Малейшее неповиновение - и ваши аулы будут разрушены, семейства распроданы, деревни истреблены огнем, жены и дети вырезаны…», Ермоловым, не раз за годы «оцивилизовывания» чеченцев провозглашавшим, что «под небом и солнцем нет коварнее и подлее сего народа» и монументальный памятник которому, с величественными бакенбардами и с высеченным на пьедестале его знаменитым изречением « Я не успокоюсь до тех пор, пока жив будет хоть один чеченец», стоял на одной из центральных грозненских площадей все годы советской власти, периодически, впрочем, взрываемый чеченцами, и вновь реставрируемый, с приставленной для защиты от подрывов, или «осквернения», как это называлось в официальной версии, круглосуточной вооруженной охраной; в этом городе, первоначально бывшем крепостью, построенной на месте нескольких сожженных дотла все тем же Ермоловым чеченских сел, и потому названной столь устрашающе «крепость Грозная», имея в виду, конечно же, ее грозность для чеченцев; в этом городе, сегодня официально являющемся столицей двух параллельных государств, Чеченской Республики Ичкерия, не смирившейся и продолжающей отчаянное сопротивление в этой десятилетней войне, и Чеченской Республики без раздражающей Российскую империю приставки Ичкерия, республики тех, кто, убежденно или по принуждению, решили считать себя россиянами; в этом городе, вся история которого – сплошное дежавю, нет ни одного метра земли, которая не была бы пропитана человеческой кровью. Копни в любом месте хотя бы на метр глубже, и обнаружишь одну сплошную погребальную яму, раскопаешь уже успевшие истлеть или все еще свежие кости

пропавших без вести за столетия непрерывного террора. Каждый камень в руинах, каждая травинка, каждый ком щедро орошенной, щедро все еще орошаемой кровью земли хранит в себе огромные пласты неизведанных тайн, тома страниц неписаной истории, кровавой и бесчеловечной.
Вот только копать уже несколько лет как запрещено, чтобы не портить радужной картины «восстановления и демократизации Чечни»...

Писаная же история Грозного на виду у всех, на руинах домов, на дверях подъездов, на рекламных щитах, на калитках заброшенных частных избушек. Это надписи, оставляемые неизвестными по ночам.

В начале войны, когда колонны беженцев из Грозного уходили в сторону соседней, тогда еще мирной Ингушетии, кто-то написал на пути следования бегущих грозненцев «В раю лучше, чем в Ингушетии», имея в виду, что лучше остаться в Чечне, оказать сопротивление русским, погибнуть и попасть в рай, чем прозябать униженными в чужом доме.

Не знаю, оценили ли эту «заботу» сотни беженцев из той колонны, что российские бомбардировщики разбомбили в ноябре 1999 года как раз у входа в туннель, над которым висел этот предупреждающий плакат. Самолеты с отважными российскими пилотами сбросили тогда на машины с беженцами многотонные бомбы, две из которых упали аккурат в центре самого широкого грозненского проспекта имени все того же Ленина, вырыв пару огромных котлована, в которой оказались погребены две грузовые автомашины и автобус, наполненные людьми, большинство из которых были, конечно же, женщины и дети. В радиусе нескольких сот метров валялась кухонная утварь, которую эти несчастные намеревались спасти, детская обувь, игрушки, куски человеческих тел, чьи - то руки, ноги, волосы... Крики и стоны, мольбы о помощи, проклятия... Грозный, Грозный, как много раз ты оправдывал свое название...

Другая надпись у въезда в столицу гласила «Добро пожаловать в ад!», что тоже соответствовало реальности. Мимо этой надписи в город входили сотни тысяч российских солдат, бессчетное количество танков и артиллерийских установок, сотни и сотни саперных бригад, и по сей день каждое свое утро начинающих с многокилометрового прочесывания чеченских дорог в поисках мин. Мимо этой же надписи в Грозный входили тысячи чеченских добровольцев, молодых совсем, совсем еще безусых мужчин, в военной форме или в гражданке, группами и поодиночке, но неизменно с оружием в руках, обвешанные старыми «Калашниковыми» с обшарпанными рукоятками, гранатометами и бог весть еще чем. О чем они думали тогда, и от чего были столь радостны и возбуждены? Не понять того, как не узнать, сколько их возвратилось потом в свои дома, как не сосчитать, сколько трупов убитых с обеих сторон за годы войны вывезли мимо этого зловещего приглашения в ставший преисподней город моей юности...

«Миру-мир» - гласит сохранившаяся еще с советских времен, но изрядно простреляннная надпись на одном из разрушенных домов. Снизу русские солдаты приписали «А нам - Чечня!». Чуть подальше другой шедевр настенного жанра «Смирись, Чечня, идет Ермолов!». Это уже из классики, из Пушкина, который с поэтической порывистостью восхищался убийцей за одно то, что тот симпатизировал декабристам, которых, впоследствии, впрочем, цинично предал.

На российском блок – посту, расположенном на улице Ленина (о, назойливость этой фамилии!), у входа в закрытую зону, огороженную колючей проволокой и минным полем, написано «Забудь надежду всяк сюда входящий!». Как на Дантовских вратах ада. И в самом деле, для многих и многих десятков или сотен, - кто сосчитает? - эти обвешанные солдатской, цвета хаки, солнцезащитной сеткой ворота стали последней дверью, в которую они вошли и из которой никогда не вышли...

И странно ли, что, приехав в Мюнхен, я первом делом обратила внимание на массивную арку, на которой были высечены слова *«DEM SIEG GEWEIHT IM KRIEG ZERSTOERT ZUM FRIEDEN MAHNEND »*, казавшиеся мне загадочными и манящими, поскольку из всей этой фразы я, совершенно по - немецки не понимающая, узнала только одно слово «КРИГ». В двадцати метрах от этой арки моя четырехлетняя дочь, рожденная в войну от одной мимолетной ночи, проведенной в горном лагере чеченских комбатантов, где много лет находился ее отец, и куда мне удавалось попасть примерно раз в полгода или даже в год, и где в каждый новый свой тайный, сопровождаемый миллионами опасностей, визит я обнаруживала все меньше старых знакомых, которые погибали почти каждый день, и все больше новых, которых тоже почти каждый день прибывало; моя четырехлетняя дочь, изгнанная из дома, дома не имеющая, и довольно смутно себе представляющая, что это такое «дом», но и тем не менее каждое свое утро вот уже восемь месяцев начинающая с вопроса «Когда мы вернемся домой?»; уверенная в том, что все самолеты и все облака, проплывающие над Мюнхеном, направляются в Грозный, и неизменно желающая им доброго пути; верящая, что эти самолеты или облака, - а последнее для нее лично было бы, без сомнения, предпочтительнее, - однажды прилетят за нами, чтобы отвезти к руинам и к «русским», которых она боялась одинаково сильно, к руинам, про которых она говорила, что это «дома становятся такими, когда в них стреляют из АПтомата» и к русским, про которых была уверена и не разубедилась до сих пор, что те имели несомненное намерение убить ее, и поныне пугаясь любого прохожего в камуфляже, и даже немецких миролюбивых полицейских, изредка обращающих на нее внимание, чтобы потрепать по белокурой головке, пугающаяся; она, изгнанная из дома, дома не имеющая, вместе с соседскими немецкими детьми собирала несколько дней назад деньги на хайм для бездомных мюнхенских собак и кошек, и, то ли из - за своего

малолетства, то ли из - за навечно застывшего в глазах выражения покорности и ожидания, пользовалась на этом поприще повышенной популярностью, и за два часа «работы» обогатила фонд будущего собачье – кошачьего дома на 2 евро и 84 цента...

Впервые приехав в Германию, я ходила, ошалевшая от странного ощущения неожиданной, краткосрочной хоть, но и все же свободы и безопасности, по всем выставкам, музеям, театрам, по всем тем местам, про существование которых в мире почти успела позабыть. В эти дни случайно я увидела картины немецкой художницы. Мне рассказали одну историю с ее уст.

Однажды она сделала инсталляцию, в которой прямо по исписанным бумагам, бывшим когда-то досье Штази, нарисовала картину. На выставке все удивлялись этой прекрасной идее, хвалили ее, но никто так и не понял, что «исходным материалом» было досье на нее, досье Штази, в которой бдительные младшие товарищи советского КГБ фиксировали каждый ее шаг, каждое слово, каждую встречу; никто так и не понял, что отнюдь не чистая творческая фантазия породила эту прекрасную работу, а судьба художницы...

И вот я думаю, что же есть судьба человека? Что она, как не осколки памяти, осколки тревожных, неверных, совершенно бессистемных и подчас вероломных воспоминаний, определяющих нашу дальнейшую жизнь, не давая сгинуть, пропасть в пучине неопределенности, в сетях вечной неудовлетворимой жажды? Я вспоминаю слова одного дорогого для меня человека, который писал : «Душа человека - это ведь не файл, очищающийся после того, как ты сотрешь все свои письмена, и наполняющийся новым смыслом, новым содержанием каждый раз, стоит тебе лишь начать писать что-то другое... Нет, в душе человеческой каждое стертое тобой воспоминание стирает вместе с собой

значительную часть твоей сущности, превращая тебя самого в убогого и немощного инвалида...»

...Когда-то в начале войны у меня была мечта : когда все это закончится, уехать в какую - нибудь далекую и жаркую страну, где есть море, но никогда не бывает зим, и сидеть ночами на побережье до тех пор, пока не вытравлю себе всю память...
Когда я сегодня думаю о тех, что были мне дороги, думаю в надежде на то, что они не забыли меня, все еще помнят и ждут моего возвращения, думаю, пытаясь найти для себя утешение в их памяти, как будто только от этого зависит каждая секунда моей жизни, и как будто сам факт моего все еще нахождения по эту сторону реальности зависит от того, что где-то на земле есть те, которые дороже всех, отец ли ребенка, никогда им не виденный, мать ли, так резко и неожиданно постаревшая от ежедневного страха за меня, друзья ли, много раз спасавшие и укрывавшие в частые периоды моей безбашенной неосмотрительности, соседи ли, с многими из которых я годами училась не разговаривать, поскольку в той реальности никому, кроме самых близких, кроме самых многократно проверенных, нельзя было довериться, мертвые ли мои, которым я когда – то давно, еще в самом начале, пыталась вести счет и где - то на 380 - ом остановилась, осознав, что счету этому конца не будет, мертвые ли мои, которые порой кажутся мне живее самой себя, так вот, думая обо всех о них сейчас, я понимаю, что я смогла бы все забыть, если бы захотела.

Но я не хочу.

Если я забуду это, кем же я стану? Неполноценной, никому и прежде всего самой себе не нужной беспамятной юродивой, одинокой и безутешной, как тонкая тростинка скалы, случайно выстоявшая после крушения горы, холодная и беспомощная тростинка скалы, обдуваемая ветрами и обреченная на то, что

медленно, но верно ветра и время растащат ее по крупицам, по пылинкам и камушкам, пока однажды на месте, где она стояла, не останется лишь пустырь или пепел.

И потому я буду помнить все это – для себя.

Грозный

Как любить тебя, Грозный? Блуждая по твоим мистическим руинам, по закоулкам твоих немыслимых форм развалин, над которыми ветры разносили трупный запах и шуршащие, путающиеся под ногами, черные полиэтиленовые пакеты с золотыми оттисками букв «IMMER UND ÜBERALL», то ли рекламировавших название таинственной фирмы, чью продукцию никто никогда не видел, если только продукцией той не были сами пакеты, то ли это было не что иное, как твое недвусмысленное мотто, пароль, разрушающий для тебя все замки и стены; зловещих, холодных, хранящих тайны погребенных под собой жизней развалин, охраняющих эти свои тайны, словно бесценные сокровища, хищно оскаливаясь беззубым ртом, изрыгая из своей злобной утробы осколки, детонируя скрытыми где-то глубоко внутри неразорвавшимися, притаившимися в ожидании удобного мгновения вероломными минами, блистательным фейерверком взмывающими в небо всякий раз, когда кто-то пробует приблизиться к этим, никому, кроме нас двоих, уже неведомым сокровищам, свидетелей погребения которых ты одного за другим уничтожал, виртуозно, как только ты один на свете умеешь, обрекая их на забвение, я столько раз проклинала тебя, Грозный.

Слышал ли ты эти глухие проклятья, больно царапая сужавшееся от ненависти и отчаяния горло, осыпавшие тебя долгими ночами, переполненными стонами несчастных, запахом крови и цветущих акаций, и пыли, многослойной, густой, нежно-пепельной твоей пыли, хоронившей под собой дневные кошмары прятавшихся среди твоих развалин, чтобы они, эти люди-призраки, оглушенные бедами нового дня, забыли назавтра об ужасах дня предыдущего, эти проклятия, кровавым кашлем выхаркиваемые вышвыриваемой тобой, ненужной тебе, ничтожной пешкой в твоей многоходовой, изощренной игре, слышал ли ты их, Грозный?

Мы столько раз отрекались друг от друга. И ты ненавидел меня не меньше, чем я тебя.

На каждом рассвете, на протяжении неисчислимых лет, едва освободившись от короткого сна, переполненного глазами, и ртами, и перевязанными колючими проволоками руками погребенных под тобой, навеки оставшихся в твоих искусно захлопнувшихся ловушках, призывавших меня к себе, обещая покой и целительное забвение, я осторожно открывала дверь балкона, заваленного осколками ночных перестрелок, битым стеклом, оставшимся после первых, давних уже, штурмов тех дней, когда на окнах еще оставались стекла, чтобы биться, - вылетая из деревянных, окрашенных белой краской рам при взрывах тогда еще не совсем привычных бомб, они лопались в рамах, тонкая линия, трескаясь и расползаясь зигзагообразно по всем направлениям, доходила до углов окна, как трескается пустынная земля, иссушенная долгой засухой, потом, мгновение спустя, словно что-то изнутри выталкивало стекло из его деревянных оков, и оно, освободившись, вылетало, кружась и разлетаясь на красивые геометрические фигуры, и долетев до бетонного пола балкона, издавало переливчатый, долгий звон и разбивалось вдребезги, мельчайшими осколками вонзаясь в деревянные полки, в картонные коробки из под обуви и бытовой техники, в заготовленные загодя в предчувствии войны мешки с картошкой и крупами; я так и не решилась собрать эти стеклышки, бог знает зачем сохраняя их, ступая по ним, разбивая их на еще более мелкие частицы, при каждом выходе на балкон, со скрежетом давя их башмаками, и чувствуя их пронзительный треск под ногами, я почти любила этот звук, вызывавший гусиную кожу по всему телу, этот скрежет раздавливаемого ногами стекла, ступая по которому я осторожно, присев на корточки, рискуя быть замеченной, выглядывала наружу, и видела твои сумрачные улицы, неохотно пробуждающиеся от ночного оцепенения. И в этот самый час, когда я обводила взглядом простреленный угол почерневшей от гари и смрада сожженной пятиэтажки напротив, отрезок проспекта Победы, медленно

вырисовывавшийся в утреннем тумане, по которому взад и вперед ездили зловещие автомобили с затемненными стеклами; они, эти автомобили, рассекали рассветную мглу, высвечивали фарами, выбрасывавшими то ближний свет, то дальний попеременно, улицы и подворотни, заросшие дикими травами крыши черт его знает как устоявших под обстрелами домов, чтобы никто, ни одно живое существо не могло укрыться от всевидящих, натренированных очей восседавших в тех автомобилях никогда не спящих убийц, созванных тобой для этой продолжительной, растянувшейся не в меру тризны; в домах этих сырых, заваленных пережившим бомбежки бытовым хламом, за продрогшими долгими зимами стенами в черных разводах плесени и всевозможных грибков, с которыми давно уже никто не боролся, за этим раем для микроорганизмов, тончайшими ядовитыми нитями проросших по всему жилищу, словно паутина опутывая поверхность стен все новыми и новыми пятнами, - стараясь хоть как-то сохранить тепло, горожане заклеивали скотчем, забивали одеялами и подушками все отверстия в стенах, пустующие рамы окон, и дыры на потолках, сочащиеся перемешанным с грязью и серой дождем, от этого и без того удушливый, коптящий злобой и дымом самодельных «буржуек» затхлый воздух твой порождал новые мутации грибков, довершавших работу твоих наемных убийц, - за этими терзаемыми всевозможными паразитами стенами, забывшись ненадолго сном, лежали в обнимку со своими паспортами твои жильцы, Грозный, уставшие от долгих дней ожидания, с лицами серыми, рано состарившимися, смиренные, как стадо баранов, ведомое на убой, они лежали, укутавшись в рваные обноски, и снились им кому блаженные райские сады, с шуршащими белыми простынями на израсцовых кроватях, кому далекое, как будто никогда не бывшее детство, скорее всего, чужое, потому что своего они давно уже не помнили, детство, игра на зеленом летнем лугу, и плавание в небольшой запруде, и брызги воды, и вода, вода, которой вдоволь, которой так много, что в ней можно барахтаться, обливаться ею, разбрызгивать ее во все стороны, и, искупавшись, не надо собирать ее в тазик на потом, на резерв, чтобы смыть унитаз, и, умываясь тоже не нужно подставлять

тазик, и после мыться посуды не надо сохранять воду все для того же унитаза, воду не нужно носить в алюминиевых, пластиковых, эмалированных ведрах и десятилитровых канистрах за несколько километров, через блок-посты, через заминированные дворы и тропинки, воду можно слушать, наслаждаясь ее звонким журчанием, окуная лицо в прозрачную прохладу с белыми, черными, коричневыми камешками на дне, и, приподняв лицо, можно долго вглядываться в расходящиеся по поверхности воды круги с медленно проясняющимся в них собственным лицом, чистым, умытым, безмятежным лицом и чувствовать, как капли с лица стекают вниз по щекам к подбородку и одна за другой медленно капают в воду, вызывая новые круги; кому снился кошмар, один и тот же, повторяющийся из ночи в ночь кошмар будто бы он потерял свой паспорт, потрепанный, с рваными листами в бесчисленных отметках, свидетельствующих о том, что Имярек Такой-то в Такой-то день Такого года прошел проверку на блок-посту номер Такой-то Такого-то района Чечни и корявые подписи российских военных под ними «Полковник (капитан, лейтенант, генералиссимус) Такой-то»; паспорт, который вот вроде бы только что был здесь, во внутреннем кармане куртки, у самого сердца, - самое важное во вне его впритык к самому важному внутри его, - а теперь вдруг беспричинно совсем, совсем не к месту исчез, и не найти его, и как теперь жить дальше, как спать, куда бежать и что сказать нависшим над кроватью солдатам, как объяснить, что он был, честное слово, был, клянусь вам, я лег с ним вместе, он был со мной, когда я засыпал, я трогал его для надежности , даже несколько раз трогал, клянусь, и сердце его чувствовало и согревало своим монотонным биением, я не знаю, куда он делся, ради бога, я не вру, верьте мне, ради бога! - и просыпается в холодном поту, измученный, вскакивает, хватаясь за грудь, ощупывая дрожащей рукой шершавую ткань пропахшей потом куртки где-то в районе сердца, нащупывает книжицу паспорта, со вздохом облегчения, счастливый от того, что пережитое было всего лишь сном, всего лишь зеркалом его дневных страхов, проводит рукой по твердому переплету паспорта в гибкой, специально для русских солдат, с надеждой смягчить их, отвлечь, обмануть этой маленькой

хитростью купленной пластиковой обложкой с российским гербом и ненавистными словами «Гражданин Российской Федерации», долго сидит на постели, не в силах унять биение взбудораженного кошмаром сердца, вслушивается в шорохи просыпающегося города, наконец, обессиленный, падает снова на постель и засыпает, не отнимая руки от заветной книжицы; одичалые тощие псы, только и встречавшиеся в эти ранние часы на улицах, торопливо семенили под спасительные сени руин, боясь попасться на глаза обитателям автомобилей с затемненными стеклами; я смотрела на них, не в силах оторваться, боясь обнаружить себя, я, тем не менее, завороженно вглядывалась в темные глазницы «девяносто девятых*», и мне казалось, что я их вижу, что я вижу воспаленные от недосыпания и злобы глаза служивших тебе суровых, неумолимых мужчин в черных военных одеждах с множеством накладных карманов, обутых в НАТОвские ботинки на толстой бесшумной подошве, с автоматами, удобно расположившимися между широко разведенных ног, в этот самый час разве не ненавидел ты меня, Грозный? Разве не смеялся ты надо мной?

Отчего же я зову тебя сегодня в своих снах, вымаливая хоть линией твоих нежных, пугливых облаков, хоть сумрачной, веющей могильным холодом камней тишиной развалин твоих, хоть звуком от скрежета зубов в минуты отчаяния появиться в моих рваных, в моих безумных, в осколочных моих снах; отчего я с вечера настраиваю себя на возможную встречу с тобой, прихорашиваясь для нее, взволнованно и пугливо, как целомудренная невеста в первую ночь любви, допоздна не ложась спать, оттягиваю сладостную минуту встречи, чтобы отдаться ей всем изможденным ожиданием существом, чтобы, оттянув как можно дольше сладостный и мучительный миг встречи, истомиться настолько, чтобы не мочь больше без тебя, так, что ноги сгибаются от дрожи в коленях и отказываются держать вмиг отяжелевшее тело, и немеющие руки хватают воздух, пытаясь дотянуться до тебя, не находя тебя, не находя?..

Но ты не снишься мне, Грозный. Предательский, неверный, жестокий город, ненасытно глотающий все новых и новых жертв. Убийцы по-прежнему шастают по твоим улицам, выискивая завтраки, обеды и ужины для твоего ненасытного чрева. Как они убивают! Никто не умеет так убивать, как взращенные тобой мужчины, эти мужественные, сильные, красивые брутальной красотой мужчины, поклявшиеся убивать во имя тебя, именем твоим, с благословения твоего, Грозный. Они не различают ни детей, ни женщин, ни стариков, ибо ты, Грозный, вечно голодный, всеяден. Они хватают жертв своими натренированными руками со вздувшимися на могучих бицепсах мышцами, и отправляют их целиком в твою разинутую пасть. А иногда, если тебе, изнывающему от скуки и однообразия, хочется разнообразить меню, они перемалывают жертв, заставляя их биться в долгих агониях, и ты наблюдаешь за этим, осклабившись самой счастливой из своих улыбок, ты слушаешь крики и стоны несчастных, и зажмуриваешься от удовольствия.

О, я знаю, как ты умеешь зажмуриваться, я видела это столько раз, и столько раз я слышала твое довольное мурлыканье, когда сильные мускулистые адепты твои расчленяли тебе на десерт какого-нибудь бьющегося в конвульсиях несчастного; они связывали несчастных по рукам и ногам колючей проволокой, прикрепляли к окровавленным, измученным долгими пытками телам прямоугольники взрывчаток, похожих на объемные плитки воздушного шоколада, время от времени, для разнообразия они засовывали эти плитки в окровавленные взбухшие рты приговоренных, в рты, в которых они выпилили все зубы, иногда они вырывали их плоскогубцами, плоскогубцами же, своим излюбленным орудием, давили языки пойманных, этих случайно попавшихся им в руки юношей и девушек, проклинавших те ночи и дни, когда они, в пароксизмах ослепляющих страстей были зачаты из капля, и те ночи и дни, когда они выскользнули из материнских утроб и, впервые увидев ослепительный свет жизни, криком огласили свое пришествие в этот мир; юношей и девушек, чьи рты они

плоскогубцами превращали в кровавый фарш, эта пытка у них называлась «волчий оскал», они считали ее самым верным лечением от неразговорчивости жертв; они засовывали в кровавое месиво рта слитки пластида, а ты зажмуривался от удовольствия в предвкушении взрыва, который секунды спустя кровавым дождем рассеет плоть очередной безымянной жертвы по твоей ненасытной земле. Сколько раз я вместе с другими выжившими, с другими еще живущими собирала их мельчайшие частицы, иногда всего лишь капли жира и кожи, намертво приклеившиеся к комочкам земли, обгорелые волоски или кусочки обуви, миллиметровые фрагменты тела, разбросанные на многие метры вокруг, и слушала при этом твое довольное мурлыканье, Грозный.

***

А однажды они пришли на рассвете, словно восставшие из самых страшных моих снов. Я всегда знала, что они придут на рассвете. Я видела это много раз в моих снах. Все это уже происходило со мной сотни, быть может, тысячи раз. Люди в черном, до комичности похожие на своих предшественников, на тех, кто однажды, много лет назад, пришли за моим отцом, чтобы на десять страшных лет вырвать его из жизни, ввергнув ледяную пучину ГУЛАГа, на тех, кто разбивал вдребезги тишину твоих предрассветных улиц годы, десятки лет назад, на тех, кто и тогда неспешно натягивали на восходе солнца свои брезентовые сапоги и пропахшие потом и кровью кожанки.

Эти, пришедшие в то утро за мной, тоже были в кожанках, словно боясь хотя бы внешнего несоответствия. Эти кожанки... Должно быть, там, в их ледяных подвалах, есть специальные фабрики по пошиву этих омерзительных кожных изделий, кто знает, может быть, у них мода такая внутрисистемная.

Я не спала всю ночь. Я ждала их. Я знала, что они придут. И они знали, что я жду их.

Я ждала, одетая. Не зажигая ни огня, ни свеч. Не двигаясь, чтобы не нарушать этой колючей тишины, в которой я отчетливо слышала, как за окном шелестит листва свисающих к моему балкону веток акаций, - этот запах как всегда неожиданно зацветшей грозненской акации, как упоителен он был, как хотелось жить в том мае, утонувшем в теплом аромате душистых белых гроздей, в ту ночь, сумасшедшую от волшебного, пьянящего запаха, какую жажду он вызывал, казалось, я могла выпить в ту ночь всю влагу на земле, все воды во всех колодцах мира, а и тогда не была бы утолена та жажда.

У меня не было воды. Вода закончилась накануне вечером. Идти за ней надо было на Грознефтяную, мимо множества переполненных уличных кафешек с их вооруженными завсегдатаями в камуфляжных формах и в гражданских костюмах, из-под которых характерно обугливались пистолетные кобуры, мимо огороженных со всех сторон мешками с песком блок - постов с федералами в банданах, со скучающим видом посасывавших дешевую газировку из пластиковых бутылок. Я не решилась пойти за водой. Меня бы увидели и схватили. Или расстреляли бы по дороге, выстрелив в спину, или в лицо, скорее в лицо, рукой какого –нибудь ухмыляющегося победно твоего посланца, ибо для чего им было прятать свои лица от меня, в самом деле, от меня, не спавшую несколько суток, с красными, слезящимися от бессонницы и ожидания глазами? Я знала, они были повсюду, они следили мной. Все глаза в этом городе следили за мной, и занавески на всех окнах шевелились, когда я проходила мимо, и бледные руки с заскорузлыми пальцами, принадлежащими невидимым соглядатаям, придерживали эти занавески, пока я не исчезну из вида.

У меня не было воды. И друзей не было, и сил, и желания продолжать дальше. Я чувствовала, что я не могу больше, и что нет сил даже бежать. Да и куда бы я могла бежать? Кольцо вокруг меня сжималось с каждым днем, я видела это, ощущала почти физически, и все равно не

могла остановиться, не сделала ничего, чтобы предотвратить это, не притворилась даже, что хочу.

Я ждала их. Я была готова. Я только не хотела попадаться к ним живой. Я не хотела, чтобы они трогали меня своими грязными руками, чтобы пальцы их толстые, похожие на отъевшихся трупных червей, касались меня, выворачивали бы мне руки, били меня. Я не боялась боли, я не испытывала ни капельки страха, по крайней мере, тогда, в ту ночь, мне так казалось. Я боялась только этих пальцев-червей.

И вот я сидела, уверенная, - не знаю, откуда и как, - что в эту ночь они точно придут. Я размышляла, что именно мне предпринять, когда они будут близко, как вести себя, когда я услышу их шаги. У меня была граната, я купила ее два года назад у какого-то узкоглазого солдата на блок-посту между Урус-Мартаном и Гехами, у грязного, вечно голодного, с вороватыми темными глазками с навечно застывшим страхом в них солдата, караулившего проезжающие автомобили, чтобы стрельнуть сигареты, выменять тушенку и сгущенное молоко на хлеб, а если повезет и на деньги. У меня была эта грушевидная холодная штука в пупырышках и со стальным кольцом у горлышка, которую я хранила под кроватью, и я знала, что стоит только потянуть за кольцо, и все будет закончено прежде, чем пальцы-червяки успеют дотронуться до меня. Но я не знала, хватит ли у меня сил потянуть за это проклятое колечко, - я так хотела жить той ночью, как никогда до или после. У меня было два варианта, всего лишь два, не считая гранаты, и оба они были ужасны. Можно было спрыгнуть с балкона, с высоты четвертого этажа, быть может, я не погибла бы тогда, но и убежать бы не смогла. А попасться к ним переломанной было бы еще ужаснее, чем погибнуть. К тому же, я была уверена, они знали, куда выходит мой балкон и мои окна, и вообще все про меня, и наверняка ожидали бы там внизу, под шелестящей, ничего не ведающей акацией. Или я могла вымолить у Всевышнего силы и волю, чтобы посмотреть им в глаза, и отдаться в руки судьбе, даже если бы судьба имела в ту ночь омерзительные короткие пальцы, похожие на трупных червей.

Я вышла на балкон. Так и было, они стояли внизу, в черных кожаных плащах с длинными, почти до земли спадающими полами, и курили. Когда я, выходя, легонько, пытаясь не шуметь, приподняла дверь, которая, тем не менее, уныло скрипнула, кто-то из них поднял голову и посмотрел на меня. Я моментально отвела глаза. Оно было как облако, - это внезапно охватившее меня чувство, нет, не чувство, а скорее понимание, трезвое, ясное понимание, что вот это оно и есть, что сейчас, в эту ночь, что мгновение спустя или минуты..., и я почувствовала, как у меня начало неметь тело, сначала сверху, от плеч к предплечью, и далее постепенно вниз, по локтю к ладоням и пальцам. По животу и спине, и по пальцам ног. Странное, сковывающее ощущение, мне казалось, что кровь в моем теле медленно стекленеет, покрываясь тонкой оболочкой льда. Как будто ледяная кромка, расползаясь по всему телу, словно метастазы рака, пробирает все новые и новые миллиметры плоти, паутиной опутывая всю меня.

Вдруг как будто какая-то тень шевельнулась за углом пятиэтажки. Я посмотрела в ту сторону, и увидела того, кого не видела много лет, кого давно считала мертвым. Я узнала его печальный, едва различимый в темноте силуэт, согнутые плечи и чуть склоненную на бок голову. Он едва заметно покачал головой, словно подавая знак, будто бы говоря мне «нет, нет, не делай этого». И прежде, чем я успела что-то сообразить, тень снова исчезла за углом. В это же самое мгновение я услышала позади меня голоса. Мужчины с закрытыми черными шерстяными масками лицами обступили меня, некоторые разошлись по комнатам, еще двое с автоматами наперевес киношно встали у дверей, как будто возможно было бежать из этой вмиг превратившейся в Аль-Катрас крохотной квартиры, затерявшейся в ночи и отчаянии.

Они не стали меня бить. Никто не тронул меня и пальцем. Никто ни о чем не спросил меня. Лишь надели на онемевшие, ничего не чувствующие руки наручники, и повели, слегка подтолкнув в спину

стволом Калашникова. Мы спустились по лестнице, и я всю эту долгую и темную дорогу без единого проблеска света в пустынном подъезде считала ступеньки. Их было ровно пятьдесят три, с каждым шагом гулко отдававшихся в висках ступенек, по 16 на каждый этаж, и еще пять дополнительных между первым этажом и дверью подъезда, я запомнила эту цифру на всю жизнь, и когда на последней, пятьдесят третьей ступеньке мы оказались у выхода, ствол Калашникова снова уперся мне в спину и хриплый голос на русском языке сказал «сюда», легким движением ствола по ребрам указав в сторону двери на улицу, как будто я не знала дороги, как будто тысячи раз я не поворачивала в этом месте направо и не перешагивала через этот порог.

Прохладный воздух, твой незабываемый майский предрассветный воздух дохнул на меня, Грозный, и я снова с такой невиданной, с такой постыдной остротой захотела жить, так, что глубоко внутри меня, в своем невидимом для палачей далеке, я готова была броситься перед ними на колени, перед этими грозными, торжественными людьми без лиц, и умолять их не убивать меня, не стрелять, дать мне пережить это волшебное утро, еще одно утро, всего лишь одно-единственное утро, освещенное миллиардами подмигивавших светлячков на твоем бледнеющем небе...

Все тот же голос велел мне повернуть направо, за угол дома, в то место под моим балконом, где нас ждали докурившие свои сигареты люди в длинных кожанках. «Все нормально?»,- спросил кто-то из дожидавшихся. «А как же!»,- с неуместной бодростью ответил хриплоголосый, которого я не могла видеть, так как он шел все время позади меня.

«Беги!». Я услышала знакомый голос одновременно с автоматной очередью, разорвавшей мглистую тишину. «Беги!» Один из сопровождавших меня безликих людей упал на землю. Я посмотрела в сторону пятиэтажки, и увидела человека, стоявшего во весь рост с

автоматом, из которого неправдоподобно, словно в американских боевиках, неслись потоки огня.

Почему, почему, почему ты это делаешь? Почему ты показываешься им? Почему не стреляешь из укрытия?

Я знала, почему. Он хотел отвлечь внимание на себя, напугать их неожиданностью, шокировать, парализовав на мгновение волю этих твоих несравненных адептов, чтобы я, воспользовавшись паникой, могла бежать.

Я увидела, как он упал, скошенный раздавшимися со всех сторон автоматными очередями. Розовое зарево рассвета тонкими, неуверенными линиями расстекалось над сожженным остовом пятиэтажки, над крышами сонных домов и телеграфными столбами, над шелестящими кронами акаций и платанов. Земля под моими ногами начала кружить, сначала медленно, словно раскачиваясь, затем все быстрее и быстрее, и я почувствовала себя на бешено мчащейся карусели из аттракциона, увиденного когда-то, много лет назад в Осетии, когда учитель по труду, весельчак с вечными гусиными лапками возле глаз Сайд-Ахмед , - в апреле 1995-го солдаты расстреляли его в школе, на пороге того самого кабинета труда, где он учил нас вырезать по дереву и лепить из глины смешных бородатых человечков,- повез нас на экскурсию во Владикавказ; я услышала страшный, нечеловеческий крик, словно тысячи разъяренных львиц изошлись одновременно в диком реве, и, на бегу понимая, что это я кричу, побежала в сторону упавшему. Груды мусора, обломки кирпичей и бетона, разломанные, изуродованные пулями и осколками ветки деревьев и пакеты с бытовым мусором проносились мимо меня, я все бежала и бежала, и никак не могла добежать до него, лежавшего на спине, распластанного по перепаханному танками асфальту, как будто заснув, как он всегда засыпал, раскинув руки и ноги во всю ширину кровати. Я не услышала выстрела. Я только почувствовала, как что-то холодное и острое пронзает мою спину, и как оно

приподнимает меня, удерживая на весу, как если бы меня проткнули штыком и подняли в воздух....

Я проснулась. Кошмар должен был бы закончиться на этом месте. Во всем огромном мире у любого из шести миллиардов людей кошмар бы закончился здесь, на этом месте, в то мгновение, когда человек открыл глаза. Но не у родившихся в твоем проклятом чреве, Грозный. В мою дверь стучали. Кошмар, настоящий, реальный, только начинался...

***

Ты и не мог быть другим, Грозный. Город, возведенный для устрашения, крепость, из ненависти сотворенная, из ненависти и пепла сожженных деревень.

В тот понедельник, в сентябре, - ты помнишь, конечно, - был солнечный ясный день. По проспекту Победы, жившему своей обычной дневной жизнью, разъезжали машины с притворяющимися мирными жителями горожанами; владельцы маленьких придорожных кафе, радуясь еще одному теплому дню, поставили у тротуаров выносные столики из белого пластика, и девушки в веселых одеждах усаживались за них, заказывая мороженое и кока - колу в высоких, запотевших стаканах, раскачивая перекинутыми одна за другую ножками в туфельках на нереально высоких каблуках своих настоящих или поддельных, в зависимости от финансовых возможностей родителей, Маноло Блаников и Нандо Муци. Некоторые столы были заняты парами, за другими располагались группы небритых мужчин в камуфлированных одеждах, увешанные разгрузками цвета хаки, карманы которых тяжело оттопыривались от втиснутых в них автоматных рожков, они чувствовали себя хозяевами жизни, и потому разговаривали громко и вызывающе, то и дело разрывая воздух хохотом, когда какой-нибудь из них, сам себя

считающий неотразимым сердцеедом, одаривал проходящих мимо девушек двусмысленными комплиментами.

Время от времени, разрывая воздух сиренами, проносились чиновничьи кортежи с мигалками на крышах автомобилей. Торговые ряды по обочинам дорог, наспех сколоченные из разбитых бомбами огрызков мебели, столов с ободранными краями и ученических парт, собранных на развалинах школ, были уставлены тающими на солнце шоколадными плитками в маслянистых разводах на обертках, и запыленными рядами бутылок, - коньяков, ликеров с мутными молочными, шоколадными и малиновыми жидкостями, множеством наименований водки и пивом со сбившимися набок из-за частых погружений в расположенное рядышком ведро с холодной водой, заменяющим холодильник, этикетками; сигаретами блоками и пачками, и - как сугубо грозненское ноу-хау, - поштучно, из открытой пачки, с расчетом на самых юных потребителей, не смеющих покупать всю пачку из страха быть изобличенными родителями, этими прыщавыми подростками, оглядываясь по сторонам, суетливо прячущими сигаретку в сомкнутых в полукулак потных пальцах, носившими в карманах чеснок и кофейные зернышки, чтобы после где-нибудь в подворотне или среди твоих пропавших уриной и сыростью развалин лихорадочно выкуренной сигареты спешно разжевать пару-другую зубчиков чеснока или зерен кофе, дабы убить, как они надеялись, никотиновую вонь. Особенно плотно торговые ряды расположились напротив бывшего Дома моды, верхние этажи которого чернели сажей и гарью, а на первом располагались пара кафе, мастерская по ремонту телевизоров и автомагнитол, ксерокс и ламинирование документов, туристическое бюро «Сан Тревел» и магазин итальянской моды «Итал - Мода».

На углу проспекта Победы и улицы Мира ленивый гаишник помахивал полосатым жезлом, безуспешно пытаясь отрегулировать похожее на возвращающееся с выпаса стадо поток автомобилей.

Было нечто необычное для тебя, Грозный, в этот понедельник. Впервые в жизни я увидела уличных музыкантов. Настоящих, как на каком-нибудь Монмартре или Арбате. Это странное для Чечни трио – скрипка, гитара и аккордеон – расположилось на тротуаре возле летнего кафе все на том же проспекте Победы. Прохожие останавливались, прислушивались, бросали деньги в картонную коробку у ног музыкантов. Яркие лучи полуденного солнца освещали площадку перед музыкантами, и их лица, впалые, все как один небритые и бледные, словно они впервые вышли из сырых твоих подвалов на солнечный свет. Лучи играли на мехах потрепанного аккордеона, высвечивали отпечатки грязных пальцев на панели гитары.

Музыканты как раз закончили национальную мелодию – димаевский “Чеченский Вальс”, и начали играть какую-то лезгинку, когда земля под ногами будто слегка качнулась и задрожала, как во время землетрясения. Раздался грохот. Еще через секунду толпы людей устремились в сторону Дома моды, рядом с которым поднимались в небо клубы дыма.

Я находилась в метрах ста пятидесяти от места взрыва, и тоже побежала туда. Пробираясь сквозь толпу зевак, расталкивая их локтями, я задыхаясь от духоты, бега и возбуждения, от предчувствия того, что мне предстояло увидеть.

Автобус с цифрой 7 на лобовом стекле, с раскуроченными боками и разбитыми стеклами стоял на остановке рядом с биржей труда. Дверей, кажется, не было, или они не успели закрыться. Ошметки человеческой плоти валялись вокруг, куски мяса свисали с оконных отверстий «семерки», с засохших веток платана кровавыми каплями сочились на толпящихся вокруг горожан. Пахло чем-то густым и тошнотворно-сладким, как во время обряда жертвоприношения, когда кровь заколотого животного стекает в эмалированный тазик.

Несколько человек влезли в заляпанный кровью, низко прижатый к земле автобус, пытаясь разобраться, кто из пассажиров еще жив, и толкаясь и мешая друг другу в тесноте узкого салона старенького ПАЗика, они оттаскивали в сторону трупы, чтобы освободить погребенных под ними живых.

В салоне, на забрызганных кровью, изодранных сиденьях, на одном из которых ножом было вырезанно слово «Шали», между двумя рядами кресел образовалось страшное месиво из тел, шевелящихся или затихших в неестественных, странных позах. Несколько легко раненых, сумевших самостоятельно выбраться из автобуса, растерянно озирались по сторонам, смущенные вниманием обступивших их людей, словно ища поддержки, или пытаясь спросить о чем-то, хватая ртом воздух, словно пытаясь вобрать его в себя как можно больше, глотая этот воздух снова и снова, они были похожи на огромных задыхающихся рыбин, выброшенных на берег.

В заднем ряду сидений кто-то, едва различимый, со сдавленными стонами двигался, пытаясь выбраться из-под навалившейся на него груды тел. Пожилая женщина, я запомнила ее сбившийся на бок шелковый платок в больших красных розах, кричала, умоляя, чтобы ее вытащили. Она не затихала ни на минуту, разрывая жуткими, противными криками спертый воздух в тесном салоне маршрутки, и этот крик почему-то вызывал не сострадание, а скорее раздражение, желание заставить ее замолчать. Мне на одежду капнула кровь, откуда-то сверху, с крыши автобуса, или с неба, с ненасытного, неумолимого твоего, Грозный, неба, и я перестала ее слышать, наступила странная тишина, как будто слух покинул меня, я только видела ее обезображенное ужасом и кровью лицо, широко раскрытый рот и руку, кисть которой скрывалась где-то между спинкой впередистоящего сиденья и изогнутым железом очень сильно вдавленного вовнутрь бока автобуса. В момент взрыва она сидела на предпоследнем сиденье, и когда автобус взлетел вверх, подброшенный мощной взрывной волной, и затем упал, женщина

оказалось зажатой между тесными сиденьями. Добраться до нее, не освободив передние места и проход между рядами от груды мертвых тел, было невозможно. Со лба женщины обильными струйками стекала кровь, заливая глаза и губы. Но кричала она больше от шока, чем от боли. Боль начнется потом, когда она успокоится, когда ее вынесут отсюда, и она поймет, что осталась жива.

Так бывает. И не только с теми, кто попал в беду, но и с теми, кто оказался рядом, с теми, кто пытается помочь. В первые минуты после взрыва невозможно ничего понять. Нельзя даже пытаться что-то осмыслить, иначе потеряешь контроль над собой, и тогда останется только паника, только истерика. В первые мгновения ты просто ни о чем не думаешь. Ты видишь лица в крови; как в кинохронике, смотришь на искривленные от ужаса и боли лица людей, разбросанные части тел, сумасшедшую жестикуляцию, стоны и крики. Крики тоже видишь, - слышать их, как правило, просто не успеваешь. Если же прислушаться к этим жутким воплям, оцепенение не позволит сдвинуться с места.

Ты действуешь автоматически, что-то срабатывает в тебе, какой-то механизм, скрытый, непонятный, притупляющий чувства, заставляет действовать на уровне инстинктов, он оттачивает твои движения и управляет ими, мобилизуя силы и волю, страх отступает, уходит куда-то, чтобы вернуться позже, когда все закончится, когда ты останешься наедине с собой и с картинками, прокручивая снова и снова в памяти каждую деталь увиденного, каждую морщинку на телах убитых, их лица, объединенные одним, одинаковым у всех выражением отрешенности, цвета их одежд и складки на них, кольца на их пальцах и сережки на ушах, и бесцветные глаза, смотрящие сквозь тебя, видящие что-то, что не видно тебе, и от того, что они увидели нечто, что тебе неведомо, что тебе недоступно, они, эти глаза мертвых, придают убитым ореол таинственных знаний, мудрости, чью глубину живущим не постичь, но и отчужденность тоже, равнодушие и брезгливость к происходящей вокруг них суматохе.

Автобус, как всегда бывает в такой час и на этом маршруте, был битком набит.

Вместе с какой-то женщиной я потащила мужчину лет шестидесяти. Я держала его за ноги, моя напарница – за плечи, протиснув руки ему под подмышки и скрестив их у него на груди, чтобы не соскальзывали. Он был мертв. Ему повезло, погиб сразу же. Что удивительно, на нем почти не было крови, и никаких ран, осколков, торчавших из тела или разорванных одежд. Он просто был мертв. Темно-серый пиджак на нем и клетчатая рубашка под пиджаком выглядели почти чистыми, лишь на одном из рукавов была размазана чужая кровь, - это мы его испачкали, пытаясь вытащить из-за узко сведенных взрывом сидений. Может быть, он неудачно ударился головой, когда автобус грохнулся об землю. Или не выдержало сердце.

Пожилую женщину в сбившемся платке удалось-таки вытащить. Ее положили на тротуаре, на осыпанный стеклами асфальт, где она, не переставая кричать «Аллах! Аллах!», сидела, неистово, как в трансе, качая головой из стороны в сторону, временно от времени размазывая ладонью по всему лицу кровь, стекавшую со лба.

Не было ни милиции, ни машин “скорой помощи”. Ни телефонов, чтобы их вызвать. Кричали, что могут быть еще взрывы, что нужно скорее уходить отсюда.

В автобусе остались только раненные, которых по одному вытаскивали наружу, и, усаживая в первые попавшиеся машины, увозили в больницу. У меня закружилась голова, и, в очередной раз выбравшись с кем-то из раненных под руку, я почувствовала, что скоро потеряю сознание. Глотая слюну, обильно собиравшуюся под языком, я думала о том, как не вырвать на глазах у всех.

Я опустилась на землю, и села, прислонившись спиной к иссушенному стволу платана.

Молодая женщина искала какую-то девушку. Подбегала ко всем и спрашивала: “Вы не видели девушку в красной кофте? Не видели ее? Она такая, в красной кофте, светловолосая такая девушка?”. А потом вдруг закричала: “Я видела ее! Я видела ее! Я видела, как ей оторвало голову!”. Упала на землю и завыла.

Трупы выложили рядом с автобусом. Их было четверо. Еще несколько тел увезли в больницу. Мужчина, две женщины и ребенок лет четырех-пяти лежали в нескольких метрах от меня. Этот мальчик, красивый, с коричневыми веснушками по всему лицу, из приоткрытого рта виднелись два больших передних зуба, изодранные руки, загорелые и тонкие, пальцы на одной руке застыли широко разведенными, и казались похожими на обрезанные ветки молодого саженца, вряд ли я смогу его когда-нибудь забыть, отравляющего и поныне мои сны, смеясь и пуляя в меня водой из своих очочков, - иногда я вижу его живым, но чаще мертвым, в луже бордовой крови, в которой он лежал в тот давний сентябрьский день в центре Грозного, бледный, навеки безмолвный. У мальчика на шее висели пластмассовые цветастые очки с резиновым шнурком и пульверизатором. Такая игрушка: нажимаешь на пульверизатор — и из дужки очков брызгает струя воды, как у клоунов в цирке. Должно быть, ему купили их только что, на расположенном рядом рынке, перед посадкой в этот его последний автобус.

Трупы нечем было накрыть. Какой-то мужчина снял с себя светлый льняной пиджак, и накрыл их, стараясь, чтобы под широко раскрытыми полями пиджака уместились головы всех погибших. Он присел рядом с мертвыми и закрыл свое лицо ладонями. Плечи его тряслись, но плакал он беззвучно, словно боясь потревожить покой только что накрытых им пиджаком тел. Рядом в луже крови валялся вырванный взрывной волной из земли столб с предвыборным плакатом, на

котором чьей-то не ведающей стыда рукой огромными цветными буквами было написано “Мира и благосостояния тебе, Чечня!”.

Мира и благосостояния желали нам наши палачи, мира и благосостояния в вечном покое смерти, в раю ли или в аду, - не суть, но там, за чертой, избавляющей от всяких мук, под испаханной гусеницами танков землей, чьим любимом пойлом стала кровь, под землей, там, где не придется больше страдать, и не будет больше ни русских, ни Путина, ни пыток. И крови больше не будет, и запаха ее сладкого, тошнотворного, и ночных бдений на грани безумия, и утренних слезящихся от бессонницы глаз, быстро-быстро моргающих, обжигаемых воспаленными веками, по временам почти ничего не видящих, мечтающих забыться сном, хоть на короткое мгновение, хоть на секунды, только дать отдохнуть лопающимся где-то внутри, невидимо, но так осязаемо лопающимся клеткам, пугая сумасшествием, лишением рассудка пугая тебя, иногда и впрямь не понимающую, в своем ли уме ты еще пребываешь, и жива ли ты еще, или ты давно в аду, и ад твой есть не что иное, как иллюзия жизни, когда ты думаешь, что живешь, что вот она ты, в этом городе, среди этих людей, и что это не ты вовсе умерла, а вот эти лежащие на асфальте мужчины и женщины, и ребенок, а ты - еще нет, твоя очередь еще не настала, и ты пойдешь домой, закроешь свою дверь на несколько замков, с трудом поворачивающихся в замочных скважинах, и еще на железный засов запрешься, и уткнешься лицом в подушку, и будешь лежать онемело, и пытаться не помнить того мальчика, ту женщину, того мужчину, тот запах, и чем больше ты будешь пытаться забыть, тем явственнее они будут представать перед тобой, но это они на самом деле мертвые, а ты –нет, ты живая, ты даже сможешь есть после всего этого, даже, может быть, еще сегодня же, руками вот этими, измазанными кровью, помнящими прикосновение к еще не остывшему телу мертвого мужчины в синем пиджаке, помнящими шершавость его одежды и бледную кожу на ноге, когда брюки его чуть подвернулись и обнажили волосатую худую ногу в том месте, где кончался носок, и ты нечаянно коснулась ее рукой, когда тащила его

из автобуса, этими вот руками ты будешь брать еду, облизывать с удовольствием пальцы, если запачкаешь их в каком-нибудь соусе, ты сможешь и дальше чистить зубы, и – заслуженная артистка Чечни по пению в ванной комнате, ты будешь снова напевать во время душа, обливая себя подогретой на плите водой из алюминиевого ведра, на дне которого замысловатыми тонкими волнами отложился мутный осадок, и слушать музыку, и смеяться, ты не умрешь от горя, от горя, как и от любви, не умирают, ты будешь жить дальше, потому что ты жива, ты не мертва... Быть может, ад - это и есть заблуждение, глупая надежда, что ты еще живешь, этот великий спектакль, неподражаемая игра, где весь мир- всего лишь кулисы, а люди, о которых ты думаешь, будто бы ты их знаешь, на самом деле - лишь массовка, нанятые для того, чтобы поддерживать в тебе эту иллюзию, и на самом деле ты давно мертва. А думаешь, что твоей очереди еще не было.

...Наконец прибыла милиция – чеченский ОМОН. Одна за другой приехали несколько карет “скорой помощи”. Нас всех стали оттеснять. Муса Газимагомадов, командир ОМОНа, - он погиб потом, несколько месяцев спустя, - в щеголеватом беретике на бок, с короткой, аккуратно окантованной бородой, как будто только что вышедший от цирюльника, в этой суматохе он умудрился в очередной раз поклясться найти преступников, кто бы это ни был, и наказать. Он клялся так всегда, после каждого взрыва. Но если бы он и вправду хотел наказать виновных, ему бы не пришлось искать далеко.

Когда прошел первоначальный шок, постепенно стала проясняться картина происшедшего. Взрывное устройство было заложено под мусорным контейнером рядом с автобусной остановкой. В десяти-пятнадцати метрах от остановки несколько месяцев располагался один из российских блокпостов. Накануне ночью они снялись оттуда и уехали, оставив после себя «прощальный привет» в виде бомбы на автобусной остановке.

Раненых увозили в больницу – в 9-ю городскую, для которой подобные пациенты – давно обычное дело. Я поехала туда. Туда же, в приемное отделение, чуть позже пришли люди, чтобы помочь в опознании погибших или тяжелораненых, сдать кровь или просто поглазеть.

Было без четверти два. В больницу поступили 19 раненых. Многие из них в тяжелом состоянии. Старшая медсестра вынесла список раненых. Он переходил из рук в руки, зачитывался вслух.

Один из прибывших в больницу милиционеров забрал список и пошел к беседке в больничном дворе. Там же сидели еще двое оперативников. Никого из людей к беседке не подпускали.

Время текло очень медленно. Все спрашивали про список, возмущались, кричали. А милиционеры сидели себе в тенечке и что-то писали. Люди негодовали, томясь в неведении, многие пришли туда, чтобы узнать, нет ли среди раненных или убитых их родственников или знакомых, тех, кто в тот день должны были ехать автобусом номер 7. Какая-то женщина не выдержала и закричала милиционерам: “Дармоеды! Вы только и умеете, что писать отчеты! Если бы вы работали, этого бы не случилось!”. Вышла старшая сестра, красивая женщина с измученным, серым от недосыпания лицом и характерными темными кругами под глазами, чуть ли не силой отняла у милиционеров список и вывесила его на видном месте.

Вскоре прибыли новые кареты “скорой помощи”. Привезли раненых – еще семь человек — и три трупа: женщину в красной кофте без головы, мальчика моего, того самого, с игрушечными очками, и еще одну молодую женщину. Медсестра из “скорой” несла в одной руке прозрачный полиэтиленовый пакет с кусками человеческой плоти. В другой руке у нее был все еще сочащийся кровью кусочек мяса величиной с кулак, она отчего-то не положила его в пакет с остальными, возможно, это была плоть другого человека, и она не хотела их смешивать. У нее были коричнево-красные от запекшейся

местами, местами свежей еще крови руки. На мгновение я представила себе липкость этих пальцев и впервые за весь день мне стало по- настоящему страшно. Так страшно, что захотелось бежать. Бежать и не останавливаться.

Бежать и никогда не возвращаться в этот город.

Когда я позже вернулась в больницу, чтобы сдать кровь, погибших было девять человек, они лежали в узком коридоре больнице, аккуратно так, по двое в ряд, и еще один, без пары. Накрытые белыми больничными простынями.

А еще позже, когда все стихло, и город опустел под угрозой комендантского часа, тишину ночного Грозного нарушила проигрываемая на бешеной громкости музыка. Даррел Хейз слащавым голосом пел что-то о любви, о тоске, о нежности. На одном из блокпостов палачи расслаблялись после тяжелых будней в этом городе, где смерть таилась за каждым поворотом и бесконечен был бег, в котором то ты бежал за смертью, то она — за тобой.

История одного репортажа

Я никогда не открывала дверь сразу же. Сначала, медленно и осторожно, я должна была подойти к двери, и, не давая стучащемуся заметить меня, посмотреть в глазок и выяснить, кто пришел.

Самое сложное было подойти к двери незамеченной. Это было целое искусство, которым я со временем овладела в совершенстве. Когда кто-то стучал в дверь, - именно стучал, потому что звонок не работал, так как много лет уже, с начала первых бомбардировок, не было электричества, - я сначала замирала на какое-то время, мысленно представляя себе то, что происходит снаружи. Если я сразу встану с места, там, за дверью услышат шорохи, и поймут, что я дома. Однако мало ли кто это может быть... Поднявшись пешком, - лифта в этом доме не было даже в лучшие времена,- по разбитому подъезду до четвертого этажа, человек, как правило, устает, ему нужно какое-то время, чтобы отдышаться. Постучав костяшками пальцев по двери, - я знала, - он в первые мгновения должен прийти в себя, он отрывисто дышит, иногда нагибается, уперев руки в колени, или подпирает одной рукой дверной косяк и смотрит выжидающе себе под ноги, или рассеянно оглядывается по сторонам, стараясь прийти в себя после тяжелого подъема по ступенькам, рассматривает свисающие сверху к моей двери железные кишки потолка, куски бетона, едва держащиеся за толстые ржавые арматуры. В это время «гость», постучавшийся в мою дверь, кто бы это ни был, женщина или мужчина, не смотрит, как правило, в стеклянный глазок на двери, он занят чем-то другим, - собственным сбившимся дыханием, своими мыслями, видом моей сюрреалистичной лестничной площадки. За эти несколько секунд, в течении которых мой «гость» не задумывался о том, что происходит внутри квартиры, я должна была бесшумно подкрасться к двери. Обычно мне это удавалось. Если я находилась на кухне, - а я обычно находилась именно там, потому что мой рабочий стол находился на кухне, то я, медленно и легко передвигая ногами, прошагивала до стены, разделяющей кухню от ванной комнаты, прилипала, стараясь

не шуметь, к стене, и, не отрываясь от нее, чтобы не отбросить тень на просвет между открытой дверью жилой комнаты и коридора, также незаметно, вместе со стеной, поворачивая направо, в сторону выхода, добиралась до входной двери, и тихо-тихо съезжала по стене, присаживаясь на корточки. Две половицы в коридоре, как раз напротив входной двери, скрипели, я знала их, знала точно, в каком месте на них нельзя наступать, чтобы не выдать свое нахождение дома. Приблизительно в это время человек за дверью должен был заметить, что на стук никто не откликнулся, и, отквлекшись от своей визуальной экскурсии по неприглядному нутру подъезда в черных разводах гари и сажи, снова постучать. Второй раз стучали обычно громче и настойчивее. Точно под этот стук я резко выпрямлялась, поднимаясь на ноги, чтобы шум, создаваемый моим телом при вставании, был бы заглушен стуком в дверь. Теперь я стояла перед самой дверью, но чуть правее, ближе к стене, чтобы человек за дверью не заметил тень, отбрасываемую мной в стеклянном дверном глазу. Секунда, еще одна, три, я знала, что стуча во второй раз в дверь, человек за дверью уже внимательно вглядывается в глазок, пытаясь разобрать, есть ли там, за той стороной, жизнь, спешу ли я на стук, и дома ли я вообще. Три-пять секунд, не больше, вглядывается человек в глазок, затем он отводит глаза, ему не хватает терпения, никто не смотрит в глазок дольше пяти секунд, через пять секунд человек отворачивает голову, уже весь превращаясь в слух, прислушиваясь к шорохам, нетерпеливо и с досадой, уже почти уверенный, что меня нет дома, но все еще не решаясь уйти. Вот в это самое мгновение, когда стучащий отворачивался, я и выглядывала в глазок, совершенно бесшумно, как гибкое хищное животное, затаивщееся в лесной чаще. И прежде, чем тот, за дверью, снова поворачивался, я успевала разглядеть его. Или ее. Если это оказывался кем-то из знакомых или родных, я спешно имитировала пару торопливых шагов, обычно я хватала повешенное в коридоре специально для этого случая полотенце, и, притворяясь, будто я была в ванной, открывала дверь, и извинялась за задержку, вытирая при этом полотенцем сухие руки. Если же за дверью стоял кто-то, мне

неизвестный, или чья внешность казалась мне подозрительной, я, торопливо отодвинув лицо от глазка, почти не дыша, пережидала последний, яростный стук дверь, затем стояла еще какие-то мгновения, выжидая дальнейшие действия «гостя». Иногда человек за дверью начинал стучать во все три квартиры соседей по лестничной площадке, почти всегда пустые, если только Зулай, владелица двух из этих жилищ, не наезжала коротко домой из Москвы или Ингушетии. Третья, тоже пустая, принадлежала мне. Еще через какое-то время, после бесмысленного стука во все двери на площадке, гость уходил, но я не сразу двигалась с места, чтобы воздушная волна от моих телодвижений в продуваемой сквозняками квартире с дырявой полиэтиленовой пленкой на окнах не вызвала сомнений в уходящем. Я стояла неподвижно еще несколько мгновений, прислушиваясь к удаляющемуся вниз по лестнице стуку его шагов, затем медленно, стараясь не наступить на скрипящие половицы, перебиралась обратно на кухню, и осторожно выглядывала в окно. Мне нужно было знать, один ли он, на машине ли подъехал, или пешком, и дожидается ли его кто-то снаружи. Он еще не дошел до выхода, вот он, в эти секунды, спускается с третьего этажа, я его не вижу, но точно знаю, что он поворачивается, держась за перила, через пролет, второй этаж, снова пролет, первый, на первом задерживается чуть дольше обычного, всего на какие-то секунды, потому что на первом этаже соседка – крохоборка завалила площадку собранным по всему городу хламом, всякими железками, и простреленными осколками холодильниками, и битым кирпичом и черт знает еще чем, но вот он показался из-под теремка навеса над дверью подъезда, сделал пару шагов, я успеваю заметить, как он вытягивает голову, чтобы посмотреть наверх, на мои окна, я откидываюсь назад, как раз во время, какие-то полсекунды до того, как он успел меня заметить...

Этот ритуал подглядывания в дверь я совершала иногда десятки раз на дню. Как правило, после очередной статьи в газете, после какого-нибудь громкого теракта или кровавой зачистки число ходоков к моей квартире увеличивалось. В основном, это были женщины, приехавшие

из сел, одетые по-крестьянски просто, в галошах поверх шерстяных носков, с кожаными или ватными телогрейками без рукавов, накинутых поверх цветастых бязевых халатов, с повязанными назад, на чеченский манер, платками, из-под которых выбивались непослушные седые волосы. Потерявшие близких во время зачисток, или обстрелов, они носили с собой бережно завернутые в скомканные носовые платочки пожелтевшие черно-белые фотографии своих похищенных, пропавших без вести или убитых детей. Натруженными руками в трещинах и пигментных пятнах от работы в поле, они гладили молодые лица на фотографиях с рваными, иногда подгоревшими уголками, они, эти фотографии, зачастую были единственным материальным напоминанием о том, что Имярек Такой-То существовал на свете, жил, любил, был хорошим сыном и любящим отцом, служил в Советской Армии, вот он, видишь, в солдатской форме, незадолго до дембеля, у него даже награды были за примерную службу, он ведь у меня старшим сержантом вернулся, всегда был такой, за что ни возьмется, все у него лучше всех получалось; вот другой, сидит на лошади, наклонившись, обнимая ее за шею, мы на кашаре жили, трудно я его растила, без отца, с семью детьми рано осталась вдовой, муж умер от туберкулеза, нам пришлось перебираться на кашару, за село, чтобы прокормиться, а Арби у меня старший был, все пытался младшим братьям и сестрам отца заменить, добрый такой, себе не ел, все другим хотел кусочек повкуснее оставить, прямо с кашары его и забрали, ничего не сказав, ни слова не промолвив, пришли ночью, как котенка вытащили из постели и забрали, два года его ищу, не бывает же такого, чтоб человек совсем без следа пропал, человек – он ведь не иголка, где-нибудь да должен он найтись, может, ты напишешь, что он ни в чем не виноват, они прочитают и отпустят его, не звери же они, невиновного держать, обознались, может? У других были посмертные фотографии, с раздетыми по пояс молодыми мужчинами и женщинами, с продольным, через все тело проходящим медицинским швом, этих находили обычно выброшенными на окраинах населенных пунктов, или в массовых захоронениях, аккуратные швы на их телах, от пупка до самой шеи, свидетельствовали о том, что здесь

действовали профессионалы- медики, и что у убитых перед смертью изымали органы, скорее всего, для трансплантации, еще одна разновидность бизнеса на войне - торговля живыми органами, требующая лабораторных условий...

***

Я пыталась настроить радиоприемник на короткие волны, чтобы прослушать очередной выпуск новостей на радио „Свобода“, когда постучали в дверь. Было около четырех часов пополудни. Шумы в эфире никак не давали настроить приемник на нужные частоты. Я со злостью крутила антенну во все стороны, пытаясь расслышать знакомые позывные, но глушители где-то на секретных объектах КГБ-ФСБ исправно выполняли свою работу, не давая вырваться вещающему на коротких волнах радио из урчащей и щипящей глотки приемника.

Этот был очень громкий стук, какой-то лихорадочный, как будто человек на лестничной площадке во всю силу наносил удары кулаком в дверь. Я замерла на мгновение в недоумении и страхе. Я никого не ждала. Сначала я решила не реагировать на стук, затаиться и не подходить к двери. Но там, снаружи, наверняка уже услышали щипение радиоприемника.

Я подкралась к двери и посмотрела в глазок. Какая-то женщина лет около тридцати стояла в паре шагов от моей квартиры и смотрела куда-то вниз сквозь лестничные пролеты. Я повернула ключ, отодвинула железную задвижку, и выглянула, одной рукой продолжая придерживать дверь. Она подскочила ко мне, в мгновение ока схватила меня за локоть и затараторила: "Ради Бога, пусти меня! Ради Бога, пусти меня к себе!" Я уже успела заметить обсохшие брызги крови у нее на шее, на подбородке, на руках, судорожно сжимающих кремого цвета куртку бурых пятнах, скрученную в толстый жгут. Я отступила на шаг в сторону, и она проскочила в квартиру, оставляя за собой липкие грязные следы.

Первая моя мысль была, что она бежала из фильтрационного лагеря, что ее били и пытали, что кровь на ней – ее собственная. Едва оказавшись в квартире, она выбежала на балкон, осмотрелась по сторонам, будто выискивая кого-то, потом заскочила вовнутрь, села на пол перед дверью балкона, снова вскочила, сцепив дрожащие руки грудью. „Я убила их“, - сказала она. Дрожа всем телом, снова хватила меня за рукав. „Я убила их“, - не попадая зубом на зуб. Сумасшедше дергая меня за рукав.

Я убила их!

Я убила их! Я убила их! Я убила их!

Я убила их обоих!

***

Тот день был сырым и промозглым. Один из мерзких мартовских дней в Грозном, когда на улице не холодно, но ноги мерзнут так, что кажутся налитой свинцом ношей, которую приходится волочить за собой. Это из-за сырости. Из-за грязи повсюду, влажной, комкообразной, липкой. Не проходит и нескольких минут после того, как ты выходишь из дома в обуви, всю ночь набитой старыми скомканными газетами, призванными вытянуть из них натоптанную за день по грязным грозненским лужам влагу, простоявшей возле теплой печки, но не проходит и несколько минут, чтобы пальцы ног, собравшиеся в комок в носочке обуви, не начали медленно пропитываться сыростью. Пальцы становятся липкими; пытаясь согреться, они прижимаются теснее другу к другу, ежатся, становятся влажными от сырости, ты стараешься заставить двигаться продрогшую кровь в них, вдавливая покрепче в подошву, пытаясь двигать ими там, во влажном нутре обуви, трешь одну ногу о другую, но этим только еще больше размазываешь грязную липкую жижу по всей стопе.

Марина бесцельно бродила по городу. Вечером кто-то из родственников должен был забрать ее с собой село. До вечера оставалось несколько часов, и она убивала их, рассматривая витрины торговых рядов, листая страницы газет недельной давности, - свежее в этом городе и не бывало, - на прилавке книжного киоска. Она купила несколько старых номеров «Новой газеты» и стояла, раздумывая, пойти ли на квартиру, которую она снимала в микрорайоне, или посидеть в каком-нибудь кафе.

Мартовский день, как увечное животное, медленно полз к обеду. Грозный, весь украшенный плакатами и растяжками, - не минами, хотя и минами тоже, - с призывами к участию в референдуме по принятию очередной конституции, жил своей обычной жизнью. Где-то далеко привычно стрекотал автомат. На Центральном Рынке, несмотря на слякоть, вызванную продолжающейся несколько дней изморосью, бойко шла торговля. Депрессивные горожане, придерживая одной рукой полы одежды, осторожно хлюпали по лужицам, стараясь не разбрызгивать грязь и сохранить если не обувь, то, по крайней мере, одежду чистой.

Верхние этажи расстрелянных грозненских домов смотрели на мир пустыми глазницами разбитых окон. Нижние были сплошь оборудованы под магазины, кафе, и туалеты под открытым небом. Это соседство рождало непередаваемое сочетание запахов.

Время от времени на большой скорости мимо пролетали БТРы с российскими военными. Как гринго на покоренных аборигенов смотрели они на грозненцев, с победным видом восседая на своих боевых машинах. Обвязанные банданами цвета хаки, плотно прижимающие к себе стволы Калашниковых, они, впрочем, все время озирались по сторонам, - а ну как пристрелит какой-нибудь несовершеннолетний чеченский «бандит». И все время с бутылками, - водки или какой-нибудь сладкой воды, разбавляемой торговками прямо на рынке из мутной водопроводной воды и пакетиков с красителями и ароматическими добавками под смешным названием «Юпи». Они тянули водку прямо с горлышка, запивая ее с горла же

грошовой газировкой ядовито-желтого цвета. Всякий блокпост или комендатура федералов обрастали со всех сторон мусорными свалками из пустых консервных банок и опорожненных бутылок из-под газировки, водки и пива.

«Вкусы у них...»- думала Марина, провожая ненавидящими глазами очередной БТР с облепившими броню контрактниками с автоматами и бутылками с оранжевым пойлом в руках.

Промежуток между Площадью Дружбы народов и Домом Моды, на котором раскинулся безграничный грозненский Центральный Рынок, считался в то время одним из самых опасных для русских солдат районов в городе. Не проходило и дня, чтобы кого-нибудь из военных, завернувших на рынок купить продуктов и водки, не расстреливали охотящиеся за ними чеченские подростки, ни чем с виду неприметные юнцы, которые на первый взгляд просто бесцельно бродили по центру города, а на самом деле целыми днями выслеживали какого-нибудь «федерала», выжидая удобный момент, чтобы выпустить в него обойму спрятанного под одеждой пистолета.

Я сразу обратила на них внимание, сказала Марина. Может быть потому, что эти двое вылезли из пассажирского микроавтобуса. Это было нетипично для военных, передвигающихся обычно на бронированных УАЗиках и БТРах. Или, может быть, и на этот раз сработала привычка, инстинкт, каждый раз при виде федералов, на рынках ли, в кафе или на оживленной улице, - заставлявший меня впиваться в них взглядом. Я каждый раз, когда встречала каких-нибудь военных, не могла отвести от них глаз, - сказала она, - я смотрела на них непрерывно, как будто пытаясь запомнить их всех, эти их хамские ухмылки, притворно насупленные глаза, которыми они смотрели на окружающих, стараясь выглядеть суровыми супергероями, нагоняющими страх и ужас, эти их оскотинившиеся грязные лица, среди которых я пыталась угадать то единственное, которое я искала вот уже три года, лицо, которое я никогда не видела, и потому обречена была угадывать его в каждом встречном военном.

Один из двоих был чеченцем, Марина поняла это сразу. Долговязый и обросший, он был одет в камуфляжную форму. Под пятнистой курткой

без опознавательных знаков виднелся темно-зеленый свитер с засалившимся грязным воротником. На вид ему было лет 45-47. На правом плече у него висели два автомата. Наверное, второй принадлежал его товарищу.

Другой, напротив, был маленького роста, с выпирающим вперед грушевидным животом и короткими ногами. У него были темно-красные, мясистые губы и маленькие бесцветные рыбьи глаза, очевидно, уже много дней не проясняющиеся от беспробудного пьянства. Полевая форма на нем не выдавала ни звание, ни должность, ни род войск, к которым он принадлежал. Но Марина почему-то сразу решила для себя, что он майор. И еще она решила - внутренние войска, потому что именно внутренние войска ненавидела больше всего на свете.

Они оба были пьяны.

Тот, которого Марина определила как чеченца, свободным от автомата плечом, поддерживал почти висевшего на нем «майора». Она видела, как, вываливаясь из пассажирской ГАЗЕЛИ, оба военных чуть было не плюхнулись в грязь, но удержали равновесие и сделали несколько шагов по направлению к рынку.

Я стояла в трех-четырех метрах от них и лихорадочно соображала, пытаясь понять, в самом ли деле их всего двое и действительно ли они так сильно пьяны, как выглядят.

Я смотрела на них неотрывно.

Сначала Марина думала, что их кто-то ждет там, у рынка. Как-то не укладывалось в голове, что они пойдут через весь город, пьяные вдрызг, едва волоча ноги и привлекая к себе всеобщее внимание.

Почти задев меня за плечо, они прошлепали по грязи в сторону бывшего Президентского Дворца. Я посмотрела им вслед. Еще не отдавая себе отчет в том, что делаю, я пошла за ними.

Вокруг с невероятной скоростью двигались люди. Толпы прохожих, не замедляя шаг, однако же, за какие-то секунды успевали пробуравить взглядами двоих военнослужащих, вот-вот, казалось, готовых плюхнуться в грязь. Что-то вызывающее было во всем облике этих двоих, не замечающих оглядывающихся на них грозненцев.

Люди с интересом разглядывали их, кто-то останавливался и смотрел им вслед, и я готова поклясться, что каждый из них думали о том же, что и я. Какая удобная мишень, думали они, как жаль, что нечем вас пристрелить. На меня никто не обращал внимания, я была просто деталь разношерстного ландшафта. Впрочем, моя куртка время от времени всплывала в сознании, когда я вышагивала по кишащей людским потоком улице, вызывая смутное беспокойство, - она была чересчур светлой и делала меня слишком заметной на фоне мартовской грозненской серости.

Чтобы остаться незамеченной, Марина шла в некотором отдалении от них, в метрах десяти, приблизительно. Ее беспокоило то, что, несмотря на кажущийся почти невменяемым вид, оба они, как ни странно, все время оглядывались по сторонам. «Чеченец», тот вообще, казалось, был все время начеку, хотя и вынужден был тащить на себе обмякшее тело товарища. Было еще кое-что странное во всем этом - они шли очень быстро.

Они шли очень быстро, и это было подозрительно. Я сама хожу быстро, - привычка, приобретенная за войну, и мне не составляло никакого труда преследовать их сколько угодно долго, но мне казалось странным, что пьяный человек, да с двумя автоматами на плече, да еще со здоровым детиной, повисшим на нем, способен на такую стремительную ходьбу. Что-то не так, думала я, что-то не сходится.

Это ловушка.

За ними точно кто-то следит, за ними, и, значит, и за мной тоже.

Она знала, что за последнее время в этих местах застрелили несколько десятков федералов, и вполне могло оказаться, что каком-то умнику из ФСБ пришло в голову устроить здесь ловушку, подослав пару притворяющихся в стельку пьяными сотрудников.

Она думала об этом как о чем-то, не касающемся ее, далеком и нереальном. Она шла и шла за ними. Никакого плана, никакой схемы действий. Она не знала, как ей следует поступить, когда весь путь будет пройден. Она понимала, что ей не справиться с ними. Двое взрослых, здоровых мужчин, даже если и пьяных, вооруженные автоматами и Бог весть еще чем, кто знает, что у них под куртками

спрятано, и она, не очень сильная женщина, без оружия, в неудобной одежде, в узких туфлях, которые и убежать –то далеко не позволят. Потом, куда они идут? Откуда они приехали? Ждет ли, встретит ли их кто-нибудь? Ничего этого она не знала. Она только шла за ними, не в силах остановиться, боясь упустить их хоть на мгновение из виду.

Мне не было страшно, мне было странно. Я словно не в себе была. Я ничего не видела, разум покинул меня. Я видела только их спины, слышала шуршание их широких водонепроницаемых военных штанов, дула двух автоматов, направленных в небо, и что-то непреодолимое заставляло меня преследовать их, идти за ними все дальше и дальше через разъеденную весенней грязью улицу, сквозь бесконечный поток людей и времени.

Рано или поздно мне придется подойти к ним, заговорить. Но о чем? Что сказать им? На какую наживку их поймать?

Я не была готова. Я столько лет искала этой встречи, а теперь, когда вот он, долгожданный момент, вот он шанс, о котором я столько мечтала, я не была готова к нему.

Марина шла за ними неотступно, и неслышно, одним сердцем молила Всевышнего помочь ей, подсказать верный путь.

Мы миновали руины двухэтажного универмага. В нем когда-то, лет двенадцать назад, я искала подсвечники для Султана. У него был день рождения, 14 лет, и на вопрос, что бы он хотел в подарок, он неожиданно для всех попросил подсвечники.

Султан, старший брат Марины, погиб в 2000-м. Когда окружили дом, в котором они с двумя товарищами ночевали, русские предложили им сложить оружие и сдаться, но они открыли огонь. Они стреляли с трех разных углов дома, и русским казалось, будто бы в доме много боевиков. Военные, это были внутренние войска, попросили подмогу, и всю ночь, до самого рассвета, Султан с друзьями отстреливались. На рассвете, когда прикатили несколько танков и начали расстреливать дом из орудий, а оба его друга уже были мертвы, Султан вышел из дома, и, стоя во весь рост, стрелял из ручного пулемета. Он был ранен, правая рука была изодрана пулей, вылетевшей напролет, он истекал

кровью. Потом одна из пуль попала ему в горло, и Султан, наконец, упал, медленно, словно засыпая.

Это рассказал мне один тип из милиции, куда я ходила, чтобы просить их отдать мне останки Султана. Он сказал, будто бы их, чеченских милиционеров, согнали туда, чтобы они помогли блокировать место боя, но к самой «спецоперации» их не допустили. Он сказал, что, когда все стихло, и Султан упал мертвый, танк проехал через его тело и разворотил дом, в котором они ночевали, и что русские были очень озлоблены, потому что эти трое за несколько часов боя убили несколько „федералов“. Султана так и не отдали, я не смогла его похоронить. Я даже не знаю, что они сделали с его телом. Может, они сожгли его. Может, закопали где-нибудь под каким-нибудь номером. Или без номера... Ты знаешь, что это такое, не иметь права похоронить собственного брата? Понимать, что ты никогда не узнаешь, где его могила и есть ли она у него вообще? Ты знаешь, что значит жить, понимая, что тебе никогда не пойти на его могилу, не поплакать над ней? Зачем им его труп, скажи мне, зачем он им? Они что, едят их, эти трупы? Он же мертвый, он не враг им уже, не опасен, так почему они не дают мне похоронить его?

Марина всеми силами пыталась уследить за головой пересекающего перекресток у бывшей парикмахерской «Локон» «чеченца», потому что в толпе его низкорослого напарника она то и дело теряла из виду. Вдруг кто-то схватил ее за локоть.
За те доли секунды, пока я оборачивалась к схватившему меня, тысячи обрывочных мыслей пронеслись в голове, отстукиваясь по вискам, сердце забилось в панике, мне казалось, что весь город должен был слышать этот стук у меня в груди.
Так и есть, они следили за нами.

Это была ловушка.

Они вычислили меня.

Я попалась.

Марина почувствовала, как несколько холодных капель пота скатились из-под мышек, покатились вниз по бокам, вызывая дрожь по всему телу. Потом... Потом она увидела серебряное колечко с мутно-зеленым камнем на чьей-то наманикюренной руке, тонкие пальцы, вцепившиеся ей в локоть, рукав кожаной куртки, и, пройдя глазами вверх по этому рукаву, она увидела лицо своей давней школьной подруги. Марина не сразу узнала ее. Она видела знакомые черты, очень знакомые, но не могла понять, кто это. Мучительно соображая, кто это и что ей от нее нужно, она бросила взгляд в сторону военных, но никого не увидела.

Я потеряла их.

-Ты летишь, как стрела, - засмеялась женщина. –Куда это ты так спешишь?

Я узнала ее. Мы учились в школе в одном классе и не видели друг друга лет, наверное, семь. И впервые за эти семь лет ей надо было встретиться со мной именно сегодня, именно в эти минуты.

Наспех перекинувшись с женщиной несколькими дежурными фразами, провожаемая ее удивленным взглядом, Марина бросилась вдогонку за военными. Ее окружали уходившие во все стороны бесконечные торговые ряды. Казалось, что весь мир вдруг превратился во вращающиеся на страшной скорости торговые ряды, со столами, уставленными всевозможными продуктами, гигиеническими принадлежностями и коричневатыми парафиновыми свечками, изготовленными на бывшем химическом заводе, пластиковыми бюстами манекенов с натянутыми на них разноцветными пуловерами и блузками, с грошовыми часами китайского производства, перестающими ходить сразу же после того, как за них заплатят, с буханками хлеба, укрытыми от влаги прозрачной пленкой, «Из пятой пекарни! Из пятой пекарни!», во всю глотку выкрикивали торговки, укутавшиеся в дождевики. На обочине узкого тротуара, почти полностью занятого торговыми рядами, длинной очередью стояли

пассажирские микроавтобусы с номерами «1» и «12» на лобовых стеклах. Чтобы пройти к ним, надо было перепрыгивать через мусорные кучи и свалки размякших под изморосью картонных коробок из-под бананов.

Она металась между рядами с шоколадными батончиками «Сникерс», пивом и квашенной капустой, пытаясь угадать, в какую сторону они ушли. Звучно шлепая по лужам, не задумываясь больше ни об осторожности, ни о грязи, пропитавшей обувь, колючей сыростью въедаясь в замерзшие пальцы ног, обдавая прохожих брызгами и ловя на себе их сердитые взгляды, она пыталась выловить знакомые силуэты в сотнях прохожих, расходящихся в разные стороны, плотно прижавшись друг к другу в этом громадном столпотворении.

Их нигде не было. Пропали, растворились в мартовском дне, словно были всего лишь плодом ее воспаленного разума.

Ярость и ненависть, ярость и ненависть к этим двоим, к женщине, так неуместно отвлекшей ее, к людям, скучающим вокруг, ко всему этому проклятому городу, смирившемуся с тем, что его улицы топчут кровавые военные ботинки его же убийц, к себе самой за свою нерешительность, за свою медлительность, ярость и ненависть, и бессильная злоба, и обида, - все смешалось в ее голове. Она вернулась к перекрестку, на котором потеряла их, и стояла, не зная, как ей теперь быть.

Я потеряла их, и вместе с ними я потеряла нечто, что было так близко, так осуществимо, стоило лишь подойти к ним, заговорить, а там я бы я что-то придумала, там бы я нашла какой-нибудь выход, какую-нибудь уловку. Больше никогда не будет второго такого шанса, и никогда я не смогу найти покоя, и всю жизнь буду винить себя за то, что была так медлительна.

Марина почувствовала себя усталой.

Вдруг в какой-то момент все стало легким и понятным. Она как будто оказалась в невесомости.

Если бы мне предначертано было их убить, думала она, я бы убила их. Я бы убила их, и никто и ничто не смогло бы мне помешать, ни

собственный страх, ни дура - одноклассница, ни все эти люди, снующие туда –сюда по усталым городским переулкам. О, как я хотела их убить!…

Вдруг как бы самой собой оказалось, что и давняя школьная подруга, не виденная столько лет, и многолюдный переулок, и тьма микроавтобусов, в любой из которых могли залезть те, кого она преследовала, - все это было необходимыми и, главное, запланированными звеньями в продуманной вечность назад игре под названием «судьба».

Все стало просто и легко. Марина натянула на голову капюшон, засунула руки глубоко в карманы куртки, и стояла, прислонившись к деревянному столбу, подпиравшему чью-то заброшенную торговую палатку. Мягкий мелкий дождь пощипывал лицо, и это было приятно.

Знают ли они там, в своем далеке, видят ли они меня сейчас? – думала она. Знают ли они о том, что хоть и не отомщены еще, но и не забыты, не прощены? Знает ли Адлан, что я не забываю о нем, что я помню его лучащееся безбородое лицо? И руки его, с тонкими нервными пальцами, со шрамом, навсегда оставшимся на безымянном пальце на правой от какой-то давней детской драки, и прохладу этих рук, и смех его, он так хорошо смеялся, иногда мне казалось, что он смеется слишком много, и я говорила ему, ну слушай, Адлан, будь серьезнее, а то так и вырастешь непутевым смешливым бездельником. Он не обижался, но и смеяться не переставал.

Когда Султана убили, Адлану, младшему брату Марины, было 17 лет. Кто-то из товарищей Султана тайком принес его пулемет. Милиционеры из числа местных украли его в суматохе после боя, а потом продали. На нем была высохшая кровь. Она долго не могла прикоснуться к пулемету, к бурым пятнам крови на его прикладе. Несколько дней спустя она закопала его на заднем дворе, между

двумя орешниками, и присыпала это место хозяйственным мусором и высохшими коровьими лепешками.

Через две недели, глухой ночью без единой звездочки на небе, они с Адланом сидели на кухне. Адлан молился. С тех пор, как Султан погиб, он перестал разговаривать. Лишь произносил короткие дежурные фразы. «Доброе утро». «Я выйду ненадолго». «Ты не видела мою куртку?».

Он все время молился, и все больше становился отчужденным, как будто душа его находилась где-то в другом, неизвестном мне месте, не здесь, не с нами, с нами оставалось только его тело, только оболочка, кости, обтянутые бледной кожей, ссутулившиеся плечи, блуждающий взгляд.

Света не было. Марина приглушила пламя керосиновой лампы, чтобы не привлекать внимание к горящим в такой поздний час окнам, и читала, близко пригнувшись к блеклому свету, падавшему от закопченной лампы, - керосин оказался грязным, приходилось несколько раз за вечер чистить стекло, протирая его изнутри сухой тряпкой.

Когда послышался лязг гусениц, она застыла, прислушиваясь к приближающемуся гулу. Она хорошо знала этот звук- звук приближающейся бронетехники. По ночам, когда все живое вокруг замирало, и даже лягушки в пруду неподалеку от дома засыпали, устав от многочасового кваканья, военные начинали разъезжать по селу. Люди лежали в своих постелях, и слушали грохот двигающейся колонны. У кого сохранились стекла на окнах, беспокойно прислушивались к переливающемуся звону стекла, которое дрожало от гула танков и БТРов. Каждый, лежа в постели, старался угадать, к кому, в чей двор направляются русские, перед чьими воротами остановится колонна, чьи женщины скоро начнут голосить. По мере приближения грохота беспокойство перерастало в страх, страх - в панику. Паника - в истеричную жажду действия. Приготовившиеся ко сну люди вскакивали с постелей, на бегу залезали в одежду, чтобы не быть застигнутыми в нижнем белье, перебегали из комнаты в комнату, не в силах оставаться неподвижными, чувствуя мучительную

потребность что-то предпринять, двигаться, создавая иллюзию того, что что-то еще можно сделать, что-то еще зависит от их расторопности, от быстроты реакции, от смекалки. Напрасно. Ничего уже не зависело от них, какие бы правильные действия они не предприняли. Если колонна с российским военными выбрала этой ночью твой дом, ничто на свете не могло тебе помочь.
Марина оторвалась от книжки, это был национальный фольклор, девяностого года издания, она хорошо помнила илли*, которую читала в ту ночь, это была песнь о девушке Зазе, известной красавице.

...Во время штурма Дади-юрта, Зазу вместе в четырьмя десятками других молодых девушек, царские солдаты взяли в плен. После многодевных жестоких боев защитники Дади-юрта пали, село было превращено в пепел, а девушек солдаты забрали с собой, радостные в предвкушении славной потехи. Дорога к русскому фор-посту лежала через горную реку Аргун. Когда процессия с пленными девушками вступила на мост через Аргун, каждая из сорока девушек схватила по одному солдату и бросилась вместе с ним в бурную воду Аргуна…

Переведя взгляд на окна, выходящие на улицу, Марина прислушалась. Шум становился все громче, ближе, яснее. Марина хотела вскочить, броситься к окну, попытаться различить что-то через мутную пленку, заменяющую разбитые стекла, но не хватило сил. Странная слабость во всем теле не давала ей двинуться с места.

Мне было страшно. Адлан, закончив, молитву, сидел на коврике для намаза, и перебирал четки. Он посмотрел на меня и очень спокойно сказал: «Не бойся, ничего не случится. Не бойся».
-Ради Аллаха, выйди, Адлан, уйди через задний двор, - сказала Марина. -Давай уйдем вместе, давай убежим.
-Мы не успеем, - сказал Адлан. –Они наверняка уже оцепили весь район.
Раздался резкий и глухой одновременно звук. «Шшууввв». Она вздрогнула. Пленку на окне резко вдохнуло вовнутрь порывом

воздушной волны, когда бронетехника остановилась перед их воротами. Потом обратным потоком ветра пленку отбило назад. «Аллах! Аллах!» - зашептала Марина, уже почти не чувствуя собственное тело от овладевшего ею животного страха. Она смотрела на Адлана и шептала «Аллах, помоги, Аллах, помоги нам!».

Послышались тихие шаги во дворе, много тихих шагов. Шаги расходились по двору, скрипнула ветхая дверь, ведущая на задний двор. Шаги потопали по лестнице, ведущей в дом. На мгновение, на короткое мгновение они затихли перед самой дверью, потом раздался резкий хлопок, дверь вылетела из петли, со звоном упала на пол задвижка, которой Марина запирала ее на ночь.

Одновременно с вылетевшей дверью в комнату заскочили военные. Они были в масках. На лбах у них огромными свирепыми глазами светили фонарики, пронзая темную комнату и брата с сестрой, неподвижно сидевших во мраке, невыносимо ярким светом. С этими фонариками на лбах, с закрытыми масками лицами, они были похожи на разъяренных циклопов, восставших из древних сказок. Их было человек семь или восемь, которых Марина успела заметить прежде, чем под хриплые крики «На пол! Всем на пол! Руки за голову!» упала на покрытый рваным линолеумом пол.

Она лежала на полу, заложив руки за плечи, и видела только черную военную обувь с толстой двойной подошвой, снизу она была прошита резиновой прокладкой, бесшумной и гибкой. Кто-то из военных поспешно приставил дуло автомата к ее голове. Лежащий рядом с ней Адлан дернулся, и один из военных закричал «Лежать!», и пнул Адлана ногой.

Марина ничего не видела, кроме многочисленных ног в военной обуви с бесшумными резиновыми ботинками. О том, что происходит в комнате, она могла догадываться только по звукам. Часть военных разбрелась по другим комнатам, двое или трое обшаривали шкафы и столешницы на кухне. Здесь же под дулами автоматов лежали Марина и Адлан. Двое военных все время держали их на прицеле.

-Мы ничего не сделали, - сказала Марина тихо, - мы ничего не сделали...

Она все время думала о зарытом на заднем дворе автомате, и о том, как скрипнула ведущая туда дверь.

-Молчать! Не разговаривать! - закричал военный.

-Молчи, - едва слышно сказал Адлан. - Не надо ничего говорить.

Военный с размаху ударил Адлана ногой: «Кому сказано не разговаривать?!»

Она не помнила сколько вермени прошло прежде, чем военные обнаружили зарытый ею автомат. Помнила только, что кто-то вошел в комнату, и хриплым голосом прощипел, приставив дуло автомата к уху Адлана : „Где другие стволы, сука?“.

- Он ничего не знает, - закричала Марина, привскочив. - Это я закопала автомат, он не знает! Это не он!

Она почувствовала сильный удар в висок. Боль невыносимо ярким взрывом света пронзила ее голову, затем растеклась по всему телу приятной теплой волной. Она потеряла сознание, а когда через несколько минут или часов, или вечности Марина пришла в себя, никого уже не было, ни Адлана, ни циклопов- военных.

Она никогда больше не видела Адлана, ни живым, ни мертвым. Военные забрали его, военные в масках, с циклоповыми горящими лампами на лбах вместо глаз. Внутренние войска, сказали ей в местном отделе милиции, это не мы, это внутренние войска, они не подчиняются местным, у них начальство в Кремле сидит…

***

...Марина стояла, прислонившись спиной к чьей-то торговой палатке. Шлепающие по лужам прохожие обдавали ее брызгами грязи, разлетающимися во все стороны, когда какой-нибудь торопящийся невесть куда пешеход попадал ногой в яму. Она безучастно смотрела по сторонам, на обшарпанные стены городских руин, на промокшее дешевое китайское барахло на самодельных прилавках, на огромную автобусную стоянку с табличками, на которых цветными фломастерами коряво были выведены названия всевозможных населенных пунктов. Вокруг стоянки суетливо расхаживали водители

автобусов и маршруток, выискивая среди прохожих потенциальных пассажиров. Подбегая в прохожим, они кричали „Урус-Мартан!“, „Назрань!“„Шатой! Всего два места свободно! Шатой, отъезжаем, еще два человека и мы отъезжаем!“, -хотя автобус не был и наполовину заполнен. Они врали прохожим, пытаясь перехватить тех их пассажиров, кто мог уйти к конкуренту, не желая долго ждать в мерзлом автобусе, пока он заполнится, в старых, проржавевших автобусах, давным-давно должных быть списанными в металлолом, в которых окна по необъяснимому закону подлости не закрывались зимой и не открывались летом.

Напротив автобусной стоянки, через дорогу, стоял старый железнодорожный вагончик, оборудованный под кафе. На голубоватой боковине с потрескавшейся краской было написано „Кафе БЕЛЯШИ. Горячие и холодные напитки, манты, плов.“ Перед вагоном хозяин кафе разбил палатку из полиэтиленовой пленки, чтобы разместить в ней не умешающихся в вагончике клиентов, в основном, водителей с той же автобусной стоянки или их потенциальных пассажиров, предпочитающих холоду в допотопных автобусах духоту и яды природного газа, открытое пламя которого неслось из длинного резинового шланка, отопляя таким образом „кафе“.

Они сидели за болотного цвета пластиковым столом напротив выхода. Две большие тарелки с дымящимися чебуреками и два стакана с чаем в жирных разводах от масляных пальцев. Складывая истекающие маслом чебуреки в трубочки, они отправляли их один за другим в рот. Она заметила, как „майор“ стер ладонью капли сока и жира, стекавшие с его небритого подбородка, когда незаметно для самой себя, без единой внятной мысли в голове, охваченная смятением, ненавистью и страхом, она вошла в кафе, и подсела к ним за болотного цвета пластиковый столик...

***

Они полулежали, запрокинув головы, на деревянной скамье, в маленьком дворике за руинами бывшей городской библиотеки, в метрах трехстах от моего дома. Разномастная толпа зевак, и пара

молодых участковых, пытающихся не подпускать любопытных слишком близко к трупам. Я пробралась через толпу к одному из участковых, и показала журналисткое удостоверение. „Что здесь случилось?, - спросила я вполне официально, - „Вы можете дать мне короткий комментарий?“ Милиционер неохотно рассказал, что эти двое убиты пару предположительно пару часов назад, выстрелы в живот и в головы, что документов при убитых нет, возможно, их забрали стрелявшие, и поэтому установить их личности пока не возможно. Что задержать убийцу или убийц по горячим следам пока не удалось…

Я посмотрела на часы. Было без десяти шесть вечера. Мне надо было торопиться, чтобы успеть отписаться к итоговым новостям.

...„В субботу вечером в центре Грозного убиты двое федеральных военнослужащих. Из тела обнаружены случайными прохожими недалеко от бывшей городоской библиотеки в Ленинском районе чеченской столицы... Как заявил представитель министерства внутренних дел Чечни, личности убитых пока не установлены... Меры по поиску лиц, совершивших данное преступление, пока не привели к успеху...“

Потому что в раю пахнет мускусом

ГЕХА

Сколько я себя помню, Геха, светловолосый мальчик с необыкновенно выразительными чертами лица и большими голубыми глазами, жил вместе с Нани. По чеченской традиции, одинокие старики, не имеющие собственных детей, не должны оставаться одни. Кто-то из родственников, близких или, если таковых не осталось, дальних, берут стариков под опеку, забирают к себе жить или же сами поселяются со старыми людьми. Одинокая Нани не соглашалась покинуть свою покрашенную белой известкой глиняную лачугу и Геха, сын племянника ее покойного мужа, переехал к ней. Считалось что родители Гехи „подарили“ его Нани, так полагалось по обычаю, ибо не должно старикам, оставшимся в преклонном возрасте без близких людей, оставаться одними в обществе, в котором никогда не было домов престарелых, потому что одиночество старого человека, за которым некому присмотреть, пятном позора ложилось на весь род. Так и случилось, что Геху „подарили“ Нани.

Геха был моим ровесником. Более того, Геха приходился мне братом, хотя и троюродным. Мы учились с ним в одной школе, в одном классе. Особо прилежным учеником Геха не был, единственные предметы, по-настоящему интересовавшими его, были рисование и история, история, по которой он часто спорил с учителем, потому что та история, которой интересовался Геха, не имела ничего общего с тем, что было написано в наших учебниках, восхвалявших Страну Советов и русский народ, начиная от Киевской Руси и кончая эпохой развитого социализма. „Русский народ за всю свою тысячелетнюю историю никогда первым не нападал ни на кого“, было написано в наших учебниках. „Никогда наша Родина, Великая Россия, первой не начинала ни с кем войну. Русский народ - это самый миролюбивый народ в мире“. Геха говорил, что это неправда, что русские первые напали на Чечню, и что русские всегда убивали чеченцев за то, чеченцы не согласились быть

крепостными рабами русских царей. Учитель истории относился снисходительно к возражениям Гехи, потому что русских царей можно было критиковать открыто, ведь Великая Революция, освободившая народы от царизма, Великая Октябрьская Социалистическая Революция под руководством бессмертного Владимира Ильича Ленина, самого человечного из людей, как раз и свершилась ради того, чтобы свергнуть иго помещиков и капиталистов, ради того, чтобы все люди в огромной Стране Советов могли жить и мирно трудиться во благо нашей общей Родины, Советского Союза, в котором все народы, малые и большие, равны, а самый большой по численности народ, русский, всем нам, малым народам, - как старший брат, заботливый и любящий; он, этот старший брат никого не даст в обиду, он нас из тьмы векового гнета освободил, от оков царских, от помещицко - капиталистического порабощения, и ведет нас своей мудрой гуманной политикой, политикой Коммунистической партии, вперед, к полной и окончательной победе коммунизма во всем мире.

Но история, которую хотел изучать Геха, не имела ничего общего со знаниями, которые вбивал в наши головы учитель истории; история Гехи была историей Нани, живой историей, начавшейся до рождения Гехи, до рождения всех нас, но еще не закончившейся, еще продолжавшейся на наших глазах историей Нани. Про ту историю не писали ни в учебниках, ни в газетах, пропускаемых через многочисленные сита цензуры, мы узнавали о ней не из школьных уроков, мы впитывали ее, едва родившись, с молоком матери, мы подслушивали ее в разговорах старших, мы видели ее вокруг себя, на каждом углу, в каждом пустом газыре на черкесках стариков, когда они по праздникам одевались в свои традиционные бешметы; она, эта история была видна в пустых ножнах для кинжалов, которых старики вешали на пояса, в ножнах, потерявших свои кинжалы, сиротливых, гротескных ножнах, лишенных объятий с кинжалами, которые изъяли советские власти, ибо кинжалы считались опасным холодным оружием, а холодное оружие заботливой страной Советов, возглавляемой русским „старшим братом“, освободившим нас от

царского гнета, носить было запрещено; запрещено было чеченским мужчинам в стране всеобщего счастья носить кинжалы, которые даже столь ненавистный русский царь не решился запретить, оговорив право на их ношение в специальном декрете, изданном по окончании кавказской войны, когда чеченцы, после двадцати пяти лет беспрерывной войны оказавшиеся на грани полного физического уничтожения в очередной раз прекратили сопротивление солдатам Белого Царя, чеченцы, чья численность от почти одного миллиона на начало войны снизилась даже по официальному царскому подсчету до девяноста тысяч человек, до населения одного среднего городка; даже столь ненавистный Белый царь не решился отобрать у чеченцев кинжалы, как то сделала „власть трудящихся и рабочих“, и потому мы видели историю, настоящую, неписанную, вернее не чернилами писаную, а кровью и слезами, каждый день перед нашим глазами, и то была не выдуманная история советских учебников, а история людей, нас окружавших. История моего Отца, история наших соседей, история Сайлараха. История Нани. История всей Нана-Нохчийчоь*.

НАНИ

В день выселения, 23 февраля 1944 года, Нани была дома. Муж ее Азиз, спустя несколько месяцев расстрелянный по вечно актуальной в Чечне статье «бандитизм», был в то время знаменитым абреком, воевавшим против Советской власти. Азиз был другом и соратником Хасана Исраилова, поднявшего восстание вместе с Майрбеком Шариповым, братом занесенного во все советские учебники истории известного красного командира Асламбека Шарипова. И сама Нани какое-то время состояла в той же группе повстанцев. Она готовила еду, стирала одежду, залечивала раны, выполняя в отряде повстанцев функции сестры, повара и врача. Но незадолго до выселения Нани, к тому времени беременную первенцем, муж отправил домой, в Терлу. В Терле и застигло ее то горькое февральское утро, когда красноармейцы еще до рассвета разбудили спящих сельчан и

приказали всем собраться в центре села, перед древним Камнем Совета.

Куда высылают – не сказали, не сказали также, за что. Сказали только, чтобы в домах все оставили, как есть, с собой в дорогу приказали брать только самое необходимое и еду на первое время.

«Советская власть позаботится о вас, - кричал офицер толпе стариков, женщин и детей, - не берите слишком много вещей, власть трудящихся предоставит вам все необходимое!»

На сборы дали полчаса. Толпа, ничего не понимая, понуро разбрелась по домам. Напрасно вглядывалась Нани в лица односельчан, соседей, в лица старцев, стыдливо прятавших друг от друга глаза, будто уличенные в чем-то непристойном. Не было в этих лицах ответа на ее вопросы.

Пусть почтит тебя Всевышний, - обратилась Нани к одному из старцев, Сайкалу, растерянно стоявшему посреди майдана. - Скажи, Ваши*, я не хорошо понимаю «па русск», что сказал этот неверный? Куда они Терлу выселяют?

Сайкал покачал головой.

Валлахи*, я не знаю, - сказал он. -Я ничего не знаю. Но Чайког говорит, что один из офицеров, живших в его доме, сказал, они не только Терлу выселяют, они народ со всей Нана - Нохчийчоь хотят выселить... Сталин так приказал.

Сайкал рассказал, что русский офицер, живший в доме Чайкога, якобы поделился с ним о том, что чеченцев выселяют из-за того, что они будто бы подарили Гитлеру белого коня и заключили с фашисткой Германией договор о совместной борьбе против Советской власти.

Между тем, горцы имели весьма отдаленное представление о том, что такое фашисткая Германия и где она находится.

Рассказывали, что когда в начале войны, летом 1941 года чеченских мужчин начали призывать на фронт, собрались как-то в Итум-Кали старики, обеспокоенные сложившейся ситуацией. Шейх Апти, известный во всей Дег'аста* миссионер, сказал, что далекий Герман-паччахь* объявил войну Советам, и что, по слухам, самый главный из тейпа* немцой* по имени Гитлер хочет завоевать весь мир. Потрясенные такими новостями старцы долго не могли прийти в себя. Кто-то предположил, что Гитлер этот, возможно, сам Даджал*, о пришествии которого сказано в Коране, на что ему сразу возразили, что Даджал – это Сталин, а второго ему подобного чудовища в человеческом обличье мать-земля не может родить. Другие просто не верили, уверенные, что такого не может быть, чтобы кто-то посмел объявить войну Сталину.

Наконец слово взял Имран-Хаджи из тайпа Чеберлой.

Вежарий*, - сказал Имран-хаджи своим гортанным голосом, ввиду серьезности ситуации пониженным еще на пару тембров. - Вежарий, я одного не пойму. У этого Гитлера, у него, что, стариков в роду совсем не осталось, чтобы утихомирить негодника? Что ж они его не остановят, раз он так разбуянился? Я вот что думаю, вежарий, нам не остается ничего другого, как собрать делегацию из самых почтенных из нас, и отправить ее к родственникам этого гяура* Гитлера. Пускай поговорят с ним, да раз на то пошло, пускай хоть из родового села его выгоняют или наследства лишат! Как это - весь мир покорить? Нам тут Сталина одного хватает. С двумя Даджалами нам точно не управиться...

Много лет спустя, уже там, в высылке, в далеких степях казахского Кокчетава, Нани поняла, почему обеленные сединами старцы, чья

мудрость сравнима лишь с мудростью давших им жизнь гор, так прятали в тот день глаза. Она поняла, чего они стыдились - то был стыд бессилия в бою с недостойным врагом, позорность самой схватки с тем, кто пользуется твоим гостеприимством, входит к тебе в доверие, братается с тобой, играет с твоими внуками, - детьми твоих сыновей, сражающихся на фронтах, одетые в такую же форму, что и солдаты, согнавшие тем утром жителей древней Терлы, и Нашхы, и Пешхи, и даже казавшейся неподступной вершины Майсты, и всей Матери-Чечни; с врагом, играющим с твоими внуками, тайно вскармливая в своей груди змею коварства; братающимся с тобой врагом, выпытывая все твои секреты, чтобы, узнав о тебе как можно больше, сделать тебя беззащитным перед лицом нежданного предательства, и ровно в то мгновение, когда пробьет час твоей беззащитности, неблагородно ударить в спину.

Нани поняла в ссылке, почему они тогда не оказали сопротивления. Эти старцы привыкли иметь дело с достойными, благородными врагами, а против вероломства были беспомощны, словно младенцы. В их простой и мудрой системе ценностей друг был другом, а враг врагом. Они никогда не сражались ни с кем, даже с самым лютым врагом, даже с кровником, если тот был не вооружен. Старцы знали, кровь, однажды испорченная позором неблагородства, никогда не очистится. Они знали это сами и учили тому же своих детей, детей своих детей. Собираясь у Камня Совета, испещренного многовековыми петроглифами, хранящими в себе коды древних знаний, как когда-то их отцы, как когда-то и отцы их отцов, старцы делились друг с другом преданиями, воспоминаниями своими или своих отцов, или отцов своих отцов. И верили, что так будет продолжаться до Судного Дня.

НАНИ

Правая рука Нани была изрезана глубоким шрамом. В середине ладони, на тыльной стороне, шрам был похож на грубый узел, от которого во все стороны расходились зигзагообразные линии

надрезов. Однажды, рассказывала она, много-много лет назад, когда десятилетняя Нани пошла со своим отцом в лес по дрова, ей в руку угодила щепка, отколовшаяся от срубленной отцом старой ольхи.

В те годы мы с сестрами частенько устраивались возле нее по вечерам. Нани угощала нас ароматным майстойн нахча*, кистинским овечим сыром, с кукурузными лепешками сискал и наливала в глиняные пиалы г'алмакх чай, калмыцкий зеленый чай с молоком. Нани доставала свою старинную прялку, и начинала прясть разноцветные шерстяные нитки. Она рассказывала предания, рассказывала о том, как люди жили в горах До Того, Как Нас Выселили, о славных охотниках, никогда не стрелявших экха* больше, чем необходимо для пропитания, об охотниках, никогда не охотившихся на дичь в брачный период и во время выкармливания потомства; о стройных чернооких красавицах, дожидавшихся охотников в устремленных в небо каменных башнях, построенных на отвесных скалах, о красавицах, чьи талии можно было обхватить сведенными вместе пальцами рук, а косы сведенными вместе пальцами рук объять было невозможно.

Нани рассказывала о чеченских адатах - своде неписанных законов, соблюдая которые нохчи сумели сохранить себя от сотворения мира до наших дней; рассказывала о том, почему идущего в гору первым приветствовать должен спускающийся с горы и почему всадник обязан первым приветствовать пешего; о том, что оскорбивший гостя, как и предавший друга, достоин всенародного презрения и о том, что не давший убежища беглецу, даже если беглец этот твой кровный враг, или тот, кто коварством одержал победу, обречены на изгнание из общества; о том, что посягнувшего на честь женщины или совершившего убийство невиновного, ждет неминуемая смерть, при этом за поруганную честь женщины поплатятся двое мужчин из семьи обидчика, потому что жизнь человеческая запретна, а честь женщины запретна вдвойне; о том, что ложно присягнувшему или срубившему плодовое дерево, возведут у дороги к'арлаг'а, гору проклятия, в которую каждый прохожий бросит камень, гора эта будет расти с

каждым днем и всякий проходящий мимо, бросая в нее камень, непременно произнесет вслух имя преступника и проклянет его, чтобы о позоре его никогда не забывали, чтобы сохранилось имя к'илло, немужчины, вечным проклятьем в памяти народной, всем будущим поколениям нохчи до абаде, до скончания века, напоминая о том, что такой-то такой, сын такого - то такого запятнал свое имя клятвопреступлением; о том, что охотника, застрелившего дичь в запретный период, или того, кто испачкал родник, проклянут на Совете Старейшин через фуй кхайкхор, а позже, когда ночная мгла окутает горные ущелья и тишина воцарится у подножия Башлама, выстрелом проклятия в ночи оповестят горы о его неблагородном поступке.

Народ нохчи происходит от пророка Ноха - Ноя, рассказывала Нани, что засвидетельствовано в самом имени нашего народа нох-чи. В рассказах Нани могучие Нарты, прародители нохчи, сражались с силами зла, и силы зла эти нападали на Чечню всегда со стороны Севера, всегда нежданные и всегда коварные. Всевышний создал Землю, рассказывала Нани. И небеса. И ангелов. А затем создал Всевышний человека. А когда человек дал потомство и народов стало много, Всевышний стал делить Землю между народами. Величественные горы и глубокие ущелья, вековые леса и шумные водопады, бурные реки и родники, прозрачные, как слезы, стали свидетелями грандиозного праздника нохчи в честь Всевышнего. Праздник затянулся, и когда чеченцы пришли к Всевышнему, то вся Земля была уже роздана. Огорчились нохчи. И тогда Всевышний отдал им Землю, которую оставил себе. Землю, где вершины гор закрывают полнеба. Землю, где протяжный вой самого бесстрашного зверя — волка, слышен в самых затаённых её уголках. Землю, где в небесной синеве слышен клёкот орла, а внизу, среди скал, бродят стада быстроногих косуль. Землю, где полноводные и грозные реки ласково принимают в свои объятья ручьи, стекающие с покрытых вечным снегом вершин. Землю, где ночи светлые от сияния ярких звёзд, а дни тёплые от нежных лучей горячего солнца. Эта земля и есть Нохчийчоь

- Чечения. И стали нохчи жить на своей земле, добросовестным трудом зарабатывая на хлеб, прекрасными адатами воспитывая потомство, в мире с соседями и в гармонии с природой. И соседи любили нохчи и ладили с ними. Вот только на Севере жил народ с желтыми волосами и черными сердцами. Земля, доставшаяся нохчи, была так прекрасна - и не удивительно, ведь Всевышний изначально сохранил ее для себя,- что северные соседи никак не могли смириться с тем, что такой райский уголок достался не им, хотя в день раздачи Всевышним земель желтоволосые северяне больше всех отхватили территории, жадно хватая куски от севера до юга, от запада и до востока. И все равно им было мало. Черная зависть съедала их черные сердца. И решили они силой отобрать у нохчи их землю - подарок самого Всевышнего. Налетели северные соседи однажды ночью, черной как черная зависть, съедающая их черные сердца, на аулы чеченцев, разоряя все на своем пути, убивая детей, стариков и женщин, и животных убивая, сжигая кукурузные поля и леса, дарившие нохчи свои плоды и тени своих величественных деревьев, упиравшихся кронами в небо. Много лет воевали желтоволосые северные соседи с непокорным племенем нохчи, стараясь отобрать у них землю. Много бед ненасытные гяуры принесли в маленькую страну на подножье кавказских гор. Много людей убили, и много посевов сожгли. Но не смогли желтоволосые северяне покорить нохчи. И никогда не смогут. Так и будут проклятые до скончания века томиться, съедаемые черной завистью, исходящей из своих черных сердец.

НАНИ

Когда чеченцев выслали в Казахстан и в Сибирь, в горах оставались еще люди, которым удалось избежать депортации. Кто-то из них 23 февраля 1994 года оказался по хозяйственным делам высоко в горах, где чеченцы держали скотину в зимний период. Кому-то повезло накануне случайно уйти в лес, чтобы заготовить дрова или запастись черемшой, другим удалось в суматохе выселения убежать в сторону гор. Основная же часть избежавших высылки находилась в отрядах

повстанцев, укрывшихся в горах еще задолго до выселения. Те, кто, так или иначе, избежали депортации, прятались в лесах и горах, сбивались в группы, пытаясь совместно добыть пропитание. Многие умирали от холода и голода, по пятам за ними ходили красноармейцы и сотрудники НКВД, отлавливая одиночных беглецов или подбрасывая отравленную еду и воду тем, кого задержать или пристрелить не удавалось.

Командир повстанцев, Хасан Исраилов, пытался собрать всех, укрывающихся в горах от преследования, в единую группу. Он и его люди знали горы, как свои пальцы, знали тайные тропы, по которым в иные времена могли передвигаться лишь дикие звери, горные переходы, не ведомые красноармейцам и нигде на картах военных не указанные. Десятки пещер на труднодоступных вершинах гор были оборудованы ими под жилье. Если одиночным беглецам удавалось как-нибудь выйти на Исраилова или на кого-нибудь из его людей, это спасало их как минимум от голодной смерти.

Отец забрал Нани с собой, туда, где собирались те, кто спасся от высылки, в возглавляемый Азизом отряд повстанцев, в котором было около пятидесяти человек. Многие из тех спасшихся потом были убиты в боях с красноармейцами. Кого-то русские захватили в плен, после чего мужчин судили, и либо расстреливали за «терроризм и бандитизм», либо отправляли на урановые рудники. Женщин же, если их удавалось живыми взять в плен, отправляли в ссылку, в ту самую Среднюю Азию, в попытках избежать которой они прошли столько непролазных горных переходов, и столько дней и ночей терпели муки голода и холода.

Нани много дней и ночей находилась на грани жизни и смерти, сын ее Вара родился раньше времени, в то время, когда сама она, сгорая от высокой температуры, находилась в бреду. И все же оба они выжили, мать и ребенок, названный счастливым Азизом в честь знаменитого

к'онаха Варой. Мальчик - на несколько месяцев, Нани - на многие, долгие, никем не сосчитанные годы.

Через несколько месяцев отряд Азиза окружили во время одного из горных переходов. Нани вместе с ребенком и несколькими бойцами пришлось спрятаться в пещере между гребневыми скалами Темболт-Лама. Кто-то донес русским на место их нахождения, но обнаружить хорошо укрытую пещеру солдатам не удавалось. Красноармейцы были совсем рядом, снаружи, разделенные от преследуемых всего лишь грудой камней у входа в пещеру. Повстанцы отчетливо слышали, как русские, грязно переругиваясь, разговаривают за каменной стеной. Вдруг единственный ребенок в отряде, Вара, начал плакать. Мальчик был изможден долгим переходом через горы, изголодал и замерз. Нани попробовала успокоить его. Она дала ему грудь, но молока не было, и малыш лишь закричал еще громче. Тогда она тихонько прикрыла его головку своей черной кортали - шалью из мешковины, чтобы плач, отдающийся эхом в каменной пещере, хотя бы звучал не так громко, и крепко прижала его к себе. Когда через несколько минут говор красноармейцев снаружи стал отдаленнее и Нани откинула шаль, Вара был мертв...

Три недели спустя, во время очередной засады, устроенной войсками ГПУ, Нани вместе с группой повстанцев схватили. Азиза арестовали и спустя пару дней расстреляли. Отца осудили на десять лет лагерей, а Нани в специальном вагоне отправили в Казахстан, вместе с еще тридцатью двумя женщинами, - матерями, женами, сестрами и дочерьми «врагов народа» и «бандитов».

Appendice II: abstract

Резюме

Работа посвящена личности чеченской журналистки Майнат Курбановой, военного репортёра во время чеченских войн девяностых и двухтысячных годов, а также автора литературных произведений.
Представлен перевод текстов трёх разных жанров: статья, эссе и роман. Это стилистическое разнообразие дало возможность столкнуться в процессе перевода с различными трудностями и рассмотреть с разных точек зрения исторический и культурный контекст, в котором происходит действие.
В работе данный персонаж проанализирован не только как «писатель», но и как «свидетель», как простой человек со своим культурным и человеческим опытом. С этой целью в работу включены и углубленный экскурс в исторический контекст (больше всего нас интересовали чеченские войны последних двадцати лет, но и прошлое Чечни в целом тоже), и интервью, где автор выражает свои размышления об описанном, о войне, об истории и памяти.

Resumen

El objetivo principal de este trabajo ha sido la presentación de la figura de Majnat Kurbanova, periodista chechena, corresponsal de guerra a lo largo de las dos guerras chechenas en los años Noventa y Dos mil e incluso escritora de obras literarias.
Se propone la traducción de algunos textos de tres géneros textuales experimentados por la periodista: el artículo de prensa, el ensayo y la novela. Esta variedad estilística ha permitido enfrentarse a problemas diferentes a la hora de traducir y analizar desde diferentes puntos de vista el contexto histórico y cultural, en el que se desarrollan las acciones.

En este trabajo se ha considerado Majnat Kurbanova no solo en su rasgo de "escritora", sino también como "testigo", es decir una persona que lleva consigo un testimonio histórico y sobretodo humano. Por eso, se ha presentado una digresión histórica (principalmente sobre las dos guerras chechenas de los último veinte años, pero no faltan referencias al pasado de la Chechenia en general) y una entrevista, en la cual la escritora nos ofrece unas reflexiones sobre la escritura, la guerra, la historia y la memoria.

Ringraziamenti

Un grazie profondo a due persone che, nonostante siano state solo tangenti al mio percorso, sono state per me *insegnanti*, nel senso più vero della parola, hanno impresso su di me un segno: Margherita De Michiel e Majnat Kurbanova. Entrambe per essere state esempi di determinazione, in modi diversi e complementari.

Un riconoscimento sentito ai professori Francesco Privitera e Svetlana Slavkova per la disponibilità dimostrata in questi mesi.

Una linea infinita mi unisce ininterrottamente ai miei amici di sempre di Varese, perché insieme svisceriamo tutto, e io li ringrazio per i momenti di grazia.

Un sorriso affettuoso alle mie migliori amiche di Forlì, che mi hanno regalato leggerezza in questi anni di tumulto e ricerca. E, nella mia mente, ricordo tutte le persone che ho incontrato in questa città, le intersezioni fugaci e spontanee.

Un pensiero costante alla mia famiglia, e al nostro amore silenzioso.

Spero di ricordarmi delle piccole cose e delle percezioni quotidiane negli anni a Forlì e nei mesi di stesura della tesi, e delle diverse forme d'arte, degli autori, dei libri, delle note musicali e dei movimenti del corpo, che intersecandosi alle persone che danno vita alla mia vita, sono state fonte di crescita, riflessione e passione.